11. 10. 291

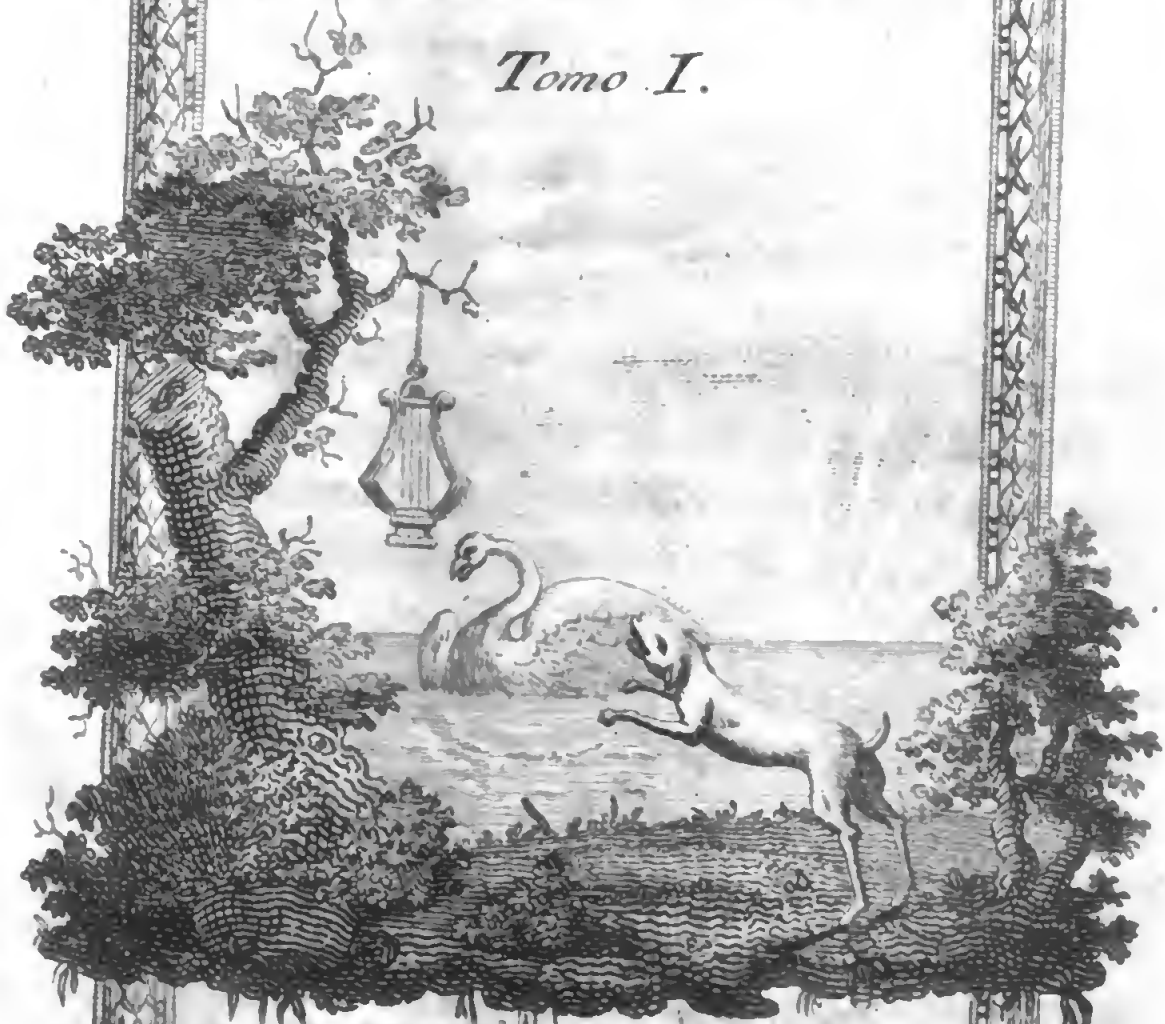
Libro I

Di Giuseppe Cocchi ---= Studente

Digitized by Google

POESIE SCELTE
DI AUTORI ITALIANI
Del Secolo Decimo-Ottavo
Parte Inedite
Ad uso della Gioventù

Tomo I.



FIRENZE MDCCCIV.
Presso Pietro Allegrini Con Approvazione

LO STAMPATORE
AL BENEVOLO LETTORE.

L'Esperienza de' passati Secoli ne convince, che i costumi dei Popoli furono sobrj, e moderati a misura, ch' era regolato il loro parlare, e semplice, e sincero lo stile nello scrivere: talmentechè Seneca francamente asserì, che l' origine della corruttela de' costumi nasce dalle maniere non savie di parlare, e di scrivere „ Ubicumque videris orationem corruptam placere, ibi mores quoque, a recto descivisse non erit dubium „

Se dunque per fare la felicità de' Costumi dei Popoli è sempre stata riconosciuta in ogni tempo la necessità dei Libri istruttivi ad uso della Gioventù: Qual' uopo non richiede il nostro Secolo, in cui egualmente noi vediamo formata una quasi generale depravazione de' Costumi?

Persuaso l' Uomo di buon senso di questa verità egli non potrà a meno di giudicare savio l' av-

vedimento, che hanno avuto il Sig. Conte Luigi De' Rilli Orsini, ed il Reverendo Sig. Don Agostino Amadeo *nel dare alla luce una* Raccolta di scelte Poesìe del Secolo XVIII. parte inedite ad uso della Gioventù, *affine di procurare ai teneri Amatori della Poesìa esemplari sicuri da leggersi, e da imitarsi senza risvegliare le tumultuanti Passioni.*

Lontani gli Editori dalla gloria di erigersi in Maestri nel classare gli Autori dei poetici componimenti, si sono essi, ad imitazione di altri Autori di Raccolte, serviti dell' Ordine Alfabetico, ed hanno così impegnato l' animo dei Coltivatori delle Muse a giudicare fra varj concetti poetici, che avranno sott' occhio, quale sia il più acuto, il più nobile, il più legato, e di quale purità di stile, e di leggiadrìa di espressioni il più fornito.

Prevengo in ultimo chi leggerà, che gli Editori non solamente si sono adoprati colle maniere le più possibili per formare una Raccolta di purgati poetici componimenti: ma ancora essi si sono fatti un dovere di assoggettarli ad una Censura la più savia, e la più virtuosa per essere in questa maniera esenti da qualunque critica.

CONTRO
DELL' OZIO.

SONETTO

IL feroce destrier, che qual baleno
Scorrea senza timor, fra genti armate,
Se può nei prati errar, sciolto dal freno,
Perde l' ardire, e le sue forze usate.

L' amabil rivo nel cui chiaro seno
Ogni Ninfa specchiò l' alma beltate,
Di fango, e canne, e di vil' erba è pieno,
Se mai ristagna fra paludi ingrate.

Rodono i tarli le riposte antenne
Di nave, che sprezzò del mar l' orrore,
E mille venti intrepida sostenne.

Volgi, o Fanciullo a questi esempj il core,
E sappi, che così tarpa le penne
L' Ozio malvagio al bel desìo d' onore.

M. V. ANNUNZIATA

DALL' ANGELO.

SONETTO

STavasi Adam pensoso, ed abbattuto
Con rabbuffato crine, e umido ciglio,
Temendo, che dal Ciel nuovo periglio
Venisse ad annunziar l'Angiol temuto.

Ahimè! dicea fra se; Dunque perduto
Sarà meco per sempre ogni mio figlio?
Avrem dunque dagli Astri eterno esiglio?
Nel frutto di pietade ho invan creduto?

Ecco già vien l'apportator dell'ira
Di nuovo a minacciar il mondo intero,
Che immerso nel dolor s'ange, e sospira.

Ma quando vide andar quel Messaggero
A Lei, che sol pura, e innocente mira
Sen giò pel Limbo del suo fallo altero.

Dell' Ab. Vincenzio de Abbate
Accad. Forte Aborig. Quirino ec.

PER

UN VESTIMENTO.

SONETTO

AMor sei tu quel Dio, per cui si vide
D'Amilcar fiero la terribil prole
Languir di Capua sulle spiaggie infide?
Perdersi Antonio fra l'Egizie fole?

Sei tu quel Dio per cui l'altier Pelide
Cangiò il brando con l'ago, e con le spole,
E col fuso la clava il grand' Alcide
Pargoleggiante adorator di Iole?

E dove fuggi se pur quel tu sei
Temuto in guerra, e più temuto in pace
Superbo domator d'uomini, e Dei?

Chi l'arco ti spezzò? L'ardente face
Chi te la spense, Amor, se non Costei,
Che disdegnosa ti sogguarda, e tace?

Del Med.

A S. E.

IL MARCHESE CARACCIOLO

FATTO VICERE DELLE DUE SICILIE.

SONETTO

QUesta è, Signor, Trinacria altera, e bella.
Madre feconda d'immortali Eroi;
Ch'ora trasfuso rimirando in Voi
Tutto il valor, che già s'accolse in quella;

Vorrebbe anco ridir, che fu rubella
Spesso a chi mal sostenne i dritti suoi,
Che invan s'accinse a debellarla poi
Gonfio d'acerba ira spietata, e fella.

Ma dir non l'osa a Chi degno d'impero
La sua maschia virtù fa che s'estende
Dal Sebeto alla Senna, ed all'Ibero. (*a*)

Anzi dal labro vostro intenta pende
Sì, che muta chinando il capo altero
Più, che a lodarvi ad ubbidirvi attende.

Del Med.

(*a*) In Spagna ov'è stato Ambasciatore.

PER

LA CONCEZIONE DI M. V. SS.

SONETTO

Poichè versò dell' uman Germe a danno
Del frutto micidial l' empio veleno;
Son pago alfin, son vendicato appieno;
Bieco, mirando il Ciel, dicea Satanno.

E' ver, ch' io vinto un dì, pari al baleno
Precipitai dentro l' eterno affanno;
Ma vinco adesso, e con illustre ingannno
Meco l' uomo a penar conduco almeno.

Disse, e in biscia cangiato il capo altero
Calcar s' intese, avviticchiossi, e vide
La Donna intatta dall' error primiero;

Vista feral, che l' ange, e non l' uccide,
Affinchè sempre adori il gran Mistero,
Mentre a piè di MARIA sibila, e stride.

Del Med.

SOPRA
LA VERA FELICITA'.

SONETTO

CHiunque sei ch' hai di ottener vaghezza
Stato di vita avventuroso, e degno;
A divenir felice or io t' insegno,
E t' addito il sentier d' ogni grandezza.

Fa duopo aver d' ogni saper contezza;
A tempo usar, non affettar l' ingegno;
Servir senza speranza, e senz' impegno;
Stimar chi stima, e non curar chi sprezza.

Goder nel bene, e non smarrir ne' guaj,
Pensar avanti, e non pentirsi poi,
Meritar sempre, e non pretender mai.

Non curar di saper quel che non vuoi;
Non palesar quel che bramando vai,
E non bramar quel, che ottener non puoi.

Di S. E. il Cardinale Albani
Poi Clemente XI. P. M.

LA LEGGE
DI GESU' CRISTO

SONETTO

SCorro per ogni età; l'Egizio, il Siro
Di mostruosi Dei popola il Cielo;
E 'l gregge, e l' erbe idolatrar ammiro
Con devota follìa, barbaro zelo.

Passo al Greco, al Romano, e a Pafo, e a Delo
Offre stolida turba i voti in giro;
E dai Numi lascivi a Mitra, e a Belo
Togliersi il vecchio culto io vi rimiro.

In mezzo a tanti errori io leggo scritto,
Che verrà nuova legge, e ai lunghi affanni
Dei popoli sedotti il fin prescritto;

Che invan le faran fronte, armi, e Tiranni;
Che un Dio solo avrà il Tebro, avrà l' Egitto:
Tutto avvien tra i portenti, e temo inganni?

Del Cav. Senat. Anton. Filippo Adami
P. A. A. F.

AL LUOGO
DI SUA DIMORA.

SONETTO

ORride selve, antri profondi, e cupi
Stanza di Deità sozze caprigne,
Sparse per questi balzi orme ferigne,
Qual di Leoni, e qual d'Orsi, e di Lupi;

Nude, scabre, deserte alpestri rupi
La cui petrosa fronte al Ciel si spigne,
E'l pie torrente vorticoso cigne;
Sasso, che tutto questo varco occùpi;

Caliginoso aere rinchiuso in questa
Cieca prigione, cava oscura valle
Di folti sterpi, e di ruine ingombra:

Me quì caccia tra voi disperata ombra,
Erinni che mi fa sempre alle spalle
Fischiar l'aspro flagello, e mai non resta.

Del Conte Francesco Algarotti.

AL CHIARISS.

EUSTACHIO MANFREDI.

SONETTO

EUstachio alla leggiadra, e dotta schiera
Delle Dee caro, che il Parnaso adorna,
E più a Colei, che su nel Ciel soggiorna
Del mattino Signora, e della sera;

Se mai vapore, od atra nube, e nera
Le sottil non v'asconda aurate corna
Del bel Pianeta, che le notti aggiorna
Vago rotando in su la prima spera;

E 'l Sol mai sempre quando smonta e china,
E quand'alza, accompagni esperio vento,
Onde nessun desir vi sia conteso,

Me ancor lassù scorgete, ov'è più acceso
E puro il polo, e 'l vago aureo concento
Udir si suole, e l'armonìa divina.

Del Med.

IN MORTE
DELL' IMPERATORE FRANCESCO I.

SONETTO

A DIALOGO.

Ombra, e Poeta.

P. QUal lutto è questo? O = E' per l'estinto Augusto.
P. E voi Ombra d' intorno qual dolente
Inno cantate? O = L' Alma sua Clemente
Lodiamo, e il cor pio, generoso, e giusto.
P. Pace non gli pregate? O = Ah! sembra ingiusto
Il non supporla in Lui, che sì indulgente
A niun mai la negò: P = Mesto, e dolente
Dunque sarà il Toscan popol vetusto?
O. Nò, ride P = E perchè mai sì strana voglia
In tempo che dovrìa versar dal ciglio
Rivi di pianto per sì giusta doglia?
O. Perchè Augusto risorse. P = Ombre, il consiglio
Perdeste voi? O = Quest' è la fredda spoglia,
Ma l' alma, e il cor passò nel suo gran Figlio.

Del Cav. Rinaldo Angellieri Alticozzi
A. A. F.

SULLA VITTORIA OTTENUTA DALL' ARMI

AUSTRIACHE, E POLLACCHE

SOPRA IL TURCO.

SONETTO

DI Cristian sangue altri la destra immonda
A nuove genti, a nuovi regni stenda,
Per conquistar imperio, e la profonda
Sete d' aver più conquistando accenda.

Ei se stesso inquietando, e terra, ed onda
Turbi, inquieti, apporti strage orrenda
A' popoli innocenti, e la gioconda
Pace per tutto, e la giustizia offenda.

Del Sarmatico Duce invitto Augusto
Più glorioso alloro orna la chioma,
E trionfo è più nobile, e più giusto;

La possa aver d' empia Babelle doma,
E liberata dal tiranno ingiusto
L' Austria abbattuta, e forse Italia, e Roma.

Dell' Avv. Benedetto Averani
Accad. Fior.

SULLA
STATUA DI CLEOPATRA.

SONETTO

Io cui già tanto lieta il Nilo accolse,
Quant' or mesta, e dolente il Tebro mira
Del latin vincitore il fasto, e l'ira
Fuggendo il mio fin corsi, e non men dolse.

Il mio Collo real soffrir non volse
Catena indegna, onde il velen, che spira
L'angue, che al nudo mio, freddo s'aggira
Ringrazio, e Lei, ch' indi il mio stame sciolse.

Non può tutto chi vince. Il suo superbo
Trionfo non ornai, bench' egli il bianco
Marmo intagliasse, che il mio vero adombra:

Libera fui regina, e il fatto acerbo
Libertà non mi tolse, onde scesi anco
Sciolto spirto all' inferno, e liber' ombra.

Di Bernardino Baldi
Urbinate P. A. A. di Guastalla.

L'ANNUNZIAZIONE DI M. V.

SONETTO

QUalor io penso al fiero orribil danno,
Che con sua falce all'uom fa morte, e a quale
Turbin funesto d'infinito male
D'Adamo i figli ognor soggetti stanno;

Il troppo ardito Genitor condanno,
Folle! che a Dio tentò di farsi ugnale,
E il tartareo detesto angue fatale,
Che alla mal cauta Donna ordì l'inganno:

Ma se poi miro all'alto onor di quella,
Cui l'Angiol sceso dall'empiree squadre
Oggi la grande arreca alma novella;

Felice, esclamo, error del primo Padre,
Per cui s'unìo nell'immortal Donzella
Di vergine l'onore a quel di Madre.

Del P. Cammillo Barbieri
delle Scuole Pie.

LE CONVERSAZIONI LIBERE.

Apoc. c. 17.

SONETTO

VEggo una Donna in sopraciglio altera
Con cifre in fronte, e ricche spoglie adorna
Di folli amanti fra insolente schiera
Stante su belva delle dieci corna.

Ambiziosa a Re superbi impera,
Fra giochi, e danze lunghe notti aggiorna,
E gli amatori in arte lusinghiera
Con aureo nappo a dissetar ritorna.

Questa è la donna ingannatrice e rea,
Che ai suoi seguaci reca morte, quale
In Babilonia ravvisar si fea.

Si specchi il giusto, e l'empio uom mortale;
E vegga in questa misteriosa idea
L'irreparabil reità del male.

Del Cav. Antonio Barili
di Casal Maggiore.

L' ANIMA.

SONETTO

Cieca di mente, e di consiglio priva
Scende giù l' alma avvolta in fragil manto,
E peregrina finchè giunga a riva
Questa prende a passar valle di pianto.

Ivi talor non sa se muoja, o viva
Fra le tempeste, che l' assedian tanto;
Ma se di fe l' occhio più interno avviva,
Qual mai si vede alto soccorso accanto!

Spirto immortal, che il Ciel di se innamora
Fassi a Lei guida, e presso Lei riluce,
E trarla cerca dal periglio fuora.

Ma guaj se dietro l' orme sue di luce
Pronta non segue, e cade assorta, allora
Folle di se dorrassi, e non del Duce.

Dell' Arcip Girolamo Baruffaldi
seniore P. A.

LE SPINE.

CANZONE ANACREONTICA

TU che di lauri
Eterni, e verdi
Orni, e ristauri
L'erà che perdi
Canuta, e tarda,
Guarda il Calvario, guarda.
E tu ch'errando
Per valle, e prato
Vai rintracciando
Il fior più grato,
Che nasce, e langue
Guarda guarda quel sangue.
Rugiade intatte
Più il Ciel non piove:
Cangiato ha il latte
In stille nuove,
Ma porporine
Ad inaffiar le spine,
Oh spine! oh! un giorno
Germogli infesti!

Già pena, e scorno
Ai Padri mesti,
Che in umil viso
Uscir dal Paradiso;
Come or vi scerno
Vive, e orgogliose
Prendervi a scherno
Viole, e Rose,
Fatte superbe
Tiranne ai fiori, e all'erbe!
Dacchè vi svelse
Destra empia, e cruda,
E man vi scelse
Di pietà nuda
A farne giro
Altro, che di Zaffiro:
Un giro adorno
Del Re de' regj
Al capo intorno;
E nuovi fregj
Giunger intanto
Di dolore, e di pianto.
Di più bell'ostro
Non mai vi tinse
Chi al pungol vostro

La mano spinse,
Benchè man bella
Di pura verginella.
Altra sorgente
Di quelle tempie
Dirottamente
Stilla, e riempie
Voi sitibonde,
E vi fa rubiconde.
E voi gioite
Del grand'onore,
E voi fiorite
D'un bel colore,
E vi pregiate
Qual se foste in Ciel nate.
E pur usciste
Da i pensier miei,
E vi nudriste
D'affetti rei,
D'amore, e d'ira,
Per cui l'alma delira.
De vi staccate
Da quella Croce,
E in me vibrate
La punta atroce:

Saran saette
A risanarmi elette.
Io così cinto
Del nuovo serto,
Da gioja spinto
N'andrò in aperto,
E dirò a quanti
Van di Corone amanti:
Tu che di lauri
Eterni, e verdi
Orni, e ristauri
L'età, che perdi
Canuta, e tarda,
Guarda il Calvario, guarda.

Del Med.

IN MORTE
DI D. ALFONSO VARANO.

SONETTO

PUgnò contro il destino, e benchè nato
A fortuna miglior, sdegnolla, e tacque:
Pugnò contro l'oblìo col plettro aurato,
Ed il suo grave canto ai Numi piacque.

Pugnò contro il furor del Dio bendato,
Nè a piaga mai, nè a servitù soggiacque.
Contro gli urti pugnò del tempo alato,
E lunga età varcò dal dì, che nacque.

Alfin de' morbi a contrastar si accinse
Le fiere torme ad assalirlo insorte;
Soffrilli, e morte a venir lenta astrinse.

Or dove troverassi Eroe più forte
Del grand' Alfonso, s' ei pugnando vinse
Fortuna, Oblìo, Cupido, e Tempo, e Morte?

Dell' Ab. Girolamo Baruffaldi
Giuniore socio di più Accademie.

AL SEPOLCRO
DELL' ARCIPRETE BARUFFALDI

COL NOME ACCAD. D'ENANTE

Pro-Zio dell' Autore.

S O N E T T O

LAscia, ch'io scenda in questa fossa oscura
Ombra illustre d'*Enante* ove romita
Giace dall'onte, e dai rumor secura
La spoglia tua sì combattuta in vita.

Il cieco orror di queste basse mura
Non vengo a profanar con mano ardita,
Ma con voci di sangue, e di natura,
Amore a ricercar di Te m'invita.

Dov'è la Cetra tua sì chiara al mondo,
Che teco al certo fu sepolta, e giace
In questo taciturno antro profondo?

Ah! lusingommi un mio desir fallace,
Teco la Cetra, e il raro stil giocondo
Di là recasti a sciorre inno di pace.

Del Med.

(a) Allude all'Iscrizione Sepolcrale di d. Arciprete, che per certe controversie fa costruire per se la Sepoltura con l' Epigrafe seg. „ *Ut sit in pace locus ejus Hyeronimus Baruffaldus hujus Ecclesiae Archipresb.... sibi soli.....*

PER LA FESTA

DELLA V. M. ADDOLORATA

SONETTO

LA testa sollevò dal muto avello
Il vecchio Simeon, e guardò fiso
Colà dove pendea poc'anzi ucciso
Quel, ch'ei strinse bambin Re d'Israello;

E d'infra il popol furibondo, e fello
Del puro sangue ancor fumante e intriso
Vide, e ben ravvisollo agli atti, al viso,
Delle seguaci Donne il pio drappello.

Diè un alto grido, ed a Colei rivolto,
Cui fu nel Tempio annunciator di guai,
Del proprio fral veggendosi omai sciolto:

Ecco, disse, la spada che accennai;
Tacque, posò la testa, e in se raccolto
Per orror chiuse eternamente i rai.

Del Med.

SOPRA

L'IMMACOLATA CONCEZIONE DI M. V.

SONETTO

CReò questa alma il Sommo Amore, e al seno
Tosto la strinse; poi dall'alta sfera
Scendi pur, disse, al tuo carcer terreno,
Ch'io là ti seguo, o bella prigioniera.

Come Colomba in Orticello ameno
Sospinta al soffio d'aura lusinghiera,
Ella così s'invola al Ciel sereno,
E ratta scende alla mortal riviera.

Quando all'ergastol suo giunta dappresso,
Il guardo l'attraversa orribil drago,
Pasciuto di velen negli antri buj:

Ma in quel momento sul sentiero istesso
Giunge anco Amor dell'avvenir presago;
Ei franco passa e illeso, Ella con Lui.

Del Med.

PER
LAUREA IN LEGGE.

SONETTO

CInta di serpi il crin lacero, e incolto
Porta le negre fiaccole fumanti,
E con al fianco un Genio avaro, e stolto
Discordia spinge al Foro i litiganti.

Là di accuse, e libelli un popol folto
Freme, e s'aggira per sentieri erranti;
Mentre Fortuna con incerto volto
Scherza alternando i lieti, e i tristi incanti.

Vieni, saggio Garzon, e col facondo
Tuo dir omai disgombra un sì funesto
Orror, che turba, e tanto affligge il Mondo.

Siedi coi Dotti, e il tuo pensier sia questo:
Guidar le Genti con saper profondo
Per le strade del Vero, e dell'Onesto.

Del Med.

SCIOLTA CORFU'
DALL'ARMI OTTOMANNE.

SONETTO PENTASILLABO

GEntil Vinegia
Degna d'Impero,
Ovunque il vero
Valor si pregia;

Tua virtù egregia
Del Trace fiero
L'ardir primiero
Già frange, e spregia.

Corcira il dica
Dov'or fa nido
Tua gloria antica;

E in ogni lido
L'oste nemica
Ne tema il grido.

Del P. Jacopo Antonio Bassani
della C. di G.

PER NOZZE.

O D E

IMen che i talami
Governi, e reggi,
Imen che ai conjugi
Dai salde Leggi,
Deh! tu proteggi
La coppia amabile
Su queste placide
Felici arene,
Imene, Imene.

Per sì bel vincolo,
Che forma Amore
Deh! tu con giubilo
Dei Sposi il core
Con tal rigore
Stringi in fortissime
Salde catene,
Imene, Imene.

Tu ispira provido
Un sol pensiere,
Un solo genio,
Un sol volere,
Tu ch'hai in potere
Di far risplendere
Sopra dei conjugi
Stelle serene,
Imene, Imene.

Tu di due spiriti
Un sol ne forma,
Una medesima
Carne conforma;
Indi dà norma,
Onde le rigide
Vie del Conjugio
Sembrino amene,
Imene, Imene.

Del Sig. D. Domenico Befani
Accademico Fiorentino.

PER

UN VESTIMENTO.

SONETTO

VErgine invitta, che prendendo a scherno
La volubil del mondo arte fallace,
Tra i casti amplessi del tuo Sposo eterno
(*a*) Riedì nei Chiostri a ritrovar la pace:

Del tuo bel cuor vegg'io starsi al governo
Candida fede, ed umiltà verace;
Odo i latrati del deluso Averno,
E amor veggo senz'arco, e senza face,

Che se un materno indagator pensiero
Ti richiamò fra l'onde, al lido, al lido
Gridasti; è troppo il mar torbido, e nero.

Così Colomba, che mirò l'infido
Ruotar da lungi insidiator sparviero
Non ha più calma se non torna al nido.

Dell' Ab. Matteo Berardi
P. A. Accad. Forte Aborigene.

(*a*) La Monacanda di cui si tratta, fu tolta fuori del Monastero per Esperimento della di Lei vocazione.

PER
MONACA.

SONETTO

COstei che in cupo orror d'anguste mura
Ferma nel buon pensier, cerca riposo,
Costei che in mesto vel s'asconde, e giura
Eterna fede ed invisibil Sposo;

Sorda del sangue ai gridi, e di natura
Cieca in faccia ad onor lume pomposo,
Scevra d'un certo mal, d'un ben sicura
A tutte le profane anime ascoso;

Costei veduta oltr'Elba, oltre Oceano,
So che pietà commoverebbe, o riso
Nel miscredente abitator lontano.

Follìa celar per sempre un vago viso?
Bella follìa che sa guidar per mano
Fin sulle soglie del verace Eliso!

Dell'Ab. Aurelio de Giorgi Bertola
P. A. A. F.

LA VITA UMANA.

CANZONETTA

O Piaggia in altro tempo
Sì cara agli occhi e ai cuori
Te ricovriano i fiori;
Quei fiori non hai più.

Quei che bel cerchio feano
Alla fontana al lago....
Quanto in quei fior l'imago
Amai di gioventù!

Ai color vaghi, e vari
Succede sol verdura,
E m'offre la natura
Di grave un non so che:

M'offre uniformi scene
Agli occhi e ai cor men care;
La forza in esse appare,
Ma la beltà non v'è,

Oh cangiamento! Agli esseri,
Quanti quì son sovrasta:
Provarlo in noi non basta,
Spettacolo si fa.

Se della State umana
Non ben l'idea soffr'io,
Ahi! dell'Autunno mio,
Del Verno che sarà!

Del Med.

SULLA
LIBERAZIONE DI GENOVA.
LA PRIMA DEL SECOLO XVIII.

SONETTO

SE l'antico squallor Donna, e Reina
Italia un tempo, e Ancella vil dapoi
Con nuovi fregj cancellar or vuoi
Della risorta in te gloria Latina;

Se mirar sulla Ligure marina
Della Marzia Città l'emula puoi,
Là dei Camilli, e de' Scipioni tuoi
Vedrai la sacra imagine divina.

Nuovo Annibal libera Donna assalse
E ben che in man n'avea stretta la chioma
La regal fronte a soggiogar non valse.

Che mentre della mal'oppressa e doma
Le spoglie in Capua di goder gli calse;
Sentì il poter della seconda Roma.

Dell' Ab. Xaverio Bettinelli
P. A. Ex - G.

PER

MONACA.

SONETTO

SUll' Aruo una gentil purpurea rosa
Dalla verde sorgea nativa spina,
Leggiadretta così, così vezzosa,
Che d'ogni fior dir si potea regina.

Di giovini Pastor sedea gelosa
Innamorata chiera a Lei vicina,
E altrui celando ognun la fiamma ascosa
A me, dicea, quel fiore Amor destina.

Quando candida Nube il seno aprìo,
E d'aurea face armato, ed aurei strali,
Sdegnoso in volto almo fanciul ne uscìo:

Colse la Rosa, e al Ciel spiegando l'ali
Lasciò i Pastor confusi: e dir s'udìo:
Non è fatta Costei per voi mortali.

Del D. Giovanni Bonaccioli
Segret. dell' Illma: Città di Ferrara.

SOPRA

LA CONVERSIONE DI S. PAOLO APOSTOLO.

SONETTO

OV'è l'ardir, ove il natìo furore?
Ov'è quel brando minaccioso, e forte,
Ove l'asta, l'usbergo, e il corridore
Ministri a un tempo di terror, di morte?

Perchè ai primi pensier ripugna il core
Già di stragi nudriti, e di ritorte?
E tutto ferve di quel santo Amore
Che per altro destin ti venne in sorte?

Te felice Israel, che dalla dura
Servitù della colpa andrai disciolto!
Tanto di te pietoso il Cielo ha cura.

Poichè già Saulo in un'altr'uom rivolto,
Di nimico che fu, promette e giura
Di dar al suo Signor quanto gli ha tolto.

Del Conte Pinamonte Buonacossi
Ferrarese Accademico Intrepido.

P E R

MONACA DI LOMBARDIA.

S O N E T T O

CInta un giorno sorgea di doppio muro
La casta Tempe, ove tu inoltri il piede,
E i tranquilli recessi, e il viver puro
Sacra finor vi proteggea la fede.

Ma nembo uscito dal gelato Arturo
Avido in suo camin di stragj, e prede
Ruppe il recinto, ed in deserto oscuro
Parte cangiò della virginea sede.

Or che farai? Vaga qual sei di pace
Perchè Donzella esporti inerme, e frale
Vittima nuova al suo furor ti piace?

Ma tu ridi, e t'avanzi? Ah! invan non spera
Chi sa, che l'empio spesso al cedro uguale
E' gigante il Mattin, polve la Sera.

Dell' Ab. Clemente Bondi (*a*)

(*a*) Questo è un celebratissimo Poeta, Autore di eleganti Poemetti, e noto per la traduzione dell' Eneide di Virgilio, o per la Tragedia del Melesindo ec.

LA DISTRAZIONE.

SONETTO

STringo talor la facil penna, e sento
Il noto stil della poetica arte;
E provo, e vorrei pur svolgere in parte
Gli impeti ignoti, che nel cor mi sento.

Mille immagini creo, mille fomento;
Ma poi nell'atto di versarle in carte
Si confondon tra loro e l'una parte,
L'altra sottentra, e se ne cambian cento.

Stanco allora il pensier l'opra molesta
Trascura, e del mio ben l'idea gradita
Stupido, e in ozio a contemplar s'arresta.

Quanto tempo io nol so: dopo lunga ora
Poi mi riscuoto, e fra le inerti dita
L'inutil penna mi ritrovo ancora.

Del Med.

IL PASSAGGIO DEL PO'.

SONETTO

SOvra piccolo legno il Pò fendea
Curvo sul remo l'agile nocchiero;
Ed io d'estro novel caldo il pensiero
Al regal fiume il mio parlar volgea.

Questo tuo lido risuonò, dicea
Padre già un tempo per due cigni altero;
L'una tua sponda il gran Cantor d'Enea,
Vanta l'opposta il Ferrarese Omero.

E al doppio esempio lusingato intanto
Me stimolava un doppio ardor di gloria
Con volo ardito ad emularne il vanto.

Dal piano ondoso allor squallida, e mutà
L'ombra uscì di Fetonte, e la memoria
Del vol destommi, e della sua caduta.

Del Med.

A CELEBRE SCRITTOR SACRO

SULLA LETTURA DEI LIBRI.

SONETTO

So, che dall' Alpi di volumi inonda
Torbido fiume, che nel corso ameno
Copre coi fior della ridente sponda
L' impura feccia, onde il suo letto è pieno.

E Italia, ahi cieca! la piacevol' onda
Che mormora soave accoglie in seno,
E il labbro incauto alla corrente immonda
Inebria stolta di mortal veleno.

Ma poichè or tu dalle faconde carte
Spargi torrente di nettareo stile,
Che orna, e colora inimitabil arte;

Fatta Italia più saggia, o sia che tutto
Torni al natìo suo fonte, o ignoto, e vile
Ristagni almeno lo straniero flutto.

Del Med.

L' OROLOGIO.

SONETTO

O D' Anglia nata sull' estreme rive
Macchinetta gentile, onde l' eterna
Virtù motrice misurando alterna
L' ore diurne, e della luce prive;

Su le tue rote assiso il tempo vive,
Ed i tuoi giri equabili governa,
Che poi distinti sulla faccia esterna
Volubil freccia innumeri descrive.

Escon divise intanto ad una ad una
L' ore fugaci, e mentre fuor sen vola
Col suono accusa il suo partir ciascuna.

Deh! fra tante che t' escono dal seno,
Macchinetta gentile, un' ora sola
Segna, un' ora per me felice almeno.

Del Med.

P E R

L' ESALTAZIONE AL TRONO IMPERIALE

DI FRANCESCO I. DI LORENA.

SONETTO

OMbra sacra di Carlo, ombra onorata,
Che ancor di Vienna alle dilette mura
T' aggiri intorno, ecco oggi mai matura
L' idea sublime un dì da te formata.

L' Augusta Donna del tuo sangue nata
Mira sul Tron degli Avi tuoi sicura,
(Ahi che contro del Cielo invan s'indura
Mano mortale ingiustamente armata!)

Nell' eterno di Dio libro fatale
Era scritto così: Francesco imperi,
E seco la di Lui Sposa regale.

Cangiare il gran Decreto alcun non speri:
Deh! riposa tranquilla Ombra immortale
Son conformi col Cielo i tuoi Pensieri.

Di Andrea Bonducci
Accad. Fior (*a*)

(*a*) Celebre per certe sue Ottave, e per altri Componimenti, e bravissimo nella Tipografia.

IL MORIBONDO

IN PERPLESSITA' DI SALUTE.

SONETTO

FUgge l'alma, sen vola il tempo edace;
Mi divora a momenti atroce il duolo;
Oh come ogni piacer passò di volo!
Oh come andò a svanir l'antica pace!

Squallida, scontraffatta, immobil giace
Questa salma, e la regge un punto solo.
Vedo di mille larve orrido stuolo,
E ciò che fia dell'alma a me si tace.

So pur troppo qual fui, non so qual sono;
So che peccai, ma il pentimento mio
Non so se degno fu d'aver perdono.

Ohimè! Mi scuote un'improvviso oblìo;
Scoppia di morte il formidabil tuono....
Temo, e tremo di me, ma spero in Dio.

Del P. Don Luigi Borghigiani
Piovano di Giogoli A. F.

IL PECCATOR MORIBONDO

IN STATO DI DISPERAZIONE.

SONETTO

SPero in Dio? Che sperar? L'orrida parca
Incalza il tempo, ruota il brando e freme;
Non sa l'alma veder ombra di speme,
Di falli sitibonda, e d'essi carca.

Odio, nè posso amar quel Dio, che inarca
Il ciglio, e sovra me me stesso preme;
In queste della vita angoscie estreme
Dell'abisso le vie lo spirto varca.

Ah! si accresce l'orror, morte t'affretta....
Troppo m'è grave il mio fatal tormento:
Compisci irato Ciel la tua vendetta.

Ogni aura di piacer fuggì qual vento;
S'apre, e mugge l'abisso..., Alma negletta
Piomba nel tuo destin: venne il momento.

Del Med.

IL

GIUSTO MORIBONDO.

SONETTO

QUesta della mia vita è l'ultim'ora.
Odo, che il mio Signor dal Ciel mi chiama:
Invan schiude l'abisso ogni sua trama,
E queste membra invano il duol divora.

A Te vengo, o Signor. Ogni dimora
Si tolga alfin: l'anima mia Te brama.
E' crudel quest'indugio a chi ben'ama:
E il mio pigro morir non viene ancora?

Vi vedo, o Spirti amici. Ah! voi quest'alma
Rapite, e al sommo Ben... Ma cuopre un gelo
D'incognito pallor tutta la salma:

Adombra le mie luci un fosco velo...
Chiude i momenti miei placida calma...
Ecco l'ultimo istante: io vado al Cielo.

Del Med.

NELL' ELEZIONE

IN DOGE DI GENOVA DI S. E. MONSIG. CAMBIASO.

Stato Ponente di Consulta in Roma.

SONETTO

TE vidi allor che dalla molle guancia
Non ancora il viril pelo sorgea,
Teco la forte man sulla bilancia,
Vendicator della Romana Astrea.

Ora col libro in mano, e l'alta lancia
Siedi compagno alla Cecropia Dea;
Per Te il publico fato si bilancia;
Il Tempio, il Foro e la Città si bea.

Sull' orme della Ligure Regina
Mostra, o Signor la vera arte del regno
In questa età di nembi, e di ruina:

Mostra, che non per sangue e per inganno,
Ma per candida fede e per ingegno
I Sacri Imperi eternamente stanno.

Del P. Ab. Buonafede Celestino
D. Agatopisto Cromaziano P. A. F. Q. Ab.

LA GLORIA UMANA.

SONETTO.

GLoria, che sei mai tu? Per Te l'audace
Espone ai dubbj rischi il petto forte;
Sui fogli accorcia altri l'età fugace;
E per Te bella appar l'istessa morte.

Gloria, che sei mai tu? Con egual sorte
Chi ti brama, chi t'ha perde la pace.
L'acquistarti è gran pena; e all'alme accorte
Il timor di smarrirti è più mordace.

Gloria, che sei mai tu? Sei dolce frode
Figlia di lungo affanno, un'aura vana,
Che fra stenti si cerca, e non si gode.

Ai vivi cote sei d'invidia insana;
Ai morti, un dolce suono a chi non l'ode;
Gloria flagel della superbia umana.

Del Conte Giulio Bussi
P. A.

LA FORTUNA.

SONETTO

SOgnata Dea, che da principj ignoti
Avesti prìa tra il volgo ignobil cuna,
Indi crescendo, i creduli devoti
T'ersero altari, e ti nomar fortuna;

Superba sì, che quanti il Ciel raduna
Negli ampj giri astri vaganti e immoti,
Chiami tue Cifre, e senza legge alcuna
Per dar legge ai mortali usurpi i voti;

Su base instabil di rotante sfera
Di confondere il tutto hai per costume;
Sorda, cieca, ostinata, ingiusta, altera;

Tu Dea non già; ma chi teme, o presume,
Mentre vile paventa, indegno spera,
Per incolparne il Ciel, ti finse un Nume.

Del Med.

LA VITA UMANA.

SONETTO

QUesta vita mortal ch' altri sospira,
E dice per error fugace, e breve,
S' occhio saggio a mirarla in lei s' aggira,
Perchè lunga è così, doler ne deve.

Lunga è al fanciul l' età, che in fascie il gira;
La sferza altra ne rende, e lunga e greve:
Lungo è poi il vaneggiar d' amore e d' ira;
Lunga è vecchiezza, ed a soffrir non lieve.

Così lunga ogni età sembra a chi vive;
Ma giunto al fin ne duole, e un punto solo
Così varie lunghezze ogni uom descrive.

Onde dico al mio cuor: sorgi dal suolo.
Che dà il Mondo, se i dì ch' ei ne prescrive,
Vivergli è pena, e terminargli è duolo?

Del Med.

LA
PRIMAVERA.

SONETTO

AL prato, al prato Elpin: flauti e zampogne
Recate, o Ninfe, ecco ritorna Aprile;
Zingheretta del Nil vaga e gentile
Già lo venne a predir garrula Progne.

Sembra, che ogn' altro fior sgridi e rampogne
Di tardo e vil la violetta umile;
E deposto di nevi il crin senile
Par che le nuove frondi il bosco agogne.

Già tese Filomena ai figli il nido,
Esce al tepido sole Ape dorata,
Bacia il ruscel dal giel disciolto il lido.

La Terra, e il Ciel ride a stagion sì grata:
Ridiam; mancato è il verno. Ah di che rido!
E' alla mia vita una stagion mancata.

Del Med.

NASCITA
DEL REDENTORE

SONETTO

D'Eden nei campi, che April vago infiora
Su i rami insidiosi alto sedea
L'angue infernal, che la vitale aurora
Dell'uomo avvolse in notte orrida, e rea.

Mordeva il pomo baldanzoso ancora,
E dell'antico inganno ancor ridea:
Stolto, che ardisce incontro al Cielo, e ignora
Il gran decreto dell'eterna Idea!

Ma poichè il Nume al nostro frale unissi,
Nato dal sen di Verginella eletta,
E il Cielo all'egra Umanitade aprissi;

Crollò l'arbor dal piede all'ardua vetta,
Fuggì l'empio fischiando ai cupi abissi;
E Dio sorrise sulla sua vendetta.

Dell' Ab. Luigi Candelori di Montalto
Accad. Aborigene.

LA CROCE.

SONETTO

LA''ve non si soffrìa state, nè verno
Sorgea l'arbor di vita, e della Morte;
Spiegò la colpa ivi il trionfo eterno
Sulla ruina dell'umana sorte.

Or l'altra sul Calvario Arbore io scerno
Tra l'orrido spavento, e l'ombre smorte;
Stavvi la colpa a suo ludibrio, e scherno,
Cinta d'indissobili ritorte.

Adamo per la prima arbore eletta
Ruppe malcauto il gran divieto, e al Mondo
Trasse l'eterna universal vendetta;

Per questa avvolto del corporeo velo
All'uom dischiude il nuovo Adam secondo
„ Tutte le vie di ricondurlo al Cielo.

Del Med.

PER UN TURBINE SUCCEDUTO IN MUGELLO.

SONETTO

ONde il terror? se cruda fiamma arcana
Stride in sen delle rupi, e n'apre il fianco,
Se il suol si scuote, e intimorito, e bianco
Fugge il Pastor dalla procella insana:

Forse l'alta di Dio Pietà sovrana
Venuta è men? o il suo gran Dito è stanco?
Forse di Lei, che il piè movea sì franco
Al Trono Eterno, or la Prieghiera è vana?

Popoli, non temete; e Tu, che bello
Fai di frutti, e d'ingegni il Tosco lido,
Sempre caro a *Marìa*, fedel Mugello;

Se nel Tempio, e nel Cor le serbi il nido,
Non temere ai tuoi passi il suol rubello:
Nò, non vacilla il suol se il Core è fido.

Del P. Stanislao Canovai
delle Scuole Pie Accademico Etrusco.

LA ILLUSTRISS. ANNA DE SILVA.

SONETTO

FErmati (esclamo) ah ! pria di girne avvolta
Tra rozze spoglie a povertade in seno,
Fermati , illustre Donna , e l' Ombre almeno
De' famosi Avi tuoi cortese ascolta.
Quella al Sebeto, e questa all' Arno è volta,
L' una il Tago t' accenna , e l' altra il Reno; (*a*)
E sembra dir: del nostro nome è pieno
Il Ciel d' Europa , e tu nol curi , o stolta?
Deh ! se di gloria in te dramma s' annida,
Mira i nobili esempli , e saggia , e bella
Scegli tra mille al tuo gran cor la guida.
Ma mentre io parlo, ah ! la viril Donzella
Fissa lo sguardo in Beatrice , e grida: (*b*)
T' accheta : ho scelto , e la mia guida è quella.

Del P. Stanislao Canovai
delle Scuole Pie Accademico Etrusco.

(*a*) La Famiglia De Silva discende di Portogallo, passò a Valenza, quando esso ribellossi dalla Spagna, e fu ammessa solennemente alla Nobiltà Spagnola. D. Andrea De Silva, e suo fratello , sposarono due sorelle della Nobilissima Casa Granemberg di Fiandra , che conta una serie antichissima di Cavalieri Teutonici. Questa Famiglia passò a Napoli per commissioni della Corona di Spagna, e di poi a Livorno per S. M. C. sostenne impieghi decorosi.

(*b*) La Beata Beatrice De Silva in Portogallo Istitutrice dell' Ordine Religioso dell' Immacolata Concezione , nata il 1428. morta in Toledo il 1490.

PER LA SOLENNITA'
DELLA PENTECOSTE.

SONETTO

DEh! perchè dunque il Cielo in me non versa
L' augusto Spirto, e sua virtù mi dona,
Ond' io rapido corra ove mi sprona
L'Eterna face entro al mio seno immersa?

Perchè non parlo, e l'armonìa diversa
Di varie lingue in bocca mia non suona,
Talchè mi faccia intorno ampia corona
L'Arabo, il Parto, il Greco, il Siro, il Persa?

Ma no, Divino Amor; l' almo tesoro
Di sì rari portenti io non pretendo;
Minor prodigio a mio favor imploro.

Parlami al Cor; questo sol dono attendo.
Oh! qual sorte per me se mille ignoro
Strani linguaggi, e il tuo linguaggio intendo!

Del Med.

L' IMPEGNI

SVILUPPANO GL' INGEGNI SUBLIMI.

SONETTO

VA; (disse il Padre all' African Tiranno)
Giura all' audace Roma eterno sdegno;
Struggi l' asìlo infame; usa l' ingegno,
Usa il valor, mesci al valor l' inganno.

Andò l' alto Guerriero; e oh! quale affanno
Versò del Lazio in sen l' atroce impegno!
Il sa dei Galli, il sa d' Etruria il Regno,
E Trebbia, e Canne, e Trasimeno il sanno.

Già palpitante entro il suo letto alboso
Il Tebro impallidìa; già lieto a Roma
Volgea l' Insegne il Vincitor famoso.

Già gli porgea lo scettro Italia doma;
Già mille allori... Ah! che un fatal riposo
Tolse il gran premio all' onorata chioma.

Del Med.

NEL VESTIMENTO

DELLA NOBIL DONZELLA RICCIARDA VENUTI

PATRIZIA CORTONESE.

ODE LIBERA

QUal furia al Ciel nemica
L'Itale orecchie alto ululando assorda?
Perchè vegg'io dal mar dell'Adria al Tosco
Folta turba impudica
D'empj diletti ingorda
Seguir l'invito, e nella tazza infame
Saziar l'avide brame?
Deh! fermate infelici; a Stige in seno
Ebbe colei la cuna; insidie atroci,
Perfidi tradimenti,
Spade, lacci, veleno
Si fabbricò tra l'ombre, e in mezzo a questa
Dote di guaj funesta
Corse rapida il suol, del Ciel severo
Aprì le cateratte, urtò l'Abisso,
Ruppe al vasto Ocean l'antiche sponde,
E inviluppò nell'onde
L'uno e l'altro Emisfero.
E v'è pur chi l'ascolti? E un soglio ottenne
Ovunque il Gallo, ed il Britanno impera?

Di là spiegò conquistatrice altera
Le scellerate penne;
Varcò le terre e i mari, e all' Alpi in cima
Con franco passo ascese e il guardo appena
Volse d' Italia al fortunato clima,
Che abominevol merce
Traendo seco di volumi orrendi,
Ove furtiva il suo pensier già scrisse,
Giù si lanciò dall' Apennino e disse:
Popoli voi, cui di natura, e d' arte
Tanti concesse il Fato ampj tesori,
Onde non v' è sì peregrina parte
Che il vostro nome ignori,
Voi dunque ohimè! Voi ricoprir d' oblìo
L' aureo sentier delle virtudi avite!
Allor che Italia bella
Ampie schiere infinite
Contò di figli, e dai materni fianchi
Vide scendere ognor prole novella?
Ah! se non è più quella
Che a mille a mille i Cittadini Eroi
Spinse fastosa dall' Erculeo Segno
Oltre i confini Eoi:
Se nel vuoto suo Regno
Siede solinga, e tanti pur non trova
Sudditi abitatori

Quanti schiavi ebbe un dì: se il coro osserva
De' Numi Protettori
Girne lungi da Lei, fuggir le Muse
Di nuova sede incerte, illustre asilo
Offrir l'Anglo a Minerva,
Il Batavo a Mercurio, il Russo a Marte,
Il Teutone ad Astrea,
Vostra è la colpa, e la Pietade è rea.
Qual pietà, qual Virtute
Oltraggiar di Natura i sacri affetti,
E ne' vedovi letti
Cento immolar posterità perdute?
Quei Druidi oziosi,
Quell'innube vestali... ah! l'empia voce
Va, fulmina, soffoga,
Vergine invitta, il Ciel lo vuole, il Cielo
Della furia superba
A te la pugna, e la vittoria serba.
Già nel difficil campo
Ospite non discendi; oh! quanti un giorno
Per farti al piede inciampo
Quanti lacci Colei ti tese intorno?
Or lo splendor vetusto
Ti rammentò degli *Avi*,
Or ti mostrò di rara gloria onusto
L'immortal *Genitore*,

Or degli *Zii* l'imprese, or dei *Germani*
T'accennò l'alto onore.
Che più? Spirante imago
Di signoril Fanciulla
Destramente imitò: penna erudita,
Qual chi medita e scrive, in man le pose,
Tosche carte e latine
Quindi e quinci dispose,
E il verde April degli anni,
Il pudore innocente,
Le grazie, il brìo, le stesse
Arcane traccie dell'egregia mente
Su quelle guancie e in quella fronte espresse:
Poi la gentil pittura
Offrendo al tuo pensier, gioconde al core
Ti mormorò parole:
Mira, gridò, non ebbe mai Natura,
Mai non conobbe il Sole
Anima bella, che somigli a Lei:
Non la ravvisi ancor? Quella tu sei.
Ma qual torna da rupe invan percossa
Illanguidito e rotto il flutto ondoso,
Tal dopo l'ardua scossa
Ti cadde al piè lo strale insidioso.
Allor ti difendesti; or l'armi prendi,

E la nemica assalitrice offendi.
La veggo? oppur s'aggira
Entro al folle pensier mendace Idea?
Sì, sì, la veggo. Ah! la gran Donna Ebrea
Così forse comparve all'Oste Assira.
Di Gangetico aroma
Spargea l'amabil corpo aure odorate,
E tra i gigli e le rose
Stretta scendea l'inanellata chioma;
Reggean le molli orecchie
Scintillante di gemme aureo lavoro,
E inviava il bel collo al sen di neve
Curvo monil ricco di perle e d'oro:
Quì le Tirie conchiglie
Tingean di fiamme il sinuoso ammanto;
Là delle nude braccia
Raddoppiavano il vanto
Le imperlate smaniglie;
E d'Indici adamanti aurato giro
Stringea le rosee dita,
E vezzoso coturno
Imprigionava il gentil piede eburno.
Stupì d'Asia il Terror; le torve ciglia
Del crudo Persa e del feroce Medo
Occupò maraviglia,
E si chiesero a gara: E' Donna, o Dea?

Ma l'infame Tiranno
Le conquiste oblìando e i vinti Imperi,
Gravi d'Amor pensieri
Nel dubbio cor volgea;
Già sul divin sembiante
Stendea la man proterva,
Già debellata e serva
L'anima vil si palesava amante,
Quando l'alta Eroina
Strinse la Spada ultrice,
E dal busto spiccò la rea cervice.
Altri nemici, altr'armi; a Lei beltade
Per trionfar fu guida;
E *Questa* all'erme strade
Dell'austera virtute il passo affida.
Fuggite, avanzi indegni
Dell'odiata Babele, itene altrove
A procacciarvi i regni,
E a far del poter vostro orride prove.
Tu degli ostri e degli ori il fasto insano
Bella *Amazzone* oblìa;
Ecco che il Ciel t'invia
La divina armatura, ond'Ei fa dono
A chi per Lui di guerreggiar non teme;
Guardala; in faccia a Dio,
A piè del suo gran Trono

Fabbricaronla insieme
I Ministri di Lui, Spirto, Salute,
Giustizia, e Fè; prendi il Cimiero eletto;
Che assicuri il pensier; col fino Usbergo
Cingi gli omeri e il petto
In guardia al cor; alla sinistra appendi
Il terribile scudo,
E con la destra impugna il ferro ignudo.
Or la Furia che tarda? ov' è? non viene?
Qual novello consiglio,
Qual timor la trattiene?
Venga; e perchè nel singolar periglio
All'armata Donzella
Fama s' accresca, e a Lei tormento e scherno,
Venga seco, se vuol, l'intero Averno.
Eccola; ha l'arco in man, le pende al fianco
Grave d'acuti strali ampia faretra,
E a passo or lento, or presto, or dubbio, or franco
Or s' avanza, or s' arretra.
Lancia la prima un dardo, e poi sen fugge;
Torna, osserva, misura;
S' offre ai colpi, e si fura;
E forte, e astuta, e coraggiosa, e vile
Della pugna lo stile
Cangia a sua voglia, e di ferir dispera.
Ma la viril Guerriera

Vola qual vento, e la fugace incalza:
La minaccia, l'afferra,
Di profonde ferite
Le copre il sozzo sen, l'urta, l'atterra,
E per rabbia, e per duolo
Morder le fa coll'empia bocca il suolo.
Udite i lieti evviva
Del Coro spettator? Udite i carmi
Che in dolce aria giuliva
La Vincitrice intuona? Io corro, io voglio
Più d'appresso ammirarla...oh Dio! qual mano
Agli occhi miei l'invola?
Perchè fuggi? perchè dimessa e sola
Penetrò quelle porte? ohimè! son chiuse,
E d'aprirle ai miei voti io tento invano.
Ah! sulla sorda soglia,
Che il Celeste Tesoro occulta e guarda,
Lasciate almen che in memorandi accenti
Scriva i famosi eventi:
Quì l'invitta RICCIARDA,
L'onor fuggendo e la superba gloria
D'un' immortal vittoria,
Ascose in umil velo
L'angeliche sembianze e l'auree chiome,
E di se non serbò neppure il Nome.

Del Med.

NELLO SPOSALIZIO

DELLA NOBIL DONZELLA

CATERINA IPPOLITI

COL SIGNOR

NICCOLO' FORTEGUERRI

ODE LIBERA A MONSIG. IPPOLITI

I.

DEL superbo Tarconte (*a*).
Al Colle intorno io non invan m'aggiro.
Muove rapida in giro
Per quest'ampio Orizzonte,
L'istancabil pupilla, e là m'accenna
Sotto squallide ortiche ascoso il soglio
Del temuto Porsenna (*b*),
Quà della Chiana irata
Il non vinto per anche antico orgoglio,
E il curvo Trasimeno
Che le Puniche offese ancor rimembra (*c*),
E quel monte feral che accolse in seno
Dei Romani le membra.
Allor dolci follìe nel cor mi fingo:

(*a*) Sil. Ital. lib. 8.
(*b*) Liv. lib. 2.
(*c*) Liv. lib. 22.

Porto guerra all'Etadi; infrango il sodo
Indissolubil nodo
Che le intreccia tra lor; dieci ne spingo
Giù nell'onda Letea;
Dieci ne volgo in fuga, a dieci intimo
Di celarsi al mio sguardo; e quando al Tempo
Trenta Secoli ho tolti,
Scorgo per entro alla focosa idea
Scorgo Etruria vetusta, ammiro i volti,
Odo le voci ignote, appreudo i Riti,
Svolgo i Libri eruditi,
E tra gli Auguri Etruschi Augure anch'io,
Augurj e voti ai nuovi Sposi invìo.

II.

Signor, d'Arabi odori
Fuma il sacro incensier, e all'Ara intorno
Rendon più bello il giorno
Delle Faci inquiete i chiari ardori.
Vanne, t'affretta, il Sacrificio Augusto
Vanne a compir(*a*), io dell'augurio intanto
Corro volando in traccia (*b*). O forte, o giusto
Regnator delle stelle, a Te che i tuoni
I lieti tuon sinistri (*c*)

(*a*) Numer. C. 23.
(*b*) Ib. C. 23. e 24.
(*c*) Virg. lib. 3.

A tua voglia dispensi, e il fausto canto
Ai sacri augelli ispiri (*a*),
A Te mi volgo; ecco le ciglia immote
Fisso negli aurei giri
Del Sol nascente, ecco l'arcane attendo
Misteriose Note:
Parlami...oh! lieto augurio! udite, udite
Non l'ampio tuon, non il presago augello,
Non io son che favello;
Scende nel petto mio
Di fatidiche voci eletta schiera,
E il gran Dio degli Augurj al labbro impera. (*b*)

III.

Oh! di fedel Donzella
Amante avventuroso!
Oh! fortunato Sposo
Di saggia Donna e bella! (*c*)
Non già perchè di gioventute in faccia
Lucido fior ti ride;
Non perchè di dolcezze aurato nembo
Lieta ti versa in grembo
La feconda abbondanza, e teco a gara
I suoi tesor divide;

(*a*) Amm. Marcell. lib. 21.
(*b*) Num C. 23.
(*c*) Eccl. C. 26.

Non perchè serba Eternitade e Fama
De' Tuoi grand' Avi il nome,
E di non fral corona al grande, al chiaro
CARTEROMACO Tuo (*a*) cinge le chiome:
Non perciò di Tue lodi io spargo il suono
Sull' armonica lira,
Nè in Te la Musa ammira
Della Natura o della Sorte il dono.
Veggo il saggio pensiero, ambir Ti veggo
Di CATERINA al core,
E del Cielo il favore (*b*)
Nell' amica unione intendo e leggo:
Che folle è ben chi crede
Che incerto caso ai sacri Nodi alletti,
Nè curi il Cielo i maritali affetti.

IV.

Già fu che Amor superno
Tese l' arco immortale (*c*),
E con acceso strale
Il bel petto trafisse al Fabbro eterno.
Egli amò da qnel dì (*d*): ma quale oh Dio!
Qual trovò la sua Sposa!

(*a*) Monsig. Forteguerri, celebre Letterato.
(*b*) Prov. C. 19.
(*c*) Cant. C. 4.
(*d*) Ad Ephes. C. 5.

Languida, vergognosa
Nutriva in sen divoratore affanno,
E del suo mal presaga
Serper vedea per le dolenti membra
L'immedicabil piaga
Nè opporsi ardiva al suo crudel tiranno.
Ah! la fronte serena
In nera nube di pensieri immersa;
Ah! da servil catena
Illividita il collo; ah! l'aureo crine
D'atro cenere aspersa
Sen gìa dogliosa a formidabil fine;
E i Tartarei fratelli
Stavanle intorno e le faceano oltraggio
Coi sonanti flagelli.
Misera! il piè movea
Per l'oscuro viaggio,
E in preda a morte, ed in funebre ammanto
I duri sassi impietosìa col pianto.

V.

Ferma (le disse allora
L'innamorato Dio)
Ferma, Io son teco; ah! perchè piangi ancora?
Il Padre tuo, lo Sposo tuo son Io.
Io sanerò le tue ferite, io tutte
Laverò le tue macchie, io del tuo volto

Appianerò le rughe (*a*):
Sì, mirerò disciolto
Delle Stigie falangi il gruppo informe,
E del servaggio l'orme
Svanir farò da questo collo oppresso;
Cara, per farti mia darò me stesso.
Oh! rimembranza! io non ascondo il vero
Entro garrule fole,
Allor piacque Imenèo
Al Celeste Pensiero,
E sacra allor divenne
La sua Face e il suo Patto (*b*). Eh! lascia omai
Lascia, illustre Marito, il fianco antico
Del Genitor pietoso, e vanne al fianco (*c*)
Della forte EROINA
Che il santo Nume alle tue voglie amico
Su dal Ciel ti destina.
Porgetevi le destre; il cerchio aurato
Orni l'eburnea Mano,
E in questo a Voi misterioso segno
D'eterno amor date e prendete un pegno.

VI.

Tu non temer che mai

(*a*) Ad Ephes. C. 5.
(*b*) Ad Ephes. C. 5.
(*c*) Matth. C. 19.

Cangi suo stil la fida tua COMPAGNA;
Qual fin d'or l'accompagna,
Tal seco ognor la sua virtù vedrai.
Le sta nell'alma il raro esempio impresso
Della pia Genitrice,
E dell'inclito Zio la voce amica
Al cor le suona e dice,
Ch'ove Virtude i raggi suoi non spande,
Nulla è buon, nulla è bello, e nulla è grande(*a*)
Ella terrà consiglio
Con la mano ingegnosa (*b*); al braccio imbelle
Aggiungerà valore (*c*);
Lungi andrà dal suo ciglio
Il pigro sonno (*d*), e nel notturno orrore
Rammenterà l'affaticate ancelle (*e*):
Stanca darà talora
Alle provide cure un breve addìo,
E con soave incanto
Nelle musiche corde
Svegliar saprà bella armonìa concorde
E il dolce suono accompagnar col canto.
Allor letizia in seno
Ti pioverà sincera;

(*a*) Prov. C. 31.
(*b*) Ib.
(*c*) Ib.
(*d*) Ib.
(*e*) Ib.

Dirai che invan si spera
Saggia Donna trovar che a Lei somigli,
E alle tue lodi ecco faranno i Figli. (*a*)

VII.

Oh! Figli! oh! lieto stuolo
Di vigorose piante (*b*)!
Voi dei gran Genitori
Le chiare imprese ed il gentil sembiante
Rinnoverete un dì nel patrio Suolo.
Ti serena, o Virtù; crescete, allori;
Mirate, alme Tiare,
In quei teneri Germi i vostri onori.
Veggio.... ah! qual di repente
Cieco turbine oscuro
M'appanna il guardo e di seguir mi vieta
Le tracce del futuro!
Il sento; ah! m'abbandona
Il fatidico Nume;
Ma mia colpa non è; Signor, perdona:
Il santo augurio onde il mio stil s'adorna,
Ebbe dal Ciel principio, e al Ciel ritorna.

Del Med.

(*a*) Prov. C. 31. (*b*) Psal. V. 27.

DITIRAMBO.

SULLE TROMBE MARINE

MA non è questo il mar? Le sponde, i flutti
Della Tirrena Teti
Questi non son? perchè vi giunsi, o come?
Ond'è che queste chiome
Sento alzarmisi in fronte? ond'è che il volto
Ho di freddo sudor bagnato e molle,
E par ch'io più non possa
Regger le membra spaventate e l'ossa?
Confuso, atterrito
Nel dubbio penoso
Ritrarmi non oso,
Fermarmi non so.
Belle Muse, ah! v'intendo;
Lo spettacolo orrendo
Ridir degg'io della marina tromba.
Miratela; già l'acque
In ampio giro aduna,
Già si formò, già nacque,
Già l'alto Ciel s'imbruna,
Già sull'immenso mare

Di fosca nebbia alta colonna appare.
M'inganno? oppure ascolto
L'infelice nocchier, che in mezzo all'onde
Chiama l'amiche sponde,
E giunto all'ore estreme
Del suo periglio in faccia ulula e geme?
Ah! troppo è ver: ma lo spietato nembo
Corre precipitoso,
S'avvicina alla prora e in mar sommerge
Con alta scossa ruinosa o grave
Remi, vele, nocchieri, ancore, e nave.
La testa
Funesta
Tra i nuvoli
Asconde
Sull'onde
Feroci
Appoggia
Il suo piè.
I venti
Frementi
Le stridono
Al fianco:
Ma stanco
Quel fuoco
Di stragi

Non è.
Tal galleggiò sul pelago
La montuosa Ciclade
Quel dì che in sen le nacquero
Diana e il biondo Apolline:
Forse tal'era Encelado
O Polifemo o Sterope
Se da Peloro a Lipari
A passeggiar sen giano.
Ma come? Oh! raro, oh! strano
Incredibil portento!
Lascia i flutti e l'Oceàno,
E sul lido in un momento
Con indomita baldanza
Minaccioso il passo avanza.
Le frondose amene piante
Miro infrante
Dal furor che tutto atterra,
E di Pallade gli ulivi
Semivivi
Palpitar sull'arsa terra.
Il bel grappolo immaturo
Mal sicuro
Tra le frondi in van si cela,
E del fato che l'oppresse
L'aurea messe

Sul suo solco si querela.
Ah! so ben io donde la forza e donde
Trasse colei quel temerario orgoglio:
Ma si confonde,
Se dir lo voglio,
La debil Musa
Che i grandi arcani
Trattar ricusa,
Nè ancor s'aprì la via
Al penetral dell'immortal Sofìa.
Ma che prò? Se quel turbine altero
Corre, vola per campi e per selve,
Se spaventa l'intrepide belve
Col sonante improvviso fragor?
Lo precede Aquilon furibondo,
L'accompagna l'orror della notte,
E abbandona d'Averno le grotte
Per seguirlo il sulfureo vapor.
Barbara tromba! Oh! quale in aer desta
Orrida guerra di baleni ardenti!
Oh! qual versa di rapidi torrenti,
Qual di tuoni e saette atra tempesta!
Ecco la veggio (ahi! vista orrenda e mesta!)
Sveller le piante, incenerir le genti,
E con mille adirati urti possenti

Scuoter dal suolo or quella torre or questa.
Oh! Dio! sotto ogni piè s'apre una tomba,
L'atra morte ad ognun s'asside accanto,
E di gridi e di pianti il Ciel rimbomba.
Piangon le selve in lacerato ammanto,
Piangon gli uomini ei bruti...E l'empia tromba?
L'empia sen passa e non ascolta il pianto.
Fervida fantasìa,
Ah! del Romano ariete
L'antiche prove obblìa,
Quando dal ferreo cardine
Le stridenti atterrò
Nemiche porte.
Ah! del guerriero arnese
Emulator del fulmine
Non rammentar l'imprese,
Quando di fiamme gravido
Tuonando vomitò
Ruine e morte.
Lascia, deh! lascia i rinomati esempi
Dei vecchi e nuovi tempi.
Non lo specchio d'Archimede,
Non dei Greci il fuoco arcano,
Non Apollo, non Vulcano,
Non Vesuvio o Mongibello,

Non l'istesso Flegetonte
Vampe ebber mai sì smisurate e pronte,
Come le serba entro al sulfureo grembo
Il vorticoso nembo.
Scuote, sconvolge, abbatte
I marmorei palazzi, alto ornamento
Di cento etadi e cento;
Spezza le terme e gl'archi
Che resister poteano agl'urti e all'ire
Del tempo distruttor; le travi avvinte
Da tenaci catene agita e scioglie
Quasi tremule foglie;
Ed è tanto il furor, la rabbia è tanta,
Onde il crudel si vanta,
Che ovunque ei volge i passi
Scaglia sdegnoso intorno arbori e sassi.
Ma chi resistere
Chi può far fronte
Del fiero turbine
Ai denti, all'onte,
Se mossi tremano
Il colle, il piano;
Se tremerebbero
All'urto insano
E scioglierebbonsi

Nella feroce scossa
L' American Chimborace,
Le rupi Acroceraunie,
Ed Ato, e Pelio, ed Ossa?
Ohimè! sotto al mio piede il suol vacilla...
Piegasi l' Elce annosa....
Si turba l' onda che fu pria tranquilla....
E l' erbetta odorosa
Tocca dal reo bituminoso fuoco
Languisce appoco appoco....
Che fia?...Misero me! del turbo orrendo
I messaggieri intendo;
Già s' avvicina; eccolo; oh! Dio! qual gelo
Per le vene mi scorre! ah! nò, di carmi
Or più tempo non è; l' ali alle piante
Mi somministra il mio timor. Mirate
I Lampi sanguinosi, udite udite
L' orrido mormorìo....
Belle Muse, perdono; io fuggo; addio.

Del Med.

SOPRA IDDIO.

SONETTO

TAlora il mio pensier m'alza sull'ale,
Che a Lui la fede si fa scorta, e duce,
E penetrando i Cieli, mi conduce
Fin dove siede Dio vivo, immortale.

E là vegg'io solo a se stesso uguale
Cinto d'eterna inaccessibil luce,
Che da se sol, col suo voler produce
Quanto da se a capir l'uomo non vale.

Fremer sento al suo piè tuoni e saette,
L'odo dar legge ai Secoli futuri,
E regolare delle sfere il corso.

E veggio a un cenno suo da' loro oscuri
Antri uscir gli Aquiloni, che sul dorso
Portan gli strali delle sue vendette.

Della Sig. Veronica Cantelli ne' Tagliazucchi
tra gli Arcadi Oriana Ecalidea.

P E R

S. FRANCESCO DI PAOLA.

S O N E T T O

Vide la terra, il mar, vider le sfere
Quanto di tua virtù fu grande il dono;
Serva fu la natura al tuo valore,
Tacquero i venti, le procelle, il tuono.

Per alto arcano dalle sedi altere
Scesero al cenno tuo *Grazia*, e *Perdono*;
Nuovo portento del Divin Potere
Già ti proclama dei Credenti il suono.

S'aprono i monti, è stabil l'onda, è intorno
Sospeso il nembo, ed il vigor natìo
Prendon le fredde spoglie estinte al giorno.

Oh! grand'Eroe di Paola, ah! fa che anch'io
Per te men corra all'immortal soggiorno
A vagheggiar Tuoi fasti in fronte a Dio.

Dell' Ab. Giuseppe Casali
Romano Accademico Aborigene.

ATTO DI CONTRIZIONE.

SONETTO

SE mai non fu largo perdon conteso
A cuor piangente umil, mira, Signore,
Questo, che scosso di sue colpe il peso
Sen vola alfin sull' ali a te d'amore.

Non perchè Te d'alta vendetta acceso
Ei vegga, i suoi delitti ave in orrore:
Che Ciel, che Inferno? Ah! per un Nume offeso
Da più nobil cagion nasce il dolore.

Te solo in Te, non il tuo bene io bramo;
Nè il mio mal temo, e solo i falli miei
Perchè nemici all'amor tuo, disamo.

Nè perchè m'ami, io t'amo, io t'amerei
Severo ancor come pietoso io t'amo:
Amo non quel che puoi, ma quel che sei,

Di Gio. Bartolommeo Casaregi
P. A.

DEDALO

SONETTO

DEL figlio al grido, che del suo piacere
A se stesso ne feo periglio e pena,
Converse il viso in ver l' alata schiena
L' emulator delle volanti schiere.

Tremò, gelogli il sangue in ogni vena
Lui visto inerme delle piume altere
Piombar già in preda del natìo potere
Dell' attraente macchina terrena.

E se non che del duol fu in Lui più forte
Del vicin fato l' ultima paura,
Fora quel mar per doppia morte infame.

Ei le penne affrettò debili e grame,
Quel Ciel nemico alle sue prove accorte
Fuggendo, e il conscio mar di sua sventura.

Dell' Ab. Cassiani.

ICARO.

SONETTO

POichè del Genitor la via non tenne
Il fuggitivo volator di Creta,
E sul cereo lavoro a ferir venne
L'ardente sferza del vicin Pianeta;

Vedeansi in giù cader per l'aria quieta
In torti giri le disgiunte penne,
Così che inerme in quell'estrania meta
Non più l'ignoto peso il Ciel sostenne.

Che già travolto al mal tentato regno
Le piante, e il capo, alle mortifere acque
Fendendo il sonante aere cadea.

Specchio al suo rovinar l'onda a lui fea;
Ma rotta con fragor sott'essa ei giacque,
Ai temerarj memorabil segno.

Del Med.

PROFEZIA

PER LA DISTRUZIONE DI GERUSALEMME.

SONETTO

OR volgi, empia Sion, fra il tuo squallore;
Volgi l'afflitto sguardo ai tuoi più cari;
Tra lor non troverai chi al tuo dolore
Si dolga, o pianga, e al tuo gran mal ripari

Tuoi dì solenni spireranno orrore
Pel vuoto Tempio, e pei deserti Altari,
E i Sacerdoti, dell'ostil furore
Col proprio sangue tingeran gli acciari.

Recisa al suolo da robusta mano
Ludibrio vil di strane genti altere
Cadrà la tua cervice alta e superba.

A rivi il sangue di tuoi figli il piano
Per tutto inonderà: parmi vedere
Coprir le tue ruine arena ed erba.

Del Med.

INGRESSO

DI PROSERPINA IN DITE.

SONETTO

Desto al fragor tremar la Stigia riva
Fea il triplice latrar del fier custode,
Che all'odor tratto della Salma viva
Correa la rabbia ad isfogar che il rode.

Ma la coda scotendo, ecco alla diva
Beltà fa festa, e squittir lieto ei s'ode;
E al suol steso col ventre a Lei, che schiva
Traeasi indietro, il piè lambir sin gode.

Giunta fra l'Ombre, il pianto ivi improvviso
Cessò; e quai faci million d'occhi ardenti
Ella cupidi in se mirò conversi.

Intanto amor ridee, che i fati avversi
Giunto era a vincer delle morte genti,
E Acheronte a cangiar quasi in Eliso.

Del Med.

PER LA NASCITA
DI GESU' CRISTO.

SONETTO

Poichè là tra le triste ombre d'Averno
Il celeste Fanciul nato s'udìo,
Tremando impallidì l'atroce, e rio
Dei Stigi laghi Abitatore eterno.

E percuotendol con flagello alterno
La nuova tema, ed il furor natìo,
L'orride labbia a questi accenti aprìo,
La turba udendo del soggetto Inferno.

L'uom nimico ha par vinto; ecco quel Forte,
Ch'avrà di torni ogni mia spoglia il vanto;
E del mio Regno chiuderà le porte.

Eoco.... ma chiuse il duol quì le tremende
Sue gote: d'urli e di lamenti intanto
Suonar d'Abisso le caverne orrende.

Del Med.

PER MONACAZIONE

DELLA NOBILE SIGNORA BERGERA

NEL MONASTERO DI S. CROCE DI TORINO.

SONETTO I.

„ *Sub umbra illius quem desideraveram sedi, &*
„ *fructus ejus dulcis gutturi meo Cant. C. 2.* „

SOn Pastorella, e senza Genitori
Onde il paterno albergo ho preso a schivo;
Gir pei campi vorrei, ma il caldo estivo
Temo, che le mie guancie discolori.

M' offron le tende lor gentil pastori,
Ma geloso è il mio amante, e fuggitivo;
Pria, che offenda l' amor per cui sol vivo
Serpe mi attoschi, o Lupo mi divori.

Che debbo io far? Ah! l' occhio mio ravvisa
Nell' orto in cui si pasce il mio Diletto
La Pianta, del suo Amor cara Divisa.

A piè le sorge vivo fonte schietto,
Pendon dai rami dolci frutti; assisa
Quì del Cielo i voleri all' ombra aspetto.

Dell' Avv. Cerrone Torinese.

SULL' ISTESSO ARGOMENTO.

SONETTO II.

„ *Inveni quem diligit anima mea, tenui eum.*
„ *Cant. C. 9.* „

QUì del Cielo i voleri all' ombra aspetto
Lasciando altrui di me la cura, intanto
Liberamente sfogherò col canto
Quell' alto incendio, che m' avvampa in petto.

Dove errando ten vai, o mio Diletto?
Ascolta i miei sospir, vedi il mio pianto,
Deh! lascia i poggi, ed a sedermi accanto
Corri qual capriol, o qual cervetto.

Ma s' Ei non m' ode, arbore amica prendi
Miei baci, amplessi e 'l lagrimoso rio,
E quando torni al mio Signor gli rendi.

Ecco t' abbraccio... ma che veggo!... oh Dio!
Meco quì sei; da questo tronco pendi;
Ti stringo al seno, o dolce Sposo mio.

Del Med.

GIOVANNI GISCADA

TRAGEDIA

DI D. ALFONSO DI CAMERINO (DUCA VARANO.)

SONETTO

DUo di Sionne entro la Sacra Terra
Rivali, e al par ciascun feroce, ed empio;
Le Romane vittrici Aquile in guerra.
Che a Lei stan sovra, e Le minaccian scempio;

Donna, che a divorarlo il figlio afferra
Non piu visto di farne orrido esempio;
Da sasso ostil tratto un Profeta a terra,
Scannati i Sacerdoti, ed arso il Tempio;

Quste sì memorande atre rovine,
Terror destano in noi, sdegno, e pietate,
Per le tue vive immagini divine.

Talchè, Signor, nella vetusta etate
Scene non vider mai Greche, e Latine
Nè soggetto maggior, nè maggior vate.

Dell' Ab. Melchior Cesarotti
P. A.

IN MORTE
DEL REDENTORE.

SONETTO

PResso al feretro, ove d'un Dio svenato
Giace la spoglia del suo sangue intrisa,
Veggio Pietade in bruno ammanto assisa,
Che sorge alfine, e mi si accoppia allato.

E con voce tremante, o cuor turbato,
Qual chi apporti novella atra, improvisa,
Mira (mi dice) l'Innocenza uccisa,
Mira ciò che potèo il tuo peccato.

Indi uno scritto, in cui col mio gran fallo
Di Giustizia l'accuse impresse stanno,
Porgemi, ahi! con qual pena il Ciel ben sallo!

Alzo gli occhi allor io gravi d'affanno,
E in tuono umile gli rispondo: ahi! dallo,
Dallo al dolore, ei ne compensi il danno.

Del P. Teobaldo Ceva.

MOPSO

NEL RITORNO DI DAFNI.

SONETTO PASTORALE OTTONARIO

UNqua il Sol sì puro indora
Colle aprico, o verde prato,
E il Dio Pan non ha ascoltato
Tal d'Augei turba canora;

Come in questo dì, che onora
Tuo ritorno, o Dafni amato;
E che 'l rendi sì beato
Con la grata tua dimora.

Lieto io son, lieto l'armento,
Di Napee, e di Pastori
Danze intreccia il piè non lento.

Fin Bisenzo il capo fuori
Trae dall'onde, e più di cento
Ti fa plausi, e mille onori.

Del Rev. Sig. C. G. B. C. di Prato.

IN MORTE

DELL'IMPERATOR FRANCESCO I.

SONETTO

SPecchiati, orgoglio uman, specchiati in questa
Urna feral, che tante glorie or serra,
E vedi come un sol momento atterra
Quanto di fasto il cieco mondo appresta.

Trova in gemmato serto, o in aurea vesta
Nome più grande, o più temuto in terra:
Cerca pur col pensiero in pace, o in guerra
Più splendidi trofei, più chiare gesta.

Ohimè! di tanto impero, e tanta possa
Non lascia il fatal colpo al guardo mio,
Che poco cener freddo e squallid'ossa.

Fregj, scettro, poter, tutto sparìo;
Chiude il rege, e il bifolco angusta fossa;
E non resta che l'uomo in faccia a Dio.

Del Sig. Lodovico Coltellini.

L' ESISTENZA DI DIO

SI ARGOMENTA DALLE CREATURE.

SONETTO

NUme non v'è, dicea tra se lo stolto,
Nume non v'è, che l'universo regga.
Squarci l'empio la benda, ond'egli è avvolto,
Agli occhi infidi, e se v'ha Nume ei vegga.

Nume non v'è? verso del Ciel rivolto
Chiaro il suo inganno in tante Stelle ei legga:
Specchisi, e impresso nel suo proprio volto
Ad ogni sguardo il suo Fattor rivegga.

Nume non v'è? de' fiumi i puri argenti,
L'aer che spiri, il suolo ove risiedi,
Le piante, i fior, l'erbe, l'arene, e i venti;

Tutti parlan di Dio; però tutto vedi
Del grand'esser di Lui segni eloquenti,
Credilo stolto a lor, se a te nol credi.

Del P. Gio. Batista Cotta
Agostiniano P. A.

DEL SENAT. FILIPPO BUONARROTI FIORENT.

ODE

„ *Musa vetat mori.* „

QUal non inteso duolo
Nel petto or ti si aggira,
Che la tremante lira
Di sue corde sguarnisce,
E alla Canzone alata arresta il volo?
Forse perchè *Filippo*
L'impertubabil cuore
Al fato rassegnò,
E le dolenti cure della vita
Ricco di gloria e d'immortale onore,
Venerabile vecchio abbandonò.
So che di tutti voi,
Malaccorti mortali,
Il freddo orror, la spaventevol sorte,
E che battono i dì rapidi l'ali,
Ma nel cuor degli Eroi
Soave dono di natura è morte.
Dunque dal sen profondo
Scuoti il doglioso pianto,
E ridente in giocondo
Inno festeggi il canto.
Nelle sonanti sponde
Del Tevere orgoglioso

L'afflitto Genio dell'antica Roma
Per lui dalle profonde
Ruine alto si leva, ed Ei gli scuote
La polverosa chioma.
Quindi in bronzi spiranti
Corrono a nuova vita
I Cesari sepolti;
La corona di Lauro inaridita
Per lui di nuovo ombreggia
Lor maestosi volti.
Vedi il gran Buonarroti
Romper le nubi oscure, ove nascosa
E Fanatici, e Goti
Tenner la Greca e la Romana Istoria;
E l'illustre memoria
Di que' Popoli invitti erger gloriosa
La fronte luminosa.
Miranla con stupore
Il Franco, l'Alemanno,
Il libero Britanno;
E vede Italia il suo perduto onore.
Là dove a mille a mille
Serpeggiando tra viti, e verdi ulivi
Arno divide le Toscane Ville,
Quale imperlato nembo
E d'Etruschi, e d'Argivi

Tesori versa a Te, Fiorenza, in grembo!
Cosmo suo Rè l'abbraccia e Difensore
Il vuol del suo Real placido Impero;
Ed Ei calma il furore
Del procelloso tempestar straniero.
Così quand'Eolo regnator de' venti
Lo speco suo disserra
Gli arrabbiati fratelli escon frementi,
E tra nembi, e tempeste
Vede Apennin selvoso
Svelte cadere l'alte sue foreste;
Quindi si lancian di Nettuno ondoso
Sui vasti regni sollevando tutto
Il pacifico flutto.
Ma se Nettun dal Cristallino letto
Alto si leva, e scuopre
Il riverito aspetto,
Striscian paurosi pel ceruleo piano,
Fuggono le tempeste, e 'l Ciel sereno
Al calmato Oceàno indora il seno.
Ma quale a me d'intorno
S'aprono auguste, e liete
Scene di maestà?
Questo è il sacro soggiorno
Ove nel grembo d'innocente quiete
Filippo se ne stà.

Quì da perita animatrice mano
Duri bronzi ammolliti,
Quì da Greco scalpel marmi addolciti
Spiegan volto Romano.
Con solenne silenzio, e ciglio austero
In vago ordine stanno
Gli alti sostegni del Romano Impero,
Numi, Consoli, Eroi,
Giulio il primo tiranno,
Ed i crudeli successori suoi;
Mentre in aria graziosa
Di ben scolpite donne amabil schiera,
Onde lor tirannìa già s'infiammò,
Fanno mostra pomposa
Della bellezza altera,
Che quei superbi cuori incatenò.
Questo è il beato Eliso,
Ov'ei quieto e sereno
Agli Spirti più chiari, e luminosi
Apre del suo bel cuore il Paradiso;
Ove agli Spirti foschi e tenebrosi
Versa nel cupo seno,
Nell'adombrata mente
Luce di cortesìa dolce ridente.
Così con raggio uguale il Sole indora
I marmorei palagj ai Rè scettrati,

Gli umili tetti a' semplici Pastori:
E mentre valli, e prati
Co' suoi vivi colori
Vago dipinge, e infiora,
Egli crea le stagioni, e l'anno adorna,
Illumina i Pianeti, e il Ciel aggiorna.
Abbastanza l'Eroe tutt'all'intorno
Girò veloce della Gloria il regno,
Ed abbastanza adorno
Fecesi il mondo di sì ricco pegno;
Ecco l'ultimo Sol per lui si leva:
Folle speranza, e pallido timore
Turbino il volgo insano, Ei non paventa;
Anzi qual'Uom, che stanco s'addormenta,
Soavemente Ei muore.
Ei muore, è vero; ma per Lui non sono
Fatti i sepolcri, nè de' mesti accenti
Il doloroso lamentevol suono;
Di lor natìa beltà liete, e ridenti
Le grandi azioni sue, l'eccelse prove
Sorgono altere dalla tomba oscura;
Ed io Figlia di Giove
Le reco sopra l'immortal mio verso,
L'ali distendo e me ne vo a traverso
Gli ignoti abissi dell'età futura.

Del D. Tommaso Crudeli A. F.

L'INGRATITUDINE.

SONETTO

Si faccia: Ei disse; e il divin soffio passa
Del pigro nulla entro l'abisso informe:
Il possibil riscuote, e l'ampia massa
Degli Enti tragge, e lor dà moto e forme.

Curva il Ciel, stende il mar, la terra ammassa
Di piante albergo, e d'animate torme;
L'ultimo è l'uomo, a cui l'impero Ei lassa,
L'uom di tutto più grande, e a Dio conforme.

Pecca l'ingrato, ed a salvarlo Ei nasce,
L'ammaestra, il consola, e langue, e muore;
E di sue Grazie e di suo sangue il pasce.

Creator, Salvator, vita ed amore
Dal Legno ove soffrì l'ultime ambasce
Gli chiede sempre, ed ei gli nega il core.

Del Sig. Ab. Da Ponte.

LA CALUNNIA

DIPINTA DA APELLE.

SONETTO

QUesta è la rea Calunnia: Ecco orecchiuto
Credulo Re, che all'empia donna, e fella
Stende la mano. Al regio fianco ancella
V'è l'ignoranza, e v'è il sospetto occhiuto.

Sotto il bel viso un cor maligno e astuto
Costei celando, l'infernal facella
Scuote, e strascina pe' capei la bella
Innocenza, che al Ciel dimanda ajuto.

Va innanzi alla crudel sanguigne e infeste
Stralunando le luci Invidia smunta,
E ha dietro Insidia, e Adulazion compagne.

Tra l'ombre alfin la verità già spunta;
E tinto di rossor in negra veste
La guarda in volto il Pentimento, e piagne.

Del Sig. D. Giambatista Duso
Arciprete di Bolzano Diocesi di Vicenza.

P E R

LA BEATA VERGINE MARIA.

S O N E T T O

LEvommi il mio pensiero in parte, ov'era
Di spesse piante un' ampia selva oscura;
Ivi serpe giacèa maligna, e nera,
Che quanto a dir qual fosse è cosa dura!

Quindi una Donna di gran luce altera
Vidi coperta, e bella oltre natura
Entrar fastosa, e co' suoi piè severa
Calpestar quella belva orrida, e fiera.

Quanti altri poi v'osar di porre il piede,
O nol tracan, che gravemente offeso,
O cedeano feral vittima rìa.

Da nobil maraviglia allor sorpreso,
E del prodigio il vel scosso la Fede,
Tutta la Selva rimbombò *Marìa*.

Del P. Don Severino Erba
Segret. Generale dei Bernabiti A. F. Ab. Art.

SULL' IMMACOLATA

CONCEZIONE DI M. V.

SONETTO

CHI è Costei, che fa dell'uom vendetta,
E porta al Re d'Averno aspra fortuna?
Terribile com'oste, che raduna
Sue schiere in campo, e la battaglia aspetta?

Ell'è *Marìa*: ben mel dicea l'Eletta
Bellissima sembianza, ancor che bruna;
Ell'è *Marìa*, che senza macchia alcuna
Fu sovr'il nostro uso mortal concetta.

Ma come il Giusto universal Fattore
Potea sottrarla infra le umane squadre
Alla gran legge dell'antico errore?

Il potèa far perchè può tutto il Padre;
Convenìa farlo a gloria sua maggiore;
Onde lo fè perchè di Dio fu Madre.

Del C. Giuseppe Ercolani
P. A.

ATTILIO REGOLO.

SONETTO

Giurai; sono Roman; me l'alte mura
Rivedran di Cartago: è a me sol caro
L'util di Roma, e l'onor mio; non cura
Altro ben chi per gloria esser vuol chiaro.

Sento pei figli in sen parlar natura:
Ma parla invan; che a far saldo riparo
Alle sue voci, già la via sicura
Bruto, Manlio, e Virginio a me segnaro.

Inesorabil Regolo sì disse;
Nè a barbari supplicj ei si scolora,
Che la Punica rabbia a lui destina.

Partir lo vide il Roman Fato, e allora
Con Cifre eterne in adamante scrisse,
Cartagine crudel, la tua ruina.

Dell' Avv. Raffaello Fabrini
Vic. Reg. di Castiglion Fior. socio di più Accad.

NEL VESTIR L'ABITO RELIGIOSO

LA NOBIL DONZELLA SIGNORA

ANGIOLA FABBRONI.

SONETTO

Mondo che sei mai tu? Chi i tuoi sentieri
Calca, di beni ha sete e di diletti;
Ma si cangiano in pene i tuoi piaceri,
Ma in mal si cangia il ben, che gli prometti.

Le nere cure, i torbidi pensieri
Albergan sempre nei dorati tetti;
L'uom fa guerra all'altr'uomo, e raro ai verì
Sensi del cuor rispondono i suoi detti.

Mondo, che sei mai tu? d'abbagli pieno
Un laccio sei, che l'uom sempre imprigiona
Della vita nel rapido baleno.

Vergin, che calma all'agitato core
Brami, dal mondo fuggi; a Dio ti dona:
Pace ha solo chi serve al suo Signore.

Del Med.

IN LODE

DEL CONTE VITTORIO ALFIERI

CELEBRE AUTOR DI TRAGEDIE.

SONETTO

LAcero il seno, e col crin sparso incolto
L'Italica Melpomene giacea,
E ai segni espressi di tristezza in volto
Sulla sua servitù pianger parea;

Sorgesti, o *Alfieri*, e in un baleno hai sciolto
Il laccio vil, che serva un dì la fea,
E un grave manto agli omeri ravvolto
Le desti di Regal Donna l'idea:

Già per virtù de' dotti tuoi sudori
E l'Anglo, e il Franco al bel' Italo suolo
Rendono del Coturno i primi onori;

E scarca il seno dell'Invidia nera
De Tragici t'applaude infra lo stuolo
Di Sofocle la grave Ombra severa.

Del Med.

LA MORTE DEL GIUSTO

ESPOSTA DA ECCELLENTE PREDICATORE.

SONETTO

T'Appressa o Morte, al tuo ferale aspetto
Tremi colui, che in sen nutre il delitto;
Io senza impallidir t'attendo, e affretto
L'ultimo istante al viver mio prescritto.

Sull'ali della speme ardente affetto
Muovo a quel Dio, che un dì spirò confitto;
Lui sol mi stringo dolcemente al petto,
Nè d'Averno pavento il gran conflitto.

Con questi accenti in placido sorriso
Chiude il Giusto i suoi lumi, indi sen vola
Rapidissimamente in Paradiso.

Saggio Orator, così l'estrema sorte
Del Giusto pinse tua dolce parola,
Che festi innamorar fin della morte.

Del Med.

VERSIONE DELLA SEQUENZA

„ *Dies irae, Dies illa* „

ODE ANACREONTICA.

Dies irae ec.

VErrà un dì che il mondo in cenere
Cadrà sciolto, ed in favilla;
La Fatidica Sibilla,
E Davidde l'annunziò.
Quantus tremor ec.
Verrà allora il Sommo Giudice
Qual spavento e qual terrore!
Ei verrà con gran rigore
Tutte l'opre a giudicar.
Tuba mirum ec.
Già gli estinti si risvegliano
Allo squillo d'alta tromba,
Che penètra in ogni tomba,
E presenti a Dio son già.
Mors stupebit ec.
Nel vedere ogni uom risorgere
Per udir l'estrema sorte,
La natura e insiem la morte

Proverannò alto stupor.
Liber scriptus ec.
Fia palese allora il Codice,
Che in sua fronte terrà scritto
Tanto il ben, quanto il delitto,
Per poterlo bilanciar.
Iudex ergo ec.
Mentre il Giudice pronuncia,
Ogni arcano ancor più occulto
Svelerassi a tutti, e inulto
Niun delitto resterà.
Quid sum miser ec.
Che dir mai potrò io misero?
Qual sperar potrò difesa?
Se del Giusto appena illesa
Sarà l' alma in quel gran dì.
Rex tremendae ec.
Oh! gran Dio Rettor del Fulmine,
Che d' Amor Sol per eccesso
Salvi l' uom; salva me stesso,
Fonte immenso di Pietà.
Recordare ec.
Buon Gesù, deh! ognor sovvengati,
Ch' io ti costo tanti affanni,
Non permetter ch' io mi danni

Nel fatale estremo dì.
Quaerens me ec.
Stanco in gire di me in traccia
Un ristoro avesti a stento;
Sulla Croce m' hai redento
Non fia vano un tal soffrir.
Iuste Iudex ec.
Prìa del dì che all'uomo rendere
Del suo oprar ragion s'aspetta,
Giusto Dio della vendetta,
Tu condona il mio fallir.
Ingemisco tamq. ec.
Come reo nel pianto sciolgomi,
Il rossor dei falli ho in volto,
A mie precj porgi ascolto,
E perdonami, o Signor.
Qui Marìam ec.
Questo cor di speme accendesi,
Se al perdon fia che ripensi
Che a Marìa, che al Reo dispensi
Che sul Golgota spirò.
Preces meae ec.
I miei voti a Te d'ascendere
Ben lo so, che sono indegni;
Ma la tua pietà s'impegni,
Ch'io non provi eterno duol.

Inter oves ec.

Tra gli Eletti un luogo apprestami,
E dai Reprobi diviso,
Fa che possa al lato assiso
Di tua Destra anch'io restar.

Confutatis maledictis ec.

Quando i rei nel fuoco ad ardere
Fian per sempre maledetti,
Colla schiera degli Eletti
Tu mi chiama teco al Ciel.

Oro supplex ec.

Già distrutto quasi in cenere
Dalle lacrime il mio core
Ti scongiura: all'ultime ore
Abbi cura del mio fin.

Lacrimosa ec.

Sarà un dì di pianto orribile,
Quando il reo da fiamme stretto
A risorger fia costretto
Il Giudizio ad ascoltar.

Huic ergo ec.

Dunque, Nume pietosissimo,
Or perdona ai falli suoi,
Ed accorda Tu, che il puoi,
Pace eterna a Chi spirò.

Del Med.

PER L' ASSUNZIONE DI M. V.

SCIOLTI

CHI del suol mi solleva, e chi mi tragge
Là sulle sfere a penetrar gli arcani
Al mortal volgo ignoti, e ardir m'ispira
Il velo di squarciar che ai lumi pose
La fatal colpa dell'antico Padre?
Ah! sì, l'intendo; altri che tu non sei
Del Ciel Regina, che m'infiammi il petto,
Ch'agiti l'estro, e che mi detti il canto.
Qual serie di portenti intorno io miro!
Quai chiare strisce di variata luce
Rendon più vaghe le azzurrine nubi,
In cui rifranti in cento guise i raggi
Sembran far pompa di più bei colori!
Qual concorde armonìa l'alme percuote
Al rapido agitar dell'alte sfere,
E qual soave melodìa divina
Temprata al suon di non mortali corde
D'arpe, di cetre, lire, e plettri d'oro
Per ogni parte ripercossa io sento,
E ne giunge il rimbombo ad ambi i Poli!
Ma già scendon dall'alto immense schiere
Fide ministre del volere Eterno,

E volan ratte a quella Cella angusta
Ove la VERGIN DONNA in sen piagata
Dallo strale d'Amor che la penetra,
Sul Letto umil ricco di Lei riposa
In soave sopor quasi mortale.
Volea Colei di mieter vite ingorda
Ottener nuova palma in quella spoglia;
Ma appena la rimira, e stender osa
L'adunco ferro, che rimira in Lei
E degli andati, e de' futuri tempi
Il prodigio, l'onor, l'opra d'un Dio
Che volle darla a questa terra ingrata,
E prescelta l'avea prìa, che splendesse
L'astro del dì, prima che in ordin bello
Fosse il Creato, e che la colpa prima
Donasse a Morte il suo fatal diritto:
Piena di confusion, di meraviglia
Ravvisò la sua gloria, e visto come
In essa l'opra il Santo Amor compiea,
Sen rifuggì nella magion del pianto.
Ma già la dolce fiamma agita, e scuote
L'alta Eroina, ne sfavilla il volto,
E vago riede in quelle labbra il riso,
Per cui s'avviva la serena fronte;
Le luci schiude, ed in soave guisa
Le affissa tosto ebre d'amore in Cielo,

La dove l'Alma di sua gloria accesa
Scorgea così, come tra dubbio lume,
In sen del Padre l'immortal viaggio.
Eccola cinta dagli eletti genj
Che in varj atteggiamenti, in gruppi varj
Si fanno incarco di sì dolce peso.
Chi stende l'ali a sostenerla intento,
Chi la precorre, e batte palma a palma;
Altri le intesse il bianco vel di stelle,
Ed altri di fior colti in Paradiso
Sulla fronte beata il serto appende.
La bianca fede, e la modestia umile
Recan di gigli in quelle man corona;
Avvi la speme, e della Grazia il lume
Le refulge sul volto. Oh! come bella!
Come divina al mortal guardo appare!
Chi fia, che tenti di ridir le tante
Meraviglie del Cielo! ogni Astro usato
A splender senza Lei, per Lei non splende:
Tale è la piena de' superni raggi
Che riflette dal seno, e dalle gote,
Che basta sola a raddoppiare il giorno,
Ed ogni lume a far del suo minore.
Terra felice, che pur devi a Lei
Le tue nuove ricchezze, i tuoi conforti!
Ah! ma trascorsa è già di sfera in sfera,

Nè le stanche abbagliate mie pupille
Puon seguirne la traccia; alfin comprendo,
Che ingannommi il desìo, che forse invece
Che tu mia guida m' ispirassi il canto,
Sol m' inalzasti alla sublime meta
Perchè pentita del mio cieco errore
Appendessi la Cetra a un tronco umìle,
Incerta se sperar potrò, tacendo,
All' incaute mie rime almen perdono.

Di Temira Parraside.
Sig. Fortunata Fantastici, Sulgher
P. A. Accademica Forte.

IN MORTE DELLA BARONESSA

FEDERIGHI DEL NERO PATRIZIA FIORENT.

SCIOLTI

MUsa, se un giorno d' Imeneo cantasti
Allor che il Santo indissolubil nodo
Formò per quella ahi! troppo amabil Nisa,
Di natura portento, amor dei cuori,
Ora riprendi in man la mesta cetra,
Che temprata dal duol, con suon funesto
Sol vaglia ad annunziar, che più non vive.
Oh! destin dei mortali! Io gelo e sudo

Ripensando qual sei. Va l'uom superbo,
Ma ragione ei non ha; che tutto è incerto
Di sua sorte il tenor: fugaci beni,
Scarsi diletti e sospirosi onori
Son quanto egli possiede, e quanto ei brama.
Cede tutto al destin, tutto s'invola
Da noi qual'ombra dalle nubi uscita.
Divider non si può la bella gloria
Che gli Avi meritar, se non seguendo
L'incorrotta virtù; con Lei si ottiene
Raro nome immortal, che grato resta
Dopo il fine dei giorni a consolarne
I Congiunti, gli Amici: unico e degno
Premio di questa miserabil vita,
Che presto giunge del suo corso a sera.
Che valse, oh Dio! per la mia Nisa il vanto
D'una rara virtù, d'un sangue illustre?
L'aver calcate le più culte vie
Dell'umano saper? l'esser modello
Di quante Itale spose il mondo ammira?
Che valse mai, se voi, Parche tiranne,
Troncaste ardite il prezioso stame,
Che dovean custodir gelosi i Numi?
Ma che dissi de'Numi? Essi piuttosto
Accorti la rapir, perchè non era

Degna la terra d'anima sì bella,
Che or gode pace in la magion celeste.
Invano piange l'amorosa Flora,
E con gli umidi crini il senil volto
E i lumi gira Arno, che più non vede
L'onor delle sue sponde in Lei ch'è morta.
Ed io che sempre i rari pregi ho in mente,
Come potrei tacer? Deh! tu m'addita
O santa Verità, l'ampio sentiero
Di quelle doti, che l'ornàro a gara,
E fa che vaglia per tributo umìle
L'ardir di tanta impresa a Lei che onoro.
Sempré dal dì, che il primo sguardo affisse
Su dotte carte l'adorabil Nisa
Del suo bel Genio allora fur scoperti
Gli insoliti progressi e portentosi.
Ma non per questo follemente altera
Gli uomini la mirar, che appena un raggio
Del suo saper le balenava in volto.
Ah! chi del cuore i vanti altrui dir puote?
Cuor di pura amistà, d'intatta fede
Mirabilmente e senza taccia ornato.
Perchè volesti mai, Morte spietata,
Torre un modello di saviezza in Lei
Che fu di bella invidia al mondo oggetto?
Oh! implacabile Dea cui tal potere

Concesse il Nume in quel fatale istante
Che l'uomo reo muover lo seppe a sdegno!
Come far suole il rapido torrente,
Che carco scorre delle altrui ruine,
E spaventa il pastor, ravvolge il gregge
Nell'onda impura di cui bagna il suolo,
Nè vale opporre ad esso argine, o sponda;
Così la cieca inesorabil Morte
Con falce adunca ahi! che la vita miete
Del Pastor, del Monarca, e ceder debbe...
Ma già mi dolgo, e mi querelo invano,
Mentre la Bella del mio duol si ride,
E gode in Ciel di sue virtudi il dato
Da Giove giusto inestimabil prezzo.
Onde sovra di voi sempre dilette
Ossa onorate, deh! per vanto almeno
Lasciate che il mio cor fido si stempre
Sulla perdita amara, a cui sol Morte
Por fin saprà, quando me pure accolga
L'oscura tomba, e il fortunato Elisio.

Della Medesima.

SONETTI PASTORALI.

SONETTO I.

LImpido rìo, che dal natìo soggiorno
Muovi sì dolcemente il fresco umore,
Ben mi sovvien che d'ingrandirti un giorno
Vano desìo ti si destò nel core.

Pioggia chiedesti, e a questi colli intorno
Tosto piombò di nembi alto furore;
E allor ti vidi alzar superbo il corno,
Ma torbido perdesti il tuo candore.

Or che l'onde non tue lasciasti, e umile
Scorri qual prìa, non desìar più quello
Che ti rende men vago e men gentile.

Al cor d'un' innocente Pastorello,
O superbetto rìo, tu sei simile;
Quanto placido è più, tanto è più bello,

Dell' Ab. Luigi Fiacchi
A. F.

SONETTO II.

D'Innocenti Pastori in un drappello
Cercossi un dì, perchè Cupido il foco
Di sua face non senta, e solo in gioco
Prendasi l'infiammare or questo, or quello.

Un dicea, che nel sen d'un Bambinello
Sì fiero ardor non troverebbe loco;
Altri che il fior d'ogni bellezza è poco
Per allettar chi più d'ogni altro è bello.

Ma disse Elpino, e acquistò lode e fede:
Amor per viver sempre in libertate,
Si benda i lumi, e la beltà non vede.

Pastorelli ancor voi se desiate
Serbar la libertà che il Ciel vi diede,
Bendatevi le luci, e non mirate.

Del Med.

SONETTO III.

TIrsi, ben mi sovvien quand' io piantai
Quest' arbore che i rami estolle al Cielo,
Fiorìa sulle mie guancie il primo pelo,
E forse io avea l' età, che tu pur hai.

Quanto sparsi sudor, quant' arte usai
Per custodire il tenero suo stelo!
Quante volte il difesi allor dal gelo,
Quante l' arido piè d' onda bagnai!

Sono otto lustri, e già candida neve
Fassi il mio crine, e questi i primi sono
Pomi che in premio il mio sudor riceve.

Or poco io lo godrò, che ormai son prono
A gir sotterra: ahi! come tardo e lieve
Vien per molte fatiche un picciol dono!

Del Med.

SONETTO IV.

L'Odor soave, ed il vermiglio ammanto
Rendean caro alle selve un fior novello;
Ma uno spino crudel ch'eragli accanto
Punse più d'una volta or questo, or quello.

Onde sdegnato alfin ch'ardisse tanto
In lui vibrò la scure un Pastorello
E lo troncò; ma quel bel fiore intanto
Rimase anch'ei sotto il mortal flagello.

Io tal mirando allor dura vicenda
A Lui gridai: perchè di due lo scempio,
Mentr'evvi un sol che i passeggieri offenda?

Ed Ei; perchè quel fior serva d'esempio,
E dalla sua sventura ognuno apprenda
Ad aborrir la compagnìa d'un empio.

Del Med.

SONETTO V.

QUesto tenero parto or or rapito
Di lupa ingorda alla materna cura
Tirsi, tu vuoi che tra le stesse mura
Sia con quel cagnoletto insiem nutrito;

Perchè in dolce amistà con esso unito
L'antica impari a raddolcir natura;
Indi con lui giunto all'età matura
A difendere il gregge esca sul lito.

Bello sarìa veder Lupo che accosto
Giacesse all'agne a custodirle intento,
Ma, credi a me, tu nol vedrai sì tosto.

Che il Lupo cangi il natural talento,
Tirsi, non lo sperar; temi piuttosto
Che il Cane apprenda a divorar l'armento.

Del Med.

SONETTO VI.

Ieri due tra di loro emuli venti
Si fero incontro in questo colle ameno,
E lentando agli sdegni antichi il freno
S'urtàro entrambi a fiera pugna intenti.

Ma (ahi lasso!) mentre a quelli spirti ardenti
Campo è di guerra il culto mio terreno,
Vidi svelte ruotare al turbo in seno
Le fruttifere mie piante innocenti.

Stanchi alfin di pugnar quei fier nemici
Partiro impuni, e voi cadeste intanto
Figlie del mio sudor, piante infelici,

Ah! mel diceva il cor; ch'io so ben quanto
Pesa la guerra; e dopo l'ire ultrici
Resta ai grandi la pace, al volgo il pianto!

Del Med.

SONETTO VII.

Dicea Tirsi ad Alcone: oh! quanto piace
Il sapor de' tuoi frutti al mio palato!
Ed Alcon rispondea: sia con tua pace,
Quello dei frutti tuoi molto è più grato.

Era ciascun sì del suo dir tenace,
Che ai lor contrasti il dì sarìa mancato;
Onde dissero: Elpin, chi sia verace
Giudichi, e resti il contradir vietato.

Il saggio Elpino allor prìa d'ambidui
Gustò le poma, e poi tal diè risposta:
E acquietaronsi entrambi ai detti sui;

Ugual dolcezza in queste, e in quelle è posta;
Ma ognun trova più grato il pomo altrui,
Sol perchè dolce è più quel che non costa.

Del Med.

SONETTO VIII.

QUanta, o viti, per voi spesi fatica
O sia nel verno, o quando il Sirio ardea!
Or potare, or legare, or'io dovea
Darvi quel fimo al piè, che vi nutrica.

Dopo tanto penar la sorte amica
Di bei grappi ogni tralcio ornato avea;
Onde in mirargli io raddolcir solea
Col presente piacer la pena antica.

Oggi quì s'è piombato un nembo, e tutto
Nel mio povero campo infin le foglie
Ond'io pasco gli armenti, hammi distrutto,

Or che fia mai che a faticar m'invoglie,
Se tale è alfin de' miei sudori il frutto,
Che un'anno il porta, ed un momento il toglie?

Del Med.

SONETTO IX.

Poichè sull' Appennino i vanni scioglie
Il dolce venticel cui desta Aprile;
Suolsi avvivar la Selva, e la gentile
Pompa spiegar delle nascenti foglie.

Ma quando il Sol dal nostro Ciel si toglie,
E l' anno piega alla stagion senile,
Onde Borea crudel con voglia ostile
Già chiama i nembi e le procelle accoglie;

L'impaccio allor del maestoso crine
Depon la Selva, e nuda e meno offesa
Porge la fronte alle tempeste Alpine.

E se de' venti orribilmente accesa
L' ira s' appresta, alle di lei ruine
E' la sua nudità la sua difesa.

Del Med.

SONETTO X.

Pianta quì fu sacra alla saggia Dea,
Che ha i vaghi lumi del color del mare:
Vedi che ancor dov'Ella alto sorgea
Arido ceppo a fior di terra appare.

A me spesso il buon Titiro dicea:
Ch'essa ulive nutrìa tante e sì rare,
Che in ciascun'anno del cultor solea
Le speranze colmar, quantunque avare.

Platano pur quì sull'istessa sponda
Sterile inalza l'orgogliosa testa,
E lo nutrono indarno e l'aura e l'onda.

Or saravvi un dì mai chi ancor di questa
Pianta dica: quì fu? No; d'infeconda
Inutil cosa il sovvenir non resta.

Del Med.

„ *Creavit Deus Coelum, & terram..... Dixitq.*
„ *Deus; fiat lux;.....factumque est vespere*
„ *& mane dies primus.*

CANZONE.

DElla mia Cetra il suono
Anima, Eterno Dio; questo, ch'io sento
Nascer nel cor talento
Di cantar l'opre Tue forse è Tuo dono:
Ma Tu che tieni avvolto
Tra vivi lampi il volto,
E sul Tergo del Fato ergi l'impero,
Un nembo al mio pensiero
Lanci d'orror, se alzarsi a Te presume,
E quindi negli abissi alti e profondi
D'inaccessibil lume,
Gran Dio, t'interni e agli occhi miei t'ascondi.
Sento un pensier che dice,
Che indarno il nostro imaginar mortale
D'alto desìo sull'ale
Tenta volarne ove volar non lice,
Pur s'io mi volgo all'opre
Qualche balen si scuopre;
Che dal creato al Creator n'adduce

La vespertina luce
Il Sol così se in lampeggianti e chiare
Fiamme il suo volto alla pupilla asconde,
Ella si volge al mare,
E va l'imago a contemplar nell'onde.
Quando Tua voglia interna
Non anco oprato esternamente avea,
Saggia Celeste Dea
Al divino pensier compagna eterna
Delle future cose
A ragionar si pose:
Signor, dicea, Te stesso intendi ed ami,
Ed altro più non brami,
Che ogni felicità chiudi in Te stesso,
Nè straniero desio ravvolgi in seno;
Pur fa che altrui concesso
Sia goder di Tua gloria un lampo almeno.
Allor l'alta infinita
Mente il mondo chiamò; dal sen profondo
Del vacuo nulla il mondo
Altamente rispose, e apparve in vita.
Ma tosto in atro velo
Della Terra, e del Cielo
Tutta restò la massa informe ascosa.
La notte tenebrosa
Seco menando al fianco immenso stuolo

D' ombre caliginose e meste larve,
Sulla faccia del suolo
In compagnia d' alto silenzio apparve.
Ma lo Spirto Celeste
Spirito animator dal patrio seno
Qual rapido baleno
Corse del mondo e quelle parti e queste,
E l'alte vie profonde
Ei passeggiò dell' onde.
Al suo spirar tacquer gli sdegni ardenti
Dei confusi elementi:
La terra all' aere, e l'onda al fuoco accanto
Posarono senz' ira, e con tenace
Vincolo unilli intanto
Figlia di breve guerra eterna pace.
Al tuo spirar possente
Nel sen d'abisso, e della notte oscura
Si risvegliò Natura,
E alzò le luci a ogni suo cenno attente:
E già dentro al pensiere
L' ordin tesse alle sfere,
E del vasto universo i primi moti
Su' cardini remoti
S'accinge a regolar; le stanno allato
Provide leggi intente al gran governo;
E l'immutabil Fato

Scrive per Lei nel Ciel decreto eterno.
Ma già lo spirto arresta
Il vol colà dove l'orror dell'ombra
Tutto l'abisso ingombra
Indi chiama la luce, ed ella è presta;
Già sfolgoreggia e splende
Fra le tenebre orrende;
E fugge omai nelle Cimmerie grotte
La spaventata Notte;
E dietro a Lei sulle vestigia ombrose
Mirasi già che maestosa appare
Sopra un cocchio di rose
La prima Aurora a lampeggiar sul mare.
Seco, severo in volto,
Viene un'alato veglio, e porta gli anni
Sopra i rapidi vanni,
Ed ha lo stuol dell'ore intorno accolto:
Torbido i lumi gira
Carchi di rabbia e d'ira,
Ed or sferza i destrieri, or la spietata
Destra di falce armata
Vibra sull'universo, e lascia intorno
Di ferita superba ampj trofei,
E grida: il primo giorno
Impari a sostener gli sdegni miei.

Io le voglie superbe
Del mondo umilierò: la terra, e l' onda,
E ogni remota sponda
Sentiran di mia man l' offese acerbe:
Passeggerò la terra
Portando eterna guerra,
E verranno compagno al fianco mio
Le tenebre, e l' oblìo.
Ma già sentendo in sulle vie dell' ore
La nuova notte, ed al suo cocchio accanto
Volar notturno orrore,
Ei tace, e chiude il primo giorno intanto.

Del Med.

SONETTO XI.

QUando esposto al rigor de' giorni algenti
Mostrasi il prato mio squallido e bianco,
E l'erbetta più tenera vien manco
Sotto le brine gelide pungenti;

Allora io bramo in seno alle cedenti
Erbe posar l'affaticato fianco,
E il Ciel con voti intempestivi io stanco,
Chiedendo April ch'è lungi e i dì ridenti.

Alfin torna il nuov'anno, e tenerella
Erba già sussureggia; oh Dio! ma intanto
Più d'un aspide reo s'annida in quella.

Sorte crudel! Lungi da me cotanto
Tiene il piacer la mia nemica stella;
Poi se giunge il piacer, compagno ha il pianto.

Del Med.

SONETTO XII.

PAstor, che intorno all' alvear t' aggiri,
Vuoi miele? Ah scaccia il tuo desir lontano:
L' api ti pungeran, se tu le adiri;
E sai, ch' ape in furor non punge invano.

Per sì poco di dolce, oh! quai sospiri
Dovrai... ma che? Tu non m' ascolti, e insano
Già sui favi t' avventi, e già ritiri
Del rapito licor colma la mano.

Ma guarda pur che l' api offese a schiere
Drizzano a te vendicatrici il volo;
Chi il volto, e chi l' ardita man ti fere.

Va, folle, or gusta il caro miele; un solo
Momento è la misura al tuo piacere,
E passato il piacer ti resta il duolo.

Del Med.

SONETTO XLII.

NAcque una fresca rosa allor che il Cielo
E' crudo più nella stagion più rea,
E a mirarla sì bella in mezzo al gelo,
Quasi portento, ogni Pastor correa.

Chi por la man sul bel purpureo velo,
Chi sentir l' odorosa aura volea;
E invaghito Aquilon scuotea lo stelo
Placido sì che Zefiro parea.

Io dissi allor: nella stagion novella
Chi mai così rosa nascente onora?
E' pur vaga ogni rosa al par di quella.

Sì; rispose un Pastor, quando colora
La rosa Aprile, ei non la fa men bella;
Ma troppe son le belle rose allora.

Del Med.

SONETTO XIV.

CRescea superbo un tenero arboscello
D' un fresco rìo sull' ubertosa sponda,
E del frondoso stuolo era il più bello
Mercè il vigor che gli venìa dall' onda.

Altro poi ne sorgea lontan da quello
Sul pendìo d' una rupe alta infeconda,
Cui, mancando l' umor del fiumicello,
Talor di stento impallidìa la fronda.

Un dì quel rìo si fa torrente, e in guerra
Mena le torbid' onde; apre e divora
L' argine opposto, e il caro alunno atterra.

L' altro arboscel nella natìa dimora
Resta, e sulla pietosa arida terra
Povero è sì, ma pur fiorisce ancora.

Del Med.

SONETTO XV.

„ *Res est sacra miser.* „

IN quel cupo burron tra i vepri e i massi
Volgi l'attento acuto sguardo, Elpino;
Ivi raccolto un vecchio Lupo stassi
Egro, languente, e al suo morir vicino.

Nol vedi tu che al suol tremanti e lassi
I fianchi stende e cede al suo destino?
Pure è quel desso, che i feroci passi
Un dì muovea per questo giogo alpino.

Quante prede egli fè su i nostri armenti!
Quando.... ma tu l'arco già tendi e ultrice
Su l'iniquo ladron saetta avventi.

Deh! ferma, Elpino; inacerbir non lice
D'un nemico sì misero i tormenti:
Troppo è sacro il dolor d'un'infelice.

Del Med.

SONETTO XVI.

INfelice agnellin, cui nato appena
Morte crudel la cara madre ha tolta,
Tu belando la cerchi in questa folta
Selva, e con dubbio piè stampi l'arena;

Vieni al mio seno, e quest' inutil frena
Grido che tanto in lei chiamar s' affolta;
La genitrice tua più non t' ascolta,
E solo accresci al tuo pastor la pena.

Deh! non temer; se dall' erbette nuove
Prendere ancor non puoi la tua pastura,
Nutrice amante io ti preparo altrove.

Che ad aver del tuo ben pietosa cura
L' util ch' io spero in te bensì mi muove,
Ma mi muove assai più la tua sventura.

Del Med.

SONETTO XVII.

FOlle Capretta, e qual consiglio ardito
Spinger ti fè su quella balza il piede?
Balza, che omai tutta franar si vede,
E del fiume vicin colmare il lito.

Par che l'istesso arbusto intimorito
Mal s'assicuri in quell'instabil sede:
Pure il tuo piè nulla paventa, e cede
Di poche frondi al lusinghiero invito.

Nè vedi tu come il compagno armento
Di te più saggio in più sicura vetta
Sazia del cibo il natural talento?

Ma tu non m'odi, indocile Capretta;
Ah! di punirti il già vicin momento
La morte ascosa in quelle frane aspetta!

Del Med.

SONETTO XVIII.

TE pure, ispida siepe, io deggio appres.
Nutrire al campo mio con tanta cura?
E germogliar tu dei nel suolo istesso,
Che largo premio al suo Cultor procura?

Riparo è ver mi sei tenace e spesso
Contro la man che a' danni miei congiura;
Poichè tu meglio al rapitor l'ingresso,
E fai così la messe mia sicura.

Ma vuol dunque il destin, che appena il crine
Biondeggia alle mie spiche, a me ti renda
Necessaria il timor delle rapine?

O giusto Cielo, i tempi nostri emenda;
Sicchè i frutti a ciascun nel suo confine
La siepe no, ma l'onestà difenda.

Del Med.

SONETTO XIX.

In queste valli inospite e profonde,
Amata Pecorella, io ti perdei;
Or ti chiamo dolente, e ai gridi miei
Sol dagli antri ederosi Eco risponde;

Chi sa tra quali selve, o quali sponde
Timida e sola or pascolar tu dei!
E forse uccisa e lacerata sei,
E il ventre, ohimè! d'un lupo rio t'asconde.

Ed ahi! perchè dai noti campi e fidi
L'incauto piè per dubbio e reo cammino
Volger ti piacque a sconosciuti lidi?

Ma nò, tu non errasti; io che vicino
Era al tuo pasco e l'error tuo non vidi,
Son la prima cagion del tuo destino.

Del Med.

SONETTO XX.

QUesto candido agnel, che ancor dal seno
Materno il latte è di succhiare usato,
E tra i parti novelli il primo è nato,
A Te, Nume del Ciel, vittima io sveno.

A Te, da cui questo mio campo ameno,
E questo gregge a custodir m'è dato;
Gregge, che tranquillissimo e beato
Rende il tenor del viver mio terreno.

Ed ecco ei cade e moribondo giace,
Nè mostra già del suo destin dolore;
Forse vittima tua morir gli piace.

Deh! Tu Signor, come innocente ei muore,
Così quando fia tempo i lumi in pace
Fa, che chiuda innocente anco il Pastore.

Del Med.

IN MORTE DEGLI IMPERATORI

GIUSEPPE II. E P. LEOPOLDO

E DELLA CONSORTE DI QUESTO

MARIA LUISA.

SONETTO

Poichè l'invitto domator del Trace
Battè l'orgoglio dell'Odrisia Luna
E alla luce il rapì morte importuna,
Cui sempre il meglio di furar ne piace;

D'Etruria il Duce, del German seguace
Incatenò la bellica fortuna;
Ma mentre ai suoi trofei le palme aduna,
Rotasi ancor su Lui la falce audace.

Gemea Luisa sopra il freddo ammanto
Dell'Augusto Parente, e del Consorte;
E Religione a Lei tergeva il pianto.

Ma alfin presaga dell'Eterna sorte,
Per girne al Cielo al suo Fattore accanto,
Ferisci disse: e l'ubbidì la morte.

Del Duca Fici Palermitano
A. F. P. A.

LA PROVVIDENZA.

SONETTO

QUal Madre i Figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si strigne al petto,
Uno tien su i ginocchi, un sulle piante.

E mentre a gli atti, a i gemiti, all'aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E se ride, o s'adira, è sempre amante.

Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita.

E se niega talor grazia, o mercede,
O niega sol, perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

Del Senator Vincenzio da Filicaja
P. A.

A GIOVANNI III.

RE DI POLLONIA.

CANZONE.

RE grande, e forte, a cui compagne in guerra
Militan Virtù somma, alta ventura:
Io, che l'età futura
Voglio obbligarmi, e far giustizia al vero,
E mostrar, quanto in te s'alzò natura,
Nel sublime pensiero
Oso entrar, che tua mente in se riserra:
Ma coll quai scale mai, per qual sentiero
Fia, che tant'alto ascenda?
Soffri, Signor, che da sì chiara face,
Più di Prometeo audace,
Una favilla gloriosa io prenda,
E questo stil n'accenda,
Questo stil, che quant'è di me maggiore,
Tanto è, rincontro a te, di te minore.
Non perchè Re sei tu, sì grande sei,
Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
La Maestà Regale.
Apre sorte al regnar più d'una strada:
Altri al merto degli Avi: altri al Natale:

Altri 'l debbe alla spada;
Tu a te medesmo, e a tua virtude il dei.
Chi è che con tai passi al Soglio vada?
Nel dì, che fosti eletto,
Voto fortuna a tuo favor non diede,
Non palliata fede,
Non timor cieco, ma verace affetto,
Ma vero merto e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col Regno, e fosti Re pria d'esser fatto.
Ma che? stiasi lo Scettro ora in disparte.
Non io col fasto del tuo Regio Trono,
Teco bensì ragiono,
Nè ammiro in te quel, che anco ad altri è dato.
Dir ben può quante in Mar le arene sono
Chi può di rime armato (te
Dir, quante in guerra, e quante in pace hai spar-
Opre ammirande, in cui non ha l'alato
Vecchio ragion veruna.
Qual'è alle vie del Sol sì ascosa piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
O dove l'aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?
Sallo il Sarmato infido, e sallo il crudo

Usurpator di Grecia; il dicon l'armi
Appese a i sacri Marmi;
E tante a lui rapite insegne, e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S'aprir di Giano, che tu spada e scudo
Dell'Europa non fossi. Or chi mi toglie,
Tue palme antiche e nuove
Dar tutte in guardia alle Castalie Dive?
Fiacca è la man che scrive,
Forte è lo spirto, che a più alte prove
Ognor la instiga, e muove;
E que', che a'Venti le grand'ale impenna,
Quei la spada a te regge, a me la penna.
Svenni e gelai poc'anzi, allor ch'io vidi
Oste sì orrenda tutt'i fonti, e tutti
Quasi dell'Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastare a quella
Del Frigio suolo, e dell'Egizio i frutti.
Ohimè! vid'io la bella
Real Donna dell'Austria in van di fidi
Ripari armarsi, e poco men, che ancella
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto
Del grande Impero augusto

Parea tronco giacer, del capo scemo,
E 'l cenere supremo
Volar d' intorno, e gran Cittadi, e Ville
Tutte fumar di barbare faville.
Dall' ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oscuri ed adri
Le spaventate Madri
Correre al Tempio; e detestar degli anni
L' ingiurioso duolo i vecchi Padri,
L' onte mirando, e i danni
Della misera Patria arsa e distrutta
Nel comun lutto, e ne i comuni affanni.
Ma se miserie estreme,
E incendj, e sangue, e gemiti, e ruine
Esser doveano al fine
Invitto Re, di tue vittorie il seme;
Di tante accolte insieme
Furie, ond' ebbe a crollar dell' Austria il Soglio,
(Soffra, ch' io 'l dica, il Ciel) più non mi doglio.
Della tua spada al riverito lampo
Abbagliata già cade, e già s' appanna
L' empia Luna Ottomanna.
Ecco rompi trinciere: ecco t' avventi,
E qual fiero Leon, che atterra, e scanna
Gl' impauriti Armenti,
Tal fai macello sull' orribil Campo,

Che 'l suol ne trema. L'abbattute genti
Ecco spergi e calpesti:
Ecco spoglie, e bandiere a un tempo togli;
Ond'è, ch'io grido, e griderò: Giugnesti,
Guerreggiasti, vincesti;
Sì sì vincesti, o Campion forte, e pio,
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.
Se là dunque, ove d'Inni alto concento
A Lui si porge, spaventosa, e atroce
Non tuona Araba voce:
Se colà non atterra impeto folle
Altari, e Torri, e se impietà feroce
Da i Sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento:
Sbigottito Arator da eccelso Colle
Se diroccate, ed arse
Moli, e Rocche giacer tra sterpi, e dumi,
Se correr sangue i Fiumi,
Se d'abbattuti Eserciti, e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno, e se dell'Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca, a te s'ascriva,
S'ascriva a te, se 'l pargoletto in seno
Alla svenata genitrice esangue
Latte non bee col sangue.
S'ascriva a te, se inviolate e caste

Vergini, e spose, nè da morso d'angue
Violator son guaste,
Nè in se puniscon l'altrui fallo osceno.
Per te sue faci Aletto, e sue Ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te, di santo amor pegni veraci,
Si danno amplessi e baci
Giustizia, e Pace; e la già spenta e morta
Speme è per te risorta;
E tua mercè, l'insanguinato solco
Senza tema, o periglio ara il Bifolco.
Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli Avi a i Nipoti
Vorranno il Campo alla tenzon prescritto.
Mostreran lor, donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto,
Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti. Quì, diran, l'invitto
Re Polono accampossi:
Là ruppe il vallo, e quà le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse:
Quà monti, e valli, e là torrenti, e fossi
Feo d'uman sangue rossi:
Quì ripose la spada, e quì s'astenne
Dall'ampie stragi, e 'l gran Destrier ritenne.

Che diran poi, quando sapran, che i fianchi
D'acciar vestisti non per tema, o sdegno,
Non per accrescer Regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn'ingegno;
Ma perchè Iddio s'onori,
E al suo gran Nome adorator non manchi?
Quando sapran, che d'ogni esempio fuori,
Con profondo consiglio,
Per salvar l'altrui Regno, il tuo lasciasti:
Che'l Capo tuo donasti
Per la Fè, per l'onore al gran periglio,
E'l figlio istesso, il figlio
Della gloria, e del rischio a te consorte,
Teco menasti ad affrontar la Morte?
Secoli, che verrete, io mi protesto
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello,
Ch'io ne scrivo e favello.
Chi crederà l'Eroico dispregio
Di prudenza, e di te, che assai più bello
Fa di tue palme il pregio?
Chi crederà, che a te medesimo infesto,
E a te negando il maestevol regio
Titol, di mano in mano
Sia tu in battaglia a i maggior rischi accinto,
Non da gli altri distinto,

Che nel vigor del senno, e della mano,
Nel comandar sovrano,
Nell' eseguir compagno, e del possente
Forte esercito tuo gran braccio, e mente.
Ma in quel, ch' io scrivo, d' altri Allor la fronte
Tu cingi, e nuove sotto ferreo arnese
Tenti, e più chiare Imprese,
Or da' fede al mio dir. Non io l' Ascreo,
Che già la sete giovenil m' accese,
Torbido fonte beo.
Mia Clio la Croce, e mio Parnaso è 'l Monte,
Quel Monte, in cui la grande Ostia cadèo.
Se per la Fè combatti,
Va, pugna, e vinci. Sull' Odrisia Terra,
Rocche, e Cittadi atterra,
E gli empj a un tempo, e l' Empietade abbatti.
Eserciti disfatti
Vedrai, vedrai (pe' tuoi gran fatti il giuro)
Cader di Buda, e di Bizzanzio il muro.
Su su, fatal Guerriero: a te s' aspetta
Trar di ceppi l' Europa, e 'l sacro Ovile
Stender da Battro a Tile.
Qual mai di starti a fronte avrà balìa
Vasta bensì, ma vecchia, inferma, e vile
Cadente Monarchìa
Dal proprio peso a ruinar costretta?

Se 'l ver mi dice un' alta fantasìa,
Te l' usurpata Sede
Greca: te 'l Greco inconsolabil suolo
Chiama: te chiama solo,
Te sospira il Giordano: a te sol chiede
La Galilea mercede;
A te Betlemme, a te Sion si prostra,
E piange, e prega, e 'l servo piè ti mostra.
Vanne dunque Signor: Se la gran Tomba
Scritto è lassù, che in poter nostro torni:
Che al suo Pastor ritorni
La Greggia, e tutti al buon Popol di Cristo
Corran dell' uno, e l' altro Polo i giorni;
Del memorando acquisto
A te l' onor si serba. Odi la tromba,
Che in suon d' orrore, e di letizia misto
Strage alla Siria intima.
Mira, come or dal Cielo in ferrea veste
Per te Campion Celeste
Scenda, e l' empie falangi urti, e reprima,
Rompa, sbaragli, opprima.
Oh! qual trionfo a te mostr' io dipinto!
Vanne, Signor; Se in Dio confidi, hai vinto.

Del Med.

LA FORTUNA.

SONETTO

SE grazia il Vinto al Vincitor veruna
Chieder puote, o mercè, nel grande atroce
Mio terribil naufragio, odi, Fortuna,
D' un naufrago meschin l' ultima voce.

Calma non chieggio a' miei pensier; che alcuna
Calma i miser non hanno; e già veloce
Nel mar di Morte la turbata, e bruna
Onda va de' miei giorni a metter foce.

Nè chieggio il nuoto, onde poteo l' oppresso
Cesare, ad onta dell' Egizie squadre,
Campar gli Scritti, e preservar se stesso.

Chieggo sol, che (alle mie poco leggiadre
Rime se sperar vita unqua è concesso)
Abbian vita le figlie, e pera il Padre.

Del Med.

PER
MONACA.

SONETTO

INvano a ricercar riposo e pace
L'alme incaute al piacer il mondo alletta,
Mentre col velo, che lusinga e piace
Il tradimento asconde e la vendetta.

Fuggi, o Teresa, e fra i perigli audace
Al tempio, all'ara, al chiostro i passi affretta;
Ivi a trovar felicità verace
Te propizio ai tuoi voti il Nume aspetta.

Vanne: t'è scorta il Ciel, fuggi contenta;
Varca quel mar che tanti inganni serra
E la face d'amor lasciavi spenta.

Eccoti salva al porto, il lido afferra,
Ma non fidarti ancor; cauta rammenta
Che la pace con Dio, col mondo è guerra.

Dell'Avv. Verdiano Francioli
Accad. Risorto ec.

ESILIO
DI SCIPIONE DA ROMA.

SONETTO

QUando il gran Scipio dall'ingrata terra,
Che gli fu patria, e il cener suo non ebbe,
Esule egregio si partì qual debbe
Uom che in suo cuor maschia virtù rinserra;

Quei, che seco pugnando andar sotterra,
Ombre famose, onde sì Italia crebbe,
Arser di sdegno, e il duro esempio increbbe
Ai genj della pace e della guerra.

E seguirlo fur viste in atto altero,
Sull'indegna fremendo offesa atroce,
Le virtù antiche del Latino Impero.

E allor di Stige sulla nera foce
Di Lui, che l'Alpi superò primiero,
Rise l'invendicata Ombra feroce.

Dell'Ab. Carlo Innocenzio Frugoni
P. A.

SCESA
DI ANNIBALE DALLE ALPI.

SONETTO

Feròcemente la visiera bruna
Alzò sull'Alpe l'African guerriero,
Cui la superba militar fortuna
Splendea vittrice sul sembiante altero.

Rimirò Italia; e qual chi in petto aduna
Tutto allora il giurato odio primiero,
Maligno rise, non credendo alcuna
Parte sicura del nemico impero.

Indi col forte immaginar rivolto
Alle venture memorande imprese,
Tacito e tutto in suo pensier raccolto;

Seguendo il Genio che per man lo prese,
Con l'ire ultrici e le minacce in volto
Terror d'Ausonia e del Tarpeo discese.

Del Med.

ANNIBALE IN CAPUA.

SONETTO

QUei che di Libia dal confin poteo,
Condurre oltre l'Ibero armi e paura,
E Spagna, e Gallia vinse, e poi natura,
Quando sull' Alpi il gran Tragitto feo:

Quei che il Tesino, e Trebbia, e Canne empieo
Di Latin sangue, e sulle infrante mura
Salir devea seguendo sua ventura
Alla terribil cena in sul Tarpeo:

Quegli fu vinto; e nol vincesti, o Roma,
Col braccio onde traesti ai sette colli
I Re superbi dalla terra doma:

Ma il dolce aer Campano, e gli ebbri e folli
Di che lo vider della grave soma
Scarco, il domàro, e i piacer vili, e molli.

Del Med.

PER LA RICUPERATA SALUTE

DEL NOBILE UOMO SIGNORE

MARCH. CARLO RICCARDI FIORENTI

SONETTO

IDdio fonte è di vita; Egli è che regge
La sorte dei mortali, e saggio infonde
Ampia virtude all'erbe, all'aure, all'onde,
E ignota al nostro orgoglio è l'aurea legge.

Egli talor tra mille un solo elegge
Esecutor dell'alte idee profonde;
E quel che agli altri immenso arcano asconde,
Un solo il vede, e il prisco error corregge.

Un Nume fu, che al gran Giuseppe infuse
La nobil'arte, ond'ei l'orrido sdegno
Dell'ampia Morte alfin vinse e deluse.

Oh! della bella Etruria illustre Pegno,
Vivi, mercè di lui, vivi alle Muse,
E all'oppressa virtù speme e sostegno.

Del Med.

A S. ANTONIO DA PADOVA.

ANACREONTICA.

ME pur vider le famose
Sacre sponde d'Ippocrene
Dalle corde armoniose
Trar concento,
Ch'avea piene
Di dolcezza l'acque, e il vento:
Allegrezza
Stava meco, e Giovinezza.
Allor ebber da me lodi
Bei sudor d'invitte fronti,
Duci egregi, e Guerrier prodi;
E fur anco
De miei pronti
Versi tema chiuse in bianco
Schietto velo
Verginelle care al Cielo.
Chi più lieto or suono attende
Dal mio legno aureo sonoro,
Là da un vecchio lauro pende
Polveroso,
E pur d'oro
Turto splende luminoso:
Compagnìa
Fammi oguor malinconìa.

Atre cure, e rio timore
Che ha il dolor di morte in viso,
Nebbia e gel mi sparge al core,
M'abbandona
Gioco, e riso;
E di morte mi ragiona
Un pensiero
Di sembiante orrido, e nero.
O tu, cui mutar fu dato
L'ordin saldo di Natura,
Grand'Antonio, con l'usato
Tuo gran Nume
Deh! ne fura
Di tristezza il fier costume
Che m'incresce,
E vie più tremendo cresce.
Di sei lustri il corto giro
Per me ancora il Sol non corse,
E per me ben pochi usciro
Dì lucenti:
Son'io forse
Ai sospir nato e ai lamenti?
Son degli anni
Curvi dote i mesti affanni.
Se farai che i foschi ed egri
Spirti avvivi un tuo bel raggio,

E tra i bei fantasmi allegri
Prendan lieti lor viaggio;
Me pur anco fra i Poeti
Dire udrai
Non più udite cose mai.

Del Med.

ALLA CUNA DEL BAMBINO GESU'.

IMPROVVISA ANACREONTICA.

UN Pastorel negletto
Oserà sciorre il Canto,
O Nato Fanciul Santo,
Della tua Cuna al piè?
Ma l'esser da Te udito,
O Santo eterno Pegno,
Sopra la cetra, indegno
Qual Canto mai non è?
Io certo non ardisco
La Pastoral mia Canna
Sotto umil capanna
Suonar dove sei Tu.
Te cantino, o del Padre
Viva immortal Parola,
Luce del vero sola
L'Angeliche virtù.

Del Med.

LA DECOLLAZIONE DI S. GIO. BATISTA.

SONETTO

Giunta del Precursor l'Alma severa
Nel sen di Abramo a cui la speme è vita,
Tinta di sangue, e pallida com'era
Di mano allor del manigoldo uscita;

Narrò l'orrido incesto, e la mogliera
Dal Re tiranno al suo fratel rapita,
E le danze, e la inchiesta, onde la nera
Colpa fu poi nel Riprensor punita.

Accigliaron le fronte atre rugose
Ai fieri modi di un sì orribil fallo
Le ascoltanti dei Padri ombre sdegnose;

E s'udian per la cieca aria secreta
Maledir la lasciva arte del ballo,
Che valse il capo di sì gran Profeta.

Del P. M Fusconi
Minor Conventuale A. F. P. A.

DESIO DI GLORIA.

SONETTO

SE fia mai ch'io sovrasti alla mia morte,
Ed il mio nome al cieco oblìo si tolga,
Sì che per opra di benigna sorte
Vi sia chi alle mie rime il ciglio volga;

Strano parrà che nel vigor men forte
Sol dei miei spirti i primi canti io sciolga;
S'è ver, che verde età per vie più corte
Sormonti in Pindo, e i più bei fior ne colga.

Ma pur de' miei sudori al debil frutto,
Ch'ora paleso e che celar dovrei,
Spenta non sia vostra pietade in tutto;

E dica almen: de' vaghi colli Ascrei
L'erto non giunse a superar, ma tutto
Se bastava l'ardir l'ebbe Costei.

Della March. Prudenza Gabrielli Capezucchi
Romana P. A.

LA FEDE DIFESA.

SONETTO I.

FEde che sei? da chi discendi? e quale
E' il tuo Signor? la Prole tua diletta?
All' uom che rechi? Iddio da te che aspetta?
A qual volo, a qual meta agiti l'ale?

Deponga il velo in cui suol star ristretta
Quella candida tua fronte immortale;
E a me ne scenda un dolce sguardo, e tale
Che di far pago il mio desio prometta.

Sciogli il bel labbro, e ad erudire avvezza
Fin dei selvaggi la restia memoria,
Svelati a me; dammi di te contezza:

E narrerò la tua verace Istoria
A un secolo sleal che ti disprezza,
A un secol che t' insidia e Trono e gloria.

Di D. Ignazio Gajone
Genovese P. A.

SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

SONETTO II.

Sì, dissi a quella Fede, accanto a cui
Vagìi bambino, e incanutisco in pace:
Ed Ella sorse, e da' bei labbri sui
Questa mi tramandò storia verace.

Io son del Cielo un chiaro raggio a vui,
Che in sen nutrite un cor d'amor capace;
Io son del Cielo un fulmine a colui,
Che sortì genio ingrato, alma mendace.

Sostanza son d'ogni sperata sorte;
De' scorsi giorni eterni indice certo;
Pegno dell'opre negli abissi absorte.

I figli miei sono la speme, e il Merto;
Con lor del mondo io chiuderò le porte,
Come con lor del Cielo il varco ho aperto.

Del Med.

AGLI ACCADEMICI FORTI.

L' APPARIZIONE DELLA POESIA.

ERa ignoto dei Forti a Roma il canto,
E appiè dell' Aventin, del Tebro in riva
Vidi, ma in troppo ohimè! logoro ammanto
Scender dal Ciel non so se donna, o diva.
D' estri febei le svolazzava accanto
Un' ignea torma, che ronzar si udiva,
E un aurea cetra le pendea dal collo,
Che avea sul dorso effigiato Apollo.
Di lauri adorna il crin, di grazie il viso,
Tutta brio, tutta vezzi, e tutta odori
Parea, che uscita allor dal prato eliso
Luce aggiungesse al dì co' suoi splendori.
Col soave parlar, col dolce riso,
Col canto lusinghier beava i cuori;
Onde cred' io, che tal fors' era in Ida
La Dea, che vinse la fatal disfida.
Ah! qual gioja le fibre ancor mi scuote,
Se il dolce suon dei detti suoi rammento!
Accorse all' armonìa de le sue note
Dell' acque tiberine il muto armento:
Accorse il rio, l' augel, la belva, e immote
Stettero in terra l' onde, in cielo il vento:

E scosso al lampo de' suoi rai celesti,
Tebro, tu pur l'algoso capo ergesti.
Perchè, mi disse, inonorati ancora
Meni i tuoi giorni solitario e muto?
Orsù te stesso, e i patrj lidi onora:
Pria ch' io nieghi il mio foco al crin canuto.
Fra i cigni ti vedrà la nuova aurora,
Se a trattar da me impari il plettro arguto.
Ti vedrà di quel monte un dotto albergo
Di mille Zoili passeggiar sul tergo.
Partenope di vati inclita madre,
Volgendo a te la maestà del ciglio,
Vaga di udir da' suoi rime leggiadre,
Benchè tacita arride al mio consiglio.
Segui, ti dice, le apollinee squadre
Di nobil ceppo non ignobil figlio:
Segui del mio Torquato il chiaro esempio,
Se vuoi ch' io t'apra della gloria il tempio.
Mira di quanta luce orna il Sebeto
Del Sannazaro la silvestre avena;
Odi qual plaude il gran Pastor d' Admeto
Di Mollo, e Quattromani all' aurea vena. (1)
Serio, per te novelle palme io mieto

(1) Il Sig. D. Gaspare Mollo, il Sig. D. Luigi Serio, e il Sig. D. Luigi Quattromani sono assai chiari pel loro poetico estemporaneo valore.

Su la ferace ognor piaggia tirrena;
Per te, o Mattei, spargendo arabi fumi,
Oggi ritorno a favellar coi Numi. (2)
La tua Trinacria, ond' hanno a un tempo istesso
L'entusiasmo, e il giorno i sacri ingegni,
Sembra, che spesso a te si volga, e spesso
Dell'ignavo sopor teco si sdegni.
Ella or questo ti addita, or quel consesso,
Ove ha più figli, che di allor son degni;
Ella vuol, ch'io sprigioni, o svegli almeno
La fiamma etnea, che ti gorgoglia in seno.
Io son povera: è ver; ma qualche Augusto
Premia talor de' miei seguaci il merto.
Di lauri è al par, che di adamanti onusto
Di Resuttano, e Campofranco il serto. (3)
La tua Musa, o Garì, nè tetto angusto,
Nè ha magro desco d'umiltà coperto. (4)
Gaetani, la tua lieta e satolla
D'Anacreonte ormai vota l'ampolla. (5)

(2) Il Sig. D. Saverio Mattei famoso autore della traduzione de' Salmi, e di parecchie leggiadrissime prose, e poesie.

(3) Il Sig. Principe di Resuttano Corifeo dell' Accademia degli Ereini, che in Palermo adunavasi nel suo palazzo, e il Sig. Principe di Campofranco anch' esso Palermitano, chiarissimo per l'estemporaneo suo canto.

(4) Poeta Palermitano assai rinomato pe' suoi talenti.

(5) Il Sig. Conte della Torre D. Cesare Gaetani pa-

Questo è quel monte, dove un dì le prime
Canore voci spargerà per l'etra
Un ceto umil, su le cui dolci rime
L'invidia voterà la sua faretra.
Ma fido al nome, che fortezza esprime,
A un forte stemma appoggerà la cetra. (6)
La sua colonna più che quercia il vento,
Sosterrà gli urti di cent'anni, e cento.
E' ver, che oscuro avrà il natal, nè illustre
Il suo nome sarà nei primi albori: (7)
Ma di più vati la fatica industre
Il crin gli cingerà di nuovi allori;
Talchè in mirarlo non ancor bilustre
Oblierai l'umiltà dei primi Autori.
Oh! quanto dissimil, dirai tu stesso,
Da quel che mi sembrò, mi sembra adesso!
Qual picciol rio, che tra le brevi sponde

trizio Siracusano, notissimo ai letterati per le poetiche sue fatiche, e per la vasta erudizione con cui ha illustrato Anacreonte, Teocrito, Bione, e Mosco da lui tradotti dalla greca nella volgar poesìa.

(6) Lo stemma dell' Accademia è una colonna avente in cima una cetra.

(7) Il primo di essi fu il Sig. Giuseppe Laschi estemporaneo cantore, che benchè oscuro pel suo natale, si rese chiaro per la fondazione di quest' illustre Accademia. Il secondo fu il ch. Sig. Ab. Gaetano Golt caro al pubblico letterario per le robuste sue poesìe, e per la vasta massime teologica erudizione.

Vergognosetto dal suo monte sgorga,
Mentre fra l'erbe tacito si asconde,
Della sua povertà par, che si accorga;
Se poi dagli altri rivi acquista altr'onde,
Del nuovo umor superbo a segno ingorga,
Che minacciando i timidi pastori,
Mena i boschi e gli armenti in grembo a Dori.
Tal dei Forti lo stuol, che sarà un giorno
Povero e ignoto nel natìo suo monte,
Di rossor tinto nell'umil soggiorno
Dal suolo oserà appena alzar la fronte;
Ma poi di luce da più cigni adorno,
De' suoi rivali immoto agli urti e all'onte,
Poichè di gloria sarà onusto appieno,
Fastoso andrà di eternitade in seno.
Proverà dei Monarchi il fren severo,
Dei Triumviri poi l'annuo comando: (8)
Mal fermo ancor nell'uno e l'altro impero
Avrà talor dai proprj lari il bando. (9)
Ora de' suoi sotto il flagello austero,

(8) Succedette al Monarchico il governo dei Triumviri, i quali furono il Sig. Ab. Francesco Battistini, il Sig. Ab. Michele Mallio, e il Sig. Ab. Gregorio Gatti.

(9) Furono i Forti in quel governo astretti a sloggiare dalla lor sala per l'arretrata pigione.

Or sotto i colpi del forense brando (10)
Auro sarà, che a suon di rio martello
Quanto è percossso più, tanto è più bello.
Per varie lune taciturno e mesto
Parrà talvolta, o semivivo, o estinto:
Ma un nobil tosco al gran bisogno appresto,
A richiamarlo dalla tomba accinto. (11)
Un Preside a donargli io penso in questo,
Che degli allori di Fontaine è cinto,
E ne' suoi lari di più luce adorno
Farà, che veda un' altra volta il giorno.
Scorgerà le sue trame alfin deluse,
Pallida morderà l' invidia il dito,
Quando al furor delle mendaci accuse
Da un Panormita lo vedrà rapito,
Da un Panormita a te caro, e alle Muse, (12)
Il minor de' cui pregj è il sangue avito.
Ei di nuove ornerà forme leggiadre
Lo stuol, di cui l' Antecessor fu padre.
A se allor chiamerà le tue pupille

(10) Si allude alla lite, che vi fu tra i Forti, e i Quirini, che si disputarono i mobili dell' Accademia.

(11) Questi è il Sig. Conte Luigi de' Rilli Orsini, a cui deve la seconda vita l' Accademia de' Forti, assai chiaro pe' suoi apologi.

(12) Questi è il Sig. D. Corrado Migliaccio de' Principi di Malvagna, che ha di molto contribuito all' ingrandimento dell' Accademia.

Un Cigno onor dell'eridanie rive, (13)
Che secondo oserà calzar fra mille
L'aureo coturno delle Muse argive.
Gli emuli udrai di chi cantò Amarille, (14)
E quei per cui dirò: Dante rivive. (15)
Un Vate ne' suoi carmi udrai costante
Per Clori a delirar canuto amante. (16)
Stupir dovrai, nell'ascoltar le forti,
Immaginose, estemporanee rime
D'un Roman di fortuna immoto ai torti,
Che imberbe toccherà l'aonie cime. (17)
Co' suoi carmi saprà dai sensi sciorti,
Quando per l'etra volerà sublime
Ligure Cigno, a cui del greco fonte

(13) Il Sig. Ab. Vincenzo Monti, che dopo il ch. Sig. Conte Alfieri, per cui può dirsi rinata la Tragedia Italiana, le ha reso un credito non equivoco colle sue ultime produzioni.

(14) Gli emuli di Virgilio di cui si parla, sono il Sig. Ab. Francesco Battistini, il Sig. Ab. D. Luigi Casolini, il Sig. Ab. Mariano Ricci, il P. D. Severino Erba Barnabita, e il Sig. Ab. Vincenzo Caronti.

(15) Gl' imitatori di Dante sono il mentovato Sig. Ab. Gaetano Golt, il Sig. Ab. Viviani, il Sig. Ab. D. Pietro Nicastro, e il Sig. Salvatore Tonci.

(16) Il Sig. Ab. Carl' Antonio Femi caro al pubblico massime pe' Sonetti amorosi diretti a Clori.

(17) Il Sig. Francesco Gianni un de' più grandi Poeti del Secolo XVIII.

Nudrito lauro ingombrerà la fronte. (18)
Sciorti dai sensi anch' ei saprà quel Vate,
Di cui parte avrà Febo, e parte Astrea: (19)
Quel, che del prode Zio l' orme onorate
Calcando, schiverà l' onda letea: (20)
Quel, che al magico suon di corde aurate
Improvviso unirà canto, che bea; (21)
E quei, che involeranno dalla tomba,
Del pio Goffredo al gran Cantor la tromba. (22)
Quivi i rai spargerà del prode ingegno
Sventurato Cantor gloria del Sarno. (23)
Profondo pensator dell' Umbria un Pegno

(18) Il Sig. Ab. Giuseppe Biamonti egregio Poeta estemporaneo, d' una vastissima erudizione, specialmente greca.

(19) Il Sig. Ab. Matteo Berardi, un dei migliori estemporanei poeti, ch' abbia l' Italia.

(20) Il Sig. Ab. Giuseppe Petrosellini degnissimo nipote del rinomato Sig. Ab. Ottavio Petrosellini.

(21) Il Sig. Ab. Pietro Giuntotardi assai chiaro per la melodia, che accompagna l' intrinseca nobiltà dell' estemporaneo suo canto.

(22) Il Sig. Duca di Belforte D. Antonio di Gennaro, il Sig. Duca D. Mario Fici, il Sig. D. Carlo Antonio Rosa Marchese di Villarosa, il Sig. Ab. Lorenzo Sparziani, il Sig. Luigi Romanelli, il Sig. Ab. Giuseppe Mattioli, il Sig. Ab. Gianfrancesco Masdeu, e il Sig. Francesco Saverio Leopardi.

(23) Il Sig. Ab. Michele Mallio ben noto al pubblico per le robuste, e leggiadre poesie, siano liriche, siano tragiche.

Dell' Erodiade altero andrà, nè indarno. (24)
Doppio serto di Febo avran nel regno
Due Vati onor di Felsina, e dell' Arno. (25)
Cinta di teje rose al volgo ignote
Avran più figli di Quirin le gote. (26)
Felice te; che il Veronese in molti, (27)
Il Cigno di Venosa in uno udrai: (28)
Udrai Flacco, e i Sestani insieme accolti
In due, che amata dai verd' anni amai: (29)
Di Laura il Vago ti parrà, che ascolti

(24) Il Sig. Francesco de' Torti di Bevagna prode in prosa egualmente, che in poesìa, ch. autore di un poemetto in verso sciolto, che ha per titolo l' Erodiade, dotato d' una maschia bellezza.

(25) Costoro sono il Sig. Dottor Giovanni Petronio Giordani Bolognese, e il Sig Ildebrando Paolini Fiorentino, bravi Poeti, ed eccellenti Oratori.

(26) Questi sono il Sig. Conte Oddo Antonio Dandini; il Sig. Gaspare Randanini, il Sig. Dottor Luigi Camilli, il Sig. Dottor Vincenzo Spalletta, il Sig. Ab. Pietro Durani, il Sig. Ab. Cavalli, e il Sig. Ab. Salandri non illegittimi figli di Anacreonte.

(27) Il ch. Monsig. Gregori, il rinomato Sig. Ab. D. Giulio Nuvoletti Beneficiato di S. Maria Maggiore, il Sig. Ab. Mariano Mazzanti, il Sig. Avvocato D. Francesco Astore, e il Sig. Ab. Gio. Romualdo Olivieri.

(28) Il Sig. Conte Andrea Carli eruditissimo Cavaliere, degno rivale, e traduttore d' Orazio.

(29) Il Sig. March. Pietro Longhi, e il Sig. Avvocato Alessandro Villetti.

In quel, che a Temi, e a me converte i rai: (30)
Nè di udir ti vedrò giammai satollo
Quello, in cui tuona, e in un diletta Apollo. (31)
Dolce fia l' ascoltar tre vati, in cui
Crederai, che favelli il cinzio Nume.
Pieno l' uno del Dio, che vive in lui,
Di Fano un dì sarà bersaglio e lume. (32)
Or ne' suoi lidi, ed or nei lidi altrui
Verserà l' altro d' eloquenza un fiume (33)
Il terzo dall' incendio, ove fu ascosa,
Rivedrà la sua fama uscir fastosa. (34)
Chi avrà la sempre, e non invan temuta
Arte senz' arte, che su l' alme ha impero. (35)

(30) Il Sig. Ab. Giambatista Agretti.

(31) Il Sig. Ab. Matteo Bouchard.

(32) Il Sig. Canonico D. Giovanni Modesti Gasparoli patrizio Sanese, poeta degno del Secolo XVIII.

(33) Il Sig. Ab. D. Luigi Poggi egregio Poeta, e Professore di eloquenza in parecchie Città d' Italia.

(34) Il Sig. Ab. D. Giuseppe Carletti famoso autore del lepidissimo poema intitolato: L' Incendio di Tordinona, che malgrado le altrui censure sarà contato fra i classici di quel genere con più ragione, che il Malmantile, quando avrà la lima negatagli dall' incredibile celerità, con cui fu composto.

(35) Il ch. Prelato Monsig. D. Domenico Coppola Segretario de' sacri riti, il rinomato Sig. D. Niccolò Spedalieri, e il Sig. Conte Viviani ambo beneficiati di S. Pietro, il ch. Sig. Ab. Pietro Antonio Serassi, il Reverendissimo P. Ab. Lateranense D. Gaspare Bertalazoni, gli eruditissimi Sig. D. Francesco Salvati, e

Chi l'aurea tromba da più lustri muta
Ti farà udir del ferrarese Omero: (36)
Chi l'anglic'arpa flebilmente arguta,
Ch'ama solo i sepolcri, e l'aer nero, (37)
E chi tutti gli armonici strumenti,
Onde le Muse allettano i viventi. (38)
Or che attendi a seguir l'ascrea bandiera
Del cavallo pimpleo sul tergo assiso?
Io tua guida sarò. Sua messaggiera
A te m'invia dal monte il Dio d'Anfriso.

Sig. Pietro Pasqualoni, il Sig. Principe D. Tommaso Corsini, il P. D. Gio. Maria Oltremari Somasco, il Sig. Ab. Giovanni Morolli, il Sig. Ab. Tommaso Lamberti, il Sig. Ab. Antonio Bufalari, il Sig. Ab. Fortunato Bisiotti, il Sig. Alfonso Del Riso, e il Sig. Onorato Digne.

(36) Il Sig. Ab. Palombi ch. imitatore dell'Ariosto, di cui continua il poema, il Sig. Ab Giuseppe Casali, il Sig. Giuseppe Giordani, il Sig. Ab. Francesco Monaldi, e il P. Angiolo Maria della Mirandola Minore Osservante.

(37) Il testè celebrato, ma non ancora abbastanza Sig. Francesco Gianni, il rinomato P. D Giorgio Bertola Olivetano, i Padri D. Pietro, e D. Giuseppe Pezzi Barnabiti, e il Sig. Ab. Leonardo Nardini.

(38) Il ch. Sig. Ab. Ennio Quirino Visconti, i non men chiari Sig. Giovanni De Rossi, Sig. Baldassarre Rocchetti, e Sig. Ab. Ardizzoni estemporanei cantori, e il celebre Sig. Francesco Zacchiroli, tutti accettissimi al pubblico per la vasta loro erudizione non meno, che pel poetico, straordinario talento.

Vuol, che tu aggiunga della forte schiera
Con nuove leggi nuove grazie al viso: (39)
Vuol, che la illustri un dì: ma il dì beato
Giace ancor neghittoso in grembo al fato:
Disse: ma tu chi sei? risposi, ed ella:
Son dei vati la Dea: son Poesìa:
Nutro, e guido per man, di Febo ancella,
Di Febo i figli per l'alpestre via.
Odi, che a nome il delio Dio ti appella,
Odi .. ma già da me lungi si avvia.
Deh! perchè tacque, e d'una nube il velo
A me la tolse, e la ridiede al cielo?
L'orlo del manto io strinsi allor, ma invano
Verso il ciel dietro a lei tentai levarmi.
Ella si eresse, e a me rimase in mano
Quel lembo, onde talor vesto i miei carmi,
Io, sol disse, che il piè quinci allontano,
Tra i Forti eterno albergo andrò a trovarmi.
Disparve alfin: ma qual la vidi allora,
Forti, fra voi l'ho riveduta or ora.

Don Antonino Galfo Siciliano
P. A. Segret. de Forti Accad. Ab Q.

(39) Egli è l'autore delle nuove leggi dei Forti.

ALLA TERRA.

SONETTO

TErra, chi sei tu, nel cui cerchio avvinta
Geme l'Umanità sin dalle fasce?
Sei la prigion, dove nel tosco intinta
Breve gioja i mortali alletta e pasce.

Sei rozza mole di squallor dipinta,
Dove in un mar d'irrequiete ambasce,
Come l'onda dall'onda, innanzi è spinta
L'età, che muore, dall'età, che nasce.

Dell'uomo a un tempo, e della fiera ostello,
Del vizio asil, della virtù sei scoglio,
Dei vivi albergo, e degli estinti avello.

Sei quel campo, ove Astrea perdette il soglio,
Ove romba di Marte il reo flagello.
Ecco il Teatro dell'umano orgoglio.

Del Med.

L' ERRORE.

SONETTO

DAchè scorto da gente iniqua, o stolta
Nella mente ha l'ingresso e in lei si accampa,
Va spargendo l'Error nebbia sì folta,
Che oscura di ragion l'eterna lampa.

Fra le tenebre aller l'alma sepolta
Del ver non vede la salubre vampa;
Sprezza chi l'ama, il suo nemico ascolta,
Misera crede, e ad ogni passo inciampa.

Deh! santa Verità, dov'è la face,
Che nel bujo il mortal fura al periglio?
Dov'è Sofia che un dì parlava, or tace?

Soffrir pigra vorrai più lungo esiglio?
Timida cesserai d'esser loquace,
Sol perchè la Follìa fa torvo il ciglio?

Del Med.

SULLA PASSIONE

DI GESU' CRISTO NOSTRO SIGNORE.

SONETTO

QUando al mirar che un Dio spirò sul monte,
Cesse alla notte il sol l'ore diurne,
Fremette il mar, tremò la terra, e pronte
Furon l'ombre dei Padri a uscir dall'urne,

Vennero fra le meste aure notturne
Le due, che son dell'uman danno il fonte,
Ma pallide, pensose, e taciturne
Non osavano alzar dal suol la fronte.

Visto poi l'angue al divo legno intorno,
Ah! perfido, gridaro, alfin si atterra
La tua frode un dì nostro, ed or tuo scorno:

Ed egli: ahi! lasso ascoso avrei sotterra
L'arbore e il pomo, se sapea che un giorno
Sortir dovea tal Redentor la terra.

Del Med.

PER

LA SANTISSIMA VERGINE ADDOLORATA.

Mulier ecce filius tuus. Joan. 16. 26.

SONETTO

QUel Dio che il santo Amor più, che i tormenti,
Fe che i bei giorni in faccia al sol finisse,
Volgea spesso dal legno i rai languenti
O alla Vergine, o a lui che in Patmo scrisse.

Quando poi giunto agli ultimi momenti
Della Madre nei lumi i lumi affisse,
Chiamando al labbro i moribondi accenti;
Ecco, o donna, il tuo Figlio, alfin le disse.

Ma perchè austero il dì del gran perdono
Donna chiamarla, e pria che chiuda il ciglio,
Non dir: Madre, me stesso in lui ti dono?

Ah! che il tacerlo fu divin consiglio;
Perchè se udìa di sì bel nome il suono,
Sarìa morta la Madre insiem col Figlio.

Del Med.

IL VIZIO, E LA VIRTU'.

SONETTO

Sparso di rose ognor la pingue gota,
Altero il Vizio lussureggia e ride;
Mentre al suo cenno ubbidiente stride
Dell'aureo carro la volubil ruota.

L'umil Virtù, che ognor di beni è vota,
Sì, che sovente mendicar si vide,
Di pallor tinta, mentre il duol l'ancide,
Langue in povero albergo al mondo ignota.

Ah! di senno, o mortal, se albor ti resta,
Nè i rai ti abbagli lo splendor di quello,
Nè il cor ti abbatta lo squallor di questa.

La Virtù, benchè il volto abbia men bello,
Sempre ha la calma in cor: sempre in tempesta
Trova il Vizio in se stesso il suo flagello.

Del Med.

AL SUPERBO.

SONETTO

ORgoglioso mortal, folle è colui,
Che nato in chiostra d'ogni ben digiuna,
Se talun pochi o molti in lui ne aduna,
Suol contar fra i suoi pregi i doni altrui.
Di che dunque invanir, se la fortuna
Ti porse un dì l'amica man, da cui
Avesti, anzichè lari ignudi e bui,
Grado eccelso, aurea massa, inclita cuna?
Perchè vantar come tuoi fasti i beni,
Ch'ella neppur ti dà, ma sol ti presta,
Finchè in tetri non cangi i dì sereni?
Se avvien, che amica adesso, e un giorno infesta
Ciò che in cura ti diè, seco rimeni,
Orgoglioso mortal del tuo che resta?

Del Med.

MADRIGALE.

ANnio, che giova il freno
Domator dell'indocile destriere,
Se dorme il cavaliere?
Un freno domatore
Dell'indocile popolo è la legge:
Ma perchè giovi il fren, vegli chi regge.

Del Med.

PER

LA NATIVITA' DI N. S. G. C.

SONETTO

IO, dicea la ridente Primavera,
Io rendo lieto l'uom più ch'altri suole,
Mentre al dolce spirar d'aura leggiera
Smalto i prati di gigli e di viole.

Nò, non è ver, dell'auree spiche altera
Soggiungeva l'Estate arsa dal Sole;
Io che nutro i mortali, io la primiera
Sede acquistai sulla terrestre mole.

Correa l'Autunno a fomentar le risse,
Fatto superbo anch'Ei del suo liquore;
Ma l'interruppe il freddo Inverno, e disse:

Il primo io son, poichè nel mio rigore
Nacque quel Nume ch'Isaia predisse,
Ch'è l'Autor d'ogni frutto, e d'ogni fiore.

Dell'Ab. Domenico Gregorio Gatti
Segr. dell'Accad. dei Forti.

DIFFICOLTA' DEL PENTIMENTO

IN PUNTO DI MORTE.

SONETTO

SUll' egre piume io mi giaceva, e un rio
Morbo affrettava de' miei giorni il corso,
Ed erano il terrore, ed il rimorso
Indivisi compagni al fianco mio.

Quel ben mi sovvenìa, che il cor restìo
Sdegnò seguire, e d'ogni reo trascorso
Il grave peso io mi sentìa sul dorso,
Fatto inimico a me, ribelle a Dio.

Tutti gli errori miei, tutti vedea
Quei miseri piacer che già passaro,
Schierati innanzi alla confusa idea.

Pur non seppi pentirmi; che l'amaro
Pensier di morte altrove il cor traea:
Tanto in quel punto il pentimento è raro!

Del Med.

IL
PECCATOR RECIDIVO,

SONETTO

QUando la morte spaventosa, e tetra
Vicino m'additava il dì funèbre,
Il pianto mi scorrea dalle palpèbre,
I sospiri echeggiar s'udìan per l'etra,

Or, ch'ella al fianco appese la faretra,
Ed io sorsi dall'orride tenèbre,
Torno al sentier di prìa, nè dalle crebre
Colpe l'incauto piè fugge, o s'arretra.

Misero! E quando cangerò costume?
Crederò forse, perchè salvo adesso,
Sottrarmi sempre della man del Nume?

M'inganno: è giusto il Regnator del Cielo;
Ei perchè l'uomo alfin torni in se stesso
Sospende sì, ma non depone il telo.

Del Med.

IL
GIUDIZIO PARTICOLARE.

SONETTO

SEbben giunto non anche al gran passaggio,
Esser pareami innanzi al divin Trono,
Laddove splende maestoso il saggio
Regolator del fulmine, e del tuono.

Là 've rendono al Nume i spirti omaggio,
E trema ognuno di sua voce al suono,
Io con tremuli detti avea coraggio
Di tanti errori miei chieder perdono.

Ma severo nel ciglio il sommo Nume
Va; (disse irato) è tardo il pentimento:
Egual sia la tua pena al tuo costume.

A quel parlar mi scossi; e appresi allora
Quanto il giorno fatal sia di spavento,
Se tanto di terrore è in sogno ancora.

Del Med.

PER
LA PASSIONE DI N. S. G. C.

SONETTO

QUando elevato del pensier sull'ale
Rammento il dì, che per l'uman reato
Il Decreto compissi alto immortale
Nell'eterno volume in Ciel segnato;

Al spettacol lugùbre, alla ferale
Idea, che mi dipinge un Dio piagato,
Detesto il fallo, e quel desìo fatale,
Che la man spinse all'albero vietato.

Ma quando in faccia all'immutabil Vero
I gravi errori all'alma mia n'addita
In se tornando l'umile pensiero;

Fa, ch'esclami a ragion l'alma pentita:
No, che solo non fu l'error primiero,
Che al supremo Fattor tolse la vita.

Del Med.

SULL'ISTESSO ARGOMENTO.

SONETTO

QUel Dio, che al suono de' primieri accenti
Trasse dal nulla il ciel, la terra, e le acque;
Che rispettano gli astri, e gli elementi,
E obbediente ogni animal, che nacque;

Quel Dio, per la cui man coll' empie genti
Nell' onde estinto Faraon si giacque;
Cui tra il fragor dei tuoni, e le roventi
Fiamme dar leggi, e ragionar non spiacque;

Questi è, che miro, ahi! vista! a me d' innante,
L' antica maestà posta in oblìo,
Starsi sul tronco vile, agonizzante.

Ah! chi fe mai scempio crudel d' un Dio?
Ei mi risponde in languido sembiante,
Ch'io lo chieda a me stesso, al fallo mio.

Del Med.

PRUSIA RE DI BITINIA

NEL PRESENTARSI AL SENATO ROMANO

IN ABITO DI LIBERTO.

SONETTO

QUal uom del volgo, a cui laccio servile
Obbrobriosamente avvinse il piede,
Reciso il crine, e in mozza veste e vile
Prusia si appressa alla Romulea sede.

Quindi innante al Senato, a Dei simile
Chiama ciascuno, e de' lor pregj erede;
E bacia quella soglia in atto umile,
Dove sì spesso si mancò di fede.

E Roma ch'è del ver fida custode
D'un vile adulator, che finge ognora
Non sa veder, non sa punir la frode?

Nò; ma Prusia è premiato. Ah! tanto allora
La lusinga potè di finta lode!
E fia stupor se ha tanta forza ancora?

Del Med.

DISCORDIA POETICA

SONETTO

PErchè ten fuggi, Apollo? E tu chi sei
Che spargi il tosco, onde ciascun delira?
Ahi! che all'aspetto, ch'empietade ispira,
La Discordia implacabile è costei!

Nè sola è già; le son compagni rei
L'odio, il livor, l'ambizione, e l'ira:
E mentre bieca i benefizi mira
Stassi l'Ingratitudine con lei.

Ed io la pace, ch'è si cara in terra,
Sbandita dal mio sen, farò soggiorno
Dove questi empj all'anima fan guerra?

Alcide ah! Tu, che tant'oprasti un giorno,
O questi ancor mostri nemici atterra,
O che men fuggo, e alla mia pace io torno.

Del Med.

PER
LA FESTIVITA' DI S. ROCCO.

SONETTO

Sul biondo Tebro avea distese l'ali
Apportator di stragi il morbo infesto,
Tetro nunzio di lutto era ai mortali
Il Sole, che nascea torbido e mesto.

Armata intanto di funerei strali
Errando giva per quel lato e questo,
Pronta solo a troncar stami vitali
L' orrida Parca in volto atro e funesto.

Era estinta la madre, e il figlio intanto
Semivivo giacea sull' egre piume
Al caro padre moribondo accanto.

Ma lampeggiò fra tanto orrore un lume;
Che di *Rocco* al pregar, cessato il pianto,
Ebbe pietà dell' uomo il sommo Nume.

Del Med.

SULL'ISTESSO ARGOMENTO.

SONETTO

IL Decreto fatale era segnato
Di fiaccar della colpa il folle orgoglio;
E stanco il Cielo dell'uman reato,
Alla terra dicea: vendetta io voglio.

Vibrava ovunque il dardo avvelenato
Morte ministra dell'eterno Soglio;
E sul Tebro orgoglioso il vol spiegato
Trionfava superba in Campidoglio.

Insanabile affatto, e già vicina
Leggeasi in faccia alle create cose
La strage universale e la ruina.

Ma *Rocco* appena in Ciel sua fe ripose,
La tremenda placossi ira divina,
E il venefico stral morte depose.

Del Med.

Era morto un figlio all' Autore nel giorno in cui richiedeasi da un' Amico, ch' egli si dimostrasse lieto, come era detto Amico per la nascita d' un figlio.

SONETTO

QUal vario affetto, o Tirsi, a un tempo istesso
Te ricolma di gioja, e me conquide?
Il Ciel che dona, e toglie a suo talento,
A te concede un figlio, a me l'uccide.

L'interno del tuo cor dolce contento
Leggo sul labbro tuo, che parla e ride;
Ma tu leggi sul mio l'aspro tormento,
Che il cor m' ingombra, e me da me divide.

Or come vuoi, mentre quest' alma geme,
Ch' io componga la bocca a un lieto riso,
Se l'affanno, e il piacer non vanno insieme?

Prìa di Lete l'umor dal cupo Eliso
Mi reca, onde sopir mie pene estreme,
Poi brillar mi vedrai la gioja in viso.

Del Med.

CLORI A DIPORTO IN MARE

AGITATA DA UNA TEMPESTA.

SONETTO

DI picciol legno sull'angusta prora
Clori sen già del mar lungo le sponde,
Quando improvvisa nube il dì scolora,
E un turbin fiero il mar col mar confonde.

Misera! a un tratto or balza in alto, ed ora
Piomba nelle voragini profonde;
E invan pietà dall'onde e i venti implora,
Che sprezzano i suoi prieghi i venti e l'onde.

Ma commosso dal suon di quei lamenti
In mezzo al fosco orror dei flutti il Dio
Così sdegnato ragionò coi venti:

Dell'impero dell'onde il dritto è mio;
Eolo vi spinga altrove, e me non tenti:
E la tempesta in un baleu sparìo.

Del Med.

LA NOTTE INQUIETA.

SONETTO

INvan fra le notturne ore segrete
Agitato pensier cerchi la calma;
Invan procuri alla mia fragil salma
La placida trovar dolce quiete.

Sono le notti taciturne e chete
Atte ancor esse ad agitar nostr' alma;
Che il silenzio pur troppo il cor non calma,
Anzi accresce l'idee folli, indiscrete.

Il sai tu stesso, o mio pensier, che ognora
Scolpisti a me d'innante la tiranna
Imago delle cure in sogno ancora.

E poi cerchi la calma? Ah! invan s'affanna
Il tuo desir. Rara è la pace; e allora
Che l'uom crede goderla, allor s'inganna.

Del Med.

LA PACE.

SONETTO

OH! delizia dei cuori! oh! delle genti
Dopo un lungo penar dolce conforto!
Te dentro un mar di tristi affanni assorto,
Te chiamo, o bella Pace, e tu non senti.

Scherno infelice del furor dei venti,
Che far poss' io senz' un nocchiero accorto?
Deh! tu mia Diva mi conduci al porto,
Al porto invidiabil dei contenti.

Ma tu rapida fuggi, e vuoi che solo
Io resti fra le cure, e l'odioso
Dei torbidi pensieri immenso stuolo?

Ah! t' intendo: a ragion volgi sdegnoso
Altrove il passo, o Dea; nemica al duolo
Non sai regnar dove non è riposo!

Del Med.

SULLA NATIVITÀ DI MARIA VERGINE

SONETTO

GEmea la terra in duro nodo avvinta
Tra lacci della colpa, e tra l'orrore,
E invan tentava abbandonata, e vinta
Fuggir di servitù l'aspro rigore.

Che la ferrea catena, ond'era cinta,
In man stringea d'abisso il Regnatore,
E l'insegna inalzava, in cui dipinta
Era l'imago dell'antico errore.

Ma quando per Sovrano alto pensiero
Nacque Colei, che poi Madre Divina
Recò salvezza all'Universo intero.

D'Averno apparve la fatal ruina;
E un raggio sfolgorò dall'Emisfero,
Che presagì la libertà vicina.

Del Med.

DISPREGIO DELLA VENDETTA.

SONETTO.

FAllaci idee dell'alma agitatrici
Voi mi guidate in braccio alla vendetta,
Ed io nutro nel cor le fiamme ultrici,
Ed io l'ira fomento in seno ristretta,

Idee fallaci! Invan render felici
Credete i giorni miei. Pensier, che affretta
Le frodi a vendicar de' rei nemici
Non scema il duol se al primo istante alletta.

V'ha chi tradimmi: Il vendicar l'inganno,
Che giova a mé se non mii dà soccorso
Tanto, che basti a riparame il danno?

Dunque ire vane raffrenate il corso;
Che saprà forse altrui recar affanno
Più della mia vendetta il suo rimorso.

Del Med.

IN MORTE
D' UN' AVARO.

SONETTO

QUesta, che giace abbandonata al piano
Dì poche tede fra i lugubri orrori,
Quest'è la spoglia di colui, che in vano
I giorni spese in cumular tesori.

La Consorte dov'è? Dov'è il Germano,
Che non la bagnan di dogliosi umori?
Costor non lungi con lo scrigno in mano
Ridon di chi per lor sparse i sudori.

Dunque il riso è mercè di chi morìo,
E non figlie d'amor funebri grida?
Ahi! che l'oro fa por tutto in oblìo.

Ed io mi lagno della sorte infida?
Folle! Povero io son, ma al morir mio
Avrò forse chi pianga, e non chi rida.

Del Med.

I FUOCHI D' ARTIFIZIO
DI CASTEL S. ANGELO DI ROMA.

OTTAVE

Poichè dello spettacolo notturno
Esser vuoi curiosa ammiratrice,
All' aer delizioso, e taciturno
Vieni frattanto a rallegrarti, o Nice.
Quivi pur senza il bel raggio diurno
Sarai di mille oggetti spettatrice,
E vedrai quanto in questa, e in quella parte
Di vago unìro insiem natura, ed arte.

Del biondo Tebro le dorate sponde
Son queste, a cui d'intorno il guardo giri;
Grato quivi è l'udir sulle gioconde
Piagge come soave il vento spiri;
Bello spesso è il veder in mezzo all'onde
Come il natante, e il pescator s'aggiri,
E qual di Citerea vi scherzi il Figlio,
Coi strali in mano, e con la benda al ciglio.

Volgi lo sguardo oltre l'opposta riva,
E mira il prato di bei fiori adorno;
Nella fredda stagione, e nell'estiva,
O parta il Sole, o faccia a noi ritorno,

Ivi ridon l'erbette, ivi lasciva
Scherza l'auretta dolcemente intorno,
Talchè quell'aura insieme, e quell'erbetta
Dolce consola i cuori, e dolce alletta.
Mira laggiuso poi quel Colle ameno
Vaghissima del prato ombra, e corona,
A cui fertilità gravida il seno
Di mille arbori, e viti i frutti dona.
Il Colle è quei, della cui fama pieno
Ogni volume istorico ragiona,
Ed il nome palese al mondo intiero
Trasse da Mario l'immortal guerriero.
Poi l'occhio volgi alla sinistra mano,
E vedi la sublime augusta Mole,
Che torreggia superba in Vaticano,
Maggior di quante ha sotto i raggi il Sole;
In questa notte il bel Genio Romano
Di chiare faci circondar la suole,
Ond'è, che tutta la vedrai fra poco
Un globo divenir quasi di fuoco.
Ma il suon dei sacri bronzi ecco dà il segno,
Che s'accendano omai le faci spente:
Osserva, o Nice, con qual'arte, e ingegno
Quell'opra si compì velocemente;
Discesero, cred'io, dall'alto Regno

Cento aligere schiere all'opra intente,
Poichè senz'un'alato, e divin stuolo
Chi può tanto eseguire a un punto solo?
Or'ecco della notte fugar l'ombre
Il lucido chiaror, ch'alto s'estolle;
Ecco scuoprirsi dall'orror disgombre
Le cime deliziose al Pincio Colle;
Con in seno le vie di lauro ingombre;
La villa ecco ove corre il saggio, il folle,
E lo stesso chiarore ecco mi porta
All'Obelisco, e alla Flaminia porta.
Quest'alfin d'Adriano è la superba
Mole, che un'alto muro intorno serra,
Che serbò il cener degli estinti, e or serba
Metalli, ond'alto mura andàro a terra;
Armi un tempo cagion di morte acerba,
Cento funeste imagini di guerra,
Elmi, e scudi ivi son', aste, e bandiere,
E sempre vigilanti armate schiere.
Colà mia Nice in mille guise, e mille
Accendersi, e mancar vedrai fra poco,
E cento tramandar lampi, e faville
L'artificiose macchine di foco;
E' tempo omai: Rivolgi le pupille,
Ed il segno vedrai da eccelso loco;

Ma qual s' apre ad un tratto ignea vorago?
M'inganno, oppur di nuovo arde Cartàgo?
Par che della fortezza arda la cima,
E serga il foco a far guerra alle stelle,
E par, che il capo ai spettatori opprima
Precipitando in queste parti, e in quelle.
Ah! non temer: un fuoco tal s' estima
Quanto l' umil poter di due fiammelle;
E' grande l' apparenza, e in un momento
Tutto si scioglie in fumo, e và col vento.
Tali, ai dì nostri, bella Nice, sono
Dei grandi le promesse, e dei Potenti;
Par, che t' opprima di lor voci il suono,
Se onori ti promette, ori, ed argenti;
Se lor dai fede, poco men che in trono
Or or dominerai terre, e viventi;
Ma il gonfio suon, che tai promesse involve,
Come quel fuoco in nulla si risolve.
E dissi il vero: omai tutto svanìo
Di concavo metallo a un sol fragore.
Ma qual sul forte insolita apparìo
Argentea luce, e fulgido chiarore!
Ve', Nice, come l' arte insieme unìo
Cotante faci di sì bel colore,
E non mortal, ma sembra opra de' Dei,
Che compongano eccelse armi, e trofei.

Nice tu miri quelle faci ardenti,
E paga sei di tanta lor vaghezza,
Ah! son lucide, è ver, son risplendenti;
Ma quel che poco dura invan s'apprezza.
Nel breve giro di pochi momenti
Estinta mirerai tanta bellezza:
Ecco infatti svanito il bel fulgore,
Che già ogni face si dilegua, e muore.
Così beltàde feminile: E' quella
In pregio sì fra i miseri mortali,
Che ai vezzi di gentil vaga donzella,
Più d'un soffre d'amor gli acocesi strali,
E pur vinca in beltà lucida stella
Non ha costei, che pregj umili, e frali,
E la bellezza sua, qual debol face
Illanguidisce a un tratto, e si disface.
Tu ridi, o Nice, e la tua destra addita
Quel, che ruotando va foco novello.
T'intendo: vuoi punir mia Musa ardita,
Che troppo ha offeso delle Donne il bello.
Vuoi dirmi il sò, che quel girare imita
Dei Vati l'instancabile cervello:
Ma qual di vendicarti idea t'alletta?
Sai, che un folle piacere è la vendetta?
Pur non deggio mentir: Pur troppo è vero
Che la mente dei Vati è sempre in moto.

Quinci, e quindi s'aggira il lor pensiero,
Talvolta indagator d'affetto ignoto;
E solcando l'aereo sentiero,
Or vola al vicin lido, ora al remoto,
E qual foco che intorno intorno gira
Ei non ha trègua mai, nè mai respira.
Ma quante forme ad una ad una prende
L'ardente polve al nitro, e al zolfo unita!
Ora un Sole rassembra, che risplende,
Or la vaghezza d'una stella imita,
Ora scema la luce, ora l'estende,
Or chiara la dimostra, or scolorita,
E somiglia così lo stuolo insano,
Nemico al vero, e imitator di Giano.
La fiammeggiante fiamma ecco fugace
Striscia per l'aer rumoreggiando a volo;
Lascia l'orma ove passa, e solca eguale
L'immense vie dello stellato polo;
Ma poi, ch'oltre salir non è capace
Cade precipitevole sul suolo,
Tal cadde, liquefatte Icaro l'ale,
E tal cadrà chi troppo in alto sale.
Pur altre prove ancor d'arte vi sono,
D'arte, che tutto imita a suo talento.
Odi un fragor novello, ed odi un suono,
Che fa tremar il Suol, che dà spavento.

Vedi un lampo, odi un tuono, e il lampo, e il
L'altro incalza, che segue in un momento;
Ma il tuon, che l'altro tuon segue veloce
In sostanza non è, che fumo, e voce.
Oh! tu, che con la voce alta, e sonora,
E con l'aspetto d'atterrire in atto,
D'ogni timido cuor trionfi ognora,
Quì ti specchia, che quest'è il tuo ritratto.
Stolto è colui, che ti paventa, e onora,
Di tua vil tumidezza stupefatto.
Io che sovra le carte i dì consumo,
So, che il tuo dir non è che voce, e fumo.
Ma l'alte mura qual splendor circonda?
Ignee fonti vegg'io da cui zampilla
Come dal fonte orgogliosetta l'onda,
La nascente in gran copia aurea favilla;
Ma quella fonte, che di luce abonda,
Che s'arge in alto, e limpida sfavilla,
Il suo vigore, oh Dio! perde repente,
Ed esausta riman la sua sorgente?
Ah! tal sorgente prìa gonfia d'umore,
Poi dell'umore istesso a un tratto priva,
Il vano eguaglia istabile favore
Goduto da un meschin, che in Corte viva.
Felice è l'uomo, che di se Signore
Non porge a servitù la man captiva;

E sia la sorte avversa, o ad essa arrida,
Dei grandi nel furor mai non si fida.
Ma di nuovo il fragor grave si sente,
E dei colpi il rimbombo è più gagliardo.
Termine ha questo, ed ecco immantinente
Nuova pioggia di fuoco occupa il guardo.
Qual nel primo spettacolo veemente
S'inalza quello, e nel cader non tardo,
Infin dopo sì orribile tempesta
Tutto svanisce, e fumo sol vi resta.
Questo della superbia dei mortali
E' lo specchio sincero, il disinganno.
Son del mondo i piaceri angusti, e frali;
Tutto al mondo è apparenza; è tutto inganno;
E gemme, ed or prima cagion dei mali
Di render lieto un uom forza non ànno.
Nice, tu, ch'odi de' miei detti il suono,
Condannali, se puoi, ch'io ti perdono.

Del Med.

LA BENEFICENZA
IDILIO.

IDA, E MICONE.

OH! ben venga Micon: quando ti veggo,
Mi batte il cor di gioja,
Da che sul sasso, appiè del fonte assiso
Cantasti la Canzon di Primavera,
Amabile Cantor, più non ti vidi.

Mic. Ida ben venga; un qualche ameno loco
Dal Sol difeso, ove goder dell'ombra,
Amabil suonator vuoi che cerchiamo?

Ida. Saliam su di quel Colle; ivi è la quercia
Di Palemone; ampia n'è l'ombra, e fresche
Aurette intorno a Lei girano ognora.
Le mie caprette intanto
Rampicanti là dove è sì scoscesa
La rupe, andran rodendo i cespuglietti.
O' vedi come d'ogni parte i rami
L'albero stende, e in un con l'ombra porge
Fresco soave! Ecco rosaj selvaggi;
Sediamci quì, che lieve il Zefiretto
Ci scherzerà fra il crine; Ah! questo loco
Sacro è per me. Sì sempre, o Palemone,

Questa tua quercia un dolce
Monumento sarà del tuo bel core.
Un piccol Greggiè Palemone avea,
E di dui molte agnelle
Al Dio Pane immolò: Pane; dicea,
Moltiplica il mio gregge, onde poss'io
Cederne parte al povero vicino;
Indi su questo Collè
Fè un sacrifizio a Pane, ed una quercia
Piantò, dicendo: o Pan! sia questo giorno
In cui pago è il mio voto eternamente
Sacro per me: Tu questa quercia, o Pane,
Degna del tuo favore; in ciascun anno
All'ombra sua tu sacrifizio avrai.
Micon, ti piace ch'io ripeta i versi,
Che cantar sempre soglio
Di questa quercia all'ombra?
Micon. Se i versi tuoi m'insegni
Questa donar ti vuo' bella sampogna,
Che da nove forami il suon sprigiona;
Ne scelsi Io stesso il legno;
E in più canne il disposi,
Indi l'unii con odorosa cera.
Ida l'usato canto allor disciolse.
Bei rami, che flessibili

Vi ripiegate in fuor,
Oh! qual vostr'ombra destami
Sacro tumulto in cor!
Mentre quì il fresco, o Zefiro,
Ci fai tuo soffio udir,
Mi sembra un invisibile
Divinità sentir.
Oh! greggia, oh! greggia, arrestati;
Fatte non son per te
Le nuove edre, che nascono
Di questa quercia al piè.
Lasciale intatte crescere,
E serpendo salir;
Che al grigio tronco debbono
Verdi corone ordir.
Te non tocchi bell'albero,
Fulmine incendiator;
Ne i fieri venti oltraggino
Il tuo frondoso onor.
Gli Dei, gli Dei ti vollero,
Sarai tu in ogni età
Un segno rispettabile
Della miglior pietà.
Il tuo superbo vertice
D'ogni altro sia maggior;
E di lontan scoprendolo

A Te venga il pastor;
Vènga, ed al figlio giovine
Mentre ti fa veder,
Guidi giusto, e benefico
Il docil suo pensier.
Tenera madre veggati,
E narri al suo bambin,
Che sul ginocchio ascoltala,
Il caso pellegrin.
Lasci memorie amabili
Ogni pastor così;
Perchè dei boschi taciti
Cercando l'ombre un dì;
Dell'anime benefiche
I segni in rimirar,
Per lor sentiam nell'anima
Un sacro incanto errar.
Ida così cantò; poichè si tacque,
Tuttor Micon in atto d'ascoltarlo,
Si stava assiso. Ida, ei proruppe alfine,
Ida, il fresco mattin mi piace, e grato
M'è della Primavera il bel ritorno;
Ma i virtuosi fatti
Più grati ancor mi sono:
Disse, e al Cantor diè la sampogna in dono.

Di Gesner tradotti dall' Ab. da' G.B. P. A.

L' AMOR FILIALE
IDILIO.

DAFNE, E MIRTILLO.

Mirt. COsì per tempo, o mia Germana? Il Sole
Non anco alzossi dietro al monte; appena
S' udì la mattutina rondinella
Col pronto canto salutar l'aurora,
E corri già sul ruggiadoso prato?
Qual festa oggi pripari, e perchè hai pieno
Così per tempo il tuo cestin di fiori?
Dafne. Buon dì Mirtillo; e tu donde ne vieni
Sull' umido mattin? Qual' opra imprendi
Allo spuntar del giorno? Io venni intraccia
Di rose, di mughetti, e di viole;
E mentre dorme il padre, e dorme ancora
La madre cara, nel riposo istesso
A sorprenderli andrò; nel lor destarsi
Avran d' intorno amabili fragranze,
E gioiranno nel vedersi cinti
Da questi fior, ch' io vuò disporre a schiera.
Mirt. O Dafne, o cara a me più della vita
Amorosa germana! Or ti sovvieni,
Che ieri appunto nel partir del Sole,

Gli occhi girando il padre a questo poggio,
Su cui talora a riposarsi ei viene,
Dicea: Che bel piacer, se là vi fosse
Una frondosa capannetta, dove
Io fossi accolto all'ombra! Intesi io bene,
Ma pur d'aver inteso non fei segno.
Or prìa d'assai, che si mostrasse il giorno,
Quì venni, e quì presi a formar la verde
Ombrosa capannetta; ai lati suoi
Varj di quel nocciuol' pendenti rami
Strettamente legai: guarda germana,
Compita è l'opra: Ah! non scoprirla, e lascia
Che sen' avvegga il padre istesso, e goda.
Oh! che felice dì per noi fia questo!

Dafne. Oh! che grata sorpresa, allor che il padre
Là capannetta scuoprirà da lunge!
Mirtillo io già m'avvio; vo' leggermente
Tacita presso il letto insinuarmi,
E coprir di fioretti i genitori.

Mirt. Desti che saran essi respirando
Così soave odor si guarderanno
L'un l'altro con un ilare sorriso;
E poi Dafne, diran, certo fu Dafne,
Che sparse questi fiori: or dov'è, dove
L'amabil figlia? Pria, che gli occhi aprimmo,
Era ella intenta a procurarci gioja.

Dafne. E quando il padre dalla sua finestra
L' opra vedrà delle tue man; m' inganno?
Egli dirà: non è quella ch' io veggio,
La deslata capannetta in cima
Al poggio? Nò, che l' occhio non m' inganna,
A me quell' ombre ha preparato il figlio:
Lo benedica il Ciel: non lo fè lento
Il notturno riposo a dar ristoro
Alla nostra vecchiezza. O mio Mirtillo!
Sarà pien di delizie il giorno intero:
Chi ben' oprando cominciò il mattino,
Ogni evento ha poi destro; e per lui ride
Gioja su d' ogni fior, su d' ogni fronda.

Del Med.

LA DISCESA DI N. S. G. C.

AL LIMBO.

SONETTO

Poichè al tronco fatal da cui languente
Pendea il gran Verbo vide appressar Morte,
E star le cose al nuovo fato intente
D'intorno allor Fattor confuse, e smorte;

Tosto dov'apre al Cielo Etna l'ardente
Voragin, l'ali il Re d'Abisso torte,
Trovò sua Reggia, e timido, e fremente
Con cento ferri assicurò le porte.

Qual si fè Abramo allor! Queste l'eterne
Promesse, e questo è il Ciel che si disserra
Al gener mio? diceva: ed ecco intanto,

Ecco, abbattuto ogni riparo, e infranto
Entrar l'alma lucente: al suon la terra
Si scosse, e ne muggir l'ime caverne.

Del Sig. Ferdinando Antonio Ghedini Bolognese.

LA CARCERE

ALL'AVVOC. COSTANTINI DIFENSORE DE' REI IN ROMA.

SONETTO

PResso i lugubri muri, ove s'estolle
Innanzi al prigionier la trave dura
Un libro stassi fra due nere ampolle,
Che risvegliano insiem sdegno, e paura.

L'una è di morte nel cui fondo bolle
Di sangue, e di velen doppia mistura,
Di vita è l'altra rugiadosa, e molle
Del pianto di Giustizia, e di Natura.

Squallida ciurma, con la fame in seno,
Dell'ampolla crudel vaga soltanto
Lorda i fogli di sangue, e di veleno.

Ma quei, che veglia all'Innocenza accanto
Vindice accorre, e sul volume osceno
Dall'ampolla miglior diffonde il pianto.

Di Francesco Gianni Romano
A. Forte P. A.

GIUDA.

SONETTO

ALlor che Giuda di furor satollo
Piombò dal ramo, rapido si mosse
Il tutelar suo demone, e scontrollo
Battendo l'ali fumiganti, e rosse;

E per la fune che gli strinse il collo
Giù nel bollor delle roventi fosse
Appena non le forti unghie avventollo,
Che arser le carni, e sibilaron l'osse.

E giunto nell'ignivoma bufera
Lo stesso orribil Satana fu visto
L'accigliata spianar fronte severa;

Poi fra le braccia incatenò quel Tristo,
E con la bocca sfavillante, e nera
Gli rese il bacio, ch'avea dato a Cristo.

Del Med.

LA DISCESA DI CRISTO ALL' INFERNO.

SONETTO

Vinte da un raggio del divino aspetto
Si dileguar le gelide tenèbre,
Quando all'ime dei Padri atre latèbre
Calò di morte il Domatore eletto.

Eva col capo a gran fatica eretto
Urtando l'Ombre mormoranti e crebre,
Del prisco fallo al rimembrar funèbre
Un grido mise, e si percosse il petto.

Alzò la faccia il credulo Consorte,
Gli occhi tergendo con le scarne dita,
E in Lei ristette con le luci assorte.

Ma il Nume disse lor: l'opra è compita;
Che se il vostro fallir diemmi la morte,
Io con la morte a Voi dono la vita.

Del Med.

LA MADRE EBREA (a).

POEMETTO

SCIOLTI

Scrivi quel che vedrai, scrivi, una voce
Gridò tuonando; e nel girar lo sguardo
Sprofondata città fra due montagne
A me s' offerse: lamentose, e negre
Sovra mucchi d'ossami, e sparsi, e rosi
Tratto tratto apparìan l'ombre de' morti;
E lunge in seno di squallide nubi
Arroventato calice bolliva,
Ed in esso a caratteri di sangue
Leggevasi tra il fumo: IRA DIVINA.
Non mai l'Aurora Boreal sì tetra
A sgomentar gli attoniti selvaggi
Le rosse chiome pel bujo diffonde,
Com' ei la fiamma tremolante, e spessa
Giù dagli orli piovea; tal che le nude
Ossa insepolte, e le guaste muraglie,
E sin l'interne fondamenta, e tutto
Ardere a un punto, e liquefar parea.
Ma allorchè di ribrezzo io m'arretrai,
Fuor degli arsi rottami, e grande, e fosca
Lentamente sui piè rizzossi un'ombra:

(a) Nell' assedio di Gerusalemme sotto Tito.

Chiudeasi il capo in lacero velame,
Che in doppia lista discendea sul collo;
Dal vuoto fianco raggruppate, e scure
Cascavano le vesti, e scarne, e torte
Per gran fame sembravan le mascelle;
E un avanzo di livide pupille
In due profonde cavità mostrava.
Essa alquanto ristette, e poi sul petto
La cadente abbassò languida testa,
E tra il velo, e le lacrime, e i capegli
Celandosi la faccia, e singhiozzando
A stento incominciò: Quì fu Sionne,
L'empia Sionne, che la man crudele
Tinse nel sangue del Lion di Giuda,
Ed'ebra d'iracondia il sangue stesso
Fin dal Cielo chiamò, nè il Ciel fu sordo:
Che con ali di fulmine discese
L'Angelo della strage, e guerra, e piaghe,
E lutto, e inopia traboccolle in seno
Con quant'altro di male aver può nome:
E poichè l'ebbe in suo furor battuta
Fra gli estinti ribelli, e il dolor vivo
Lasciolla in preda all'Aquile Romane.
Pur se nulla per lei pietà ti desta,
Almen compiangi un'infelice Donna,
Compiangi me, che il provocato sdegno

Più, che ogni altro colpì. Vedova, e Madre,
Tra questi muri in pertinace assedio,
Per lenta inedia estenuata e macra,
Ora le paglie divorando, ed ora
Ingojando il letame inaridito,
Tentai più volte d'ingannar la fame;
E giunto poscia il fier disagio a tale,
Che una metà del popolo caduta
Ad un'altra servìa d'orrido pasto,
Un ferro strinsi, e disperatamente
Alzai la punta, ed invocai la morte.
Allora il Figlio dalla trista cuna,
Il mio figlio vagì. L'Acciar deposi,
E fra le braccia languido com'era
L'innocente raccolsi; ed egli intanto
Con le picciole mani a gran fatica
Dal sen gelato m'arrestò la veste,
Poi con le labbra pallide anelando
Cupido invano a ricercar si pose
Del nutrimento suo l'avide fonti.
„ Ahi! dura terra perchè non t'apristi „
Prìa che di nuovo il misero piangesse!
Torva col ferro nella man ritolto
Arsi a un tempo, e gelai; ma tutta al fine
L'insurta vampa m'offuscò la mente,
E fra il tumulto dell'idee feroci

Membrando, che neppur, neppur ai figli
Dell'inospite belve il latte manca,
Diedi un fremito cupo, i lumi chiusi
E all'egra prole fra pietade, e rabbia
Il gemito, e la gola in un troncai....
Indi smarrita nell'orror dei sensi
Immobile col pianto al cor serrato
Come tronco restai fin che la spoglia
Dell'esangue bambino al piè mi cadde,
E scuotendomi allor, fuggir voll'io;
Ma sotto il peso delle membra afflitte
Ambo i ginocchi vacillar. Me lassa!
Dallo sdegno irritata, e dal digiuno
Mangiar pensai della squarciata salma,
Onde per poco sostenermi, e viva
Offrirmi al crudo vincitor d'innante
Con la bocca, e le palme insanguinate
E vendetta gridar se non dal Cielo,
Gridar vendetta alla Natura almeno.
E ben più truce per furor le tempia
Con le gelide pugna mi percossi,
E prostesa nel suol co'fieri denti
Famelica le triste ossa smembrai
Per le tremule guancie distillando
Lacrime, e sangue. Alfin tutta sentissi (a)

(a) Se quì l'A. non si è totalmente riportato agli

Crollar dal fondo la Regal Cittade:
Che a vendicar del Nazzaren lo scempio,
Come torrenti diramati e gonfj,
Quà, e là sboccar le barbare falangi.
Pur nel vedermi, stupefatte indietro
Volser le fronti, le superbe fronti
Che d'intorno a mill'aste, e a mille dardi
Stetter pur salde. In piè sursi, e furente
Luridi, e caldi alla grand'oste in mezzo
Gli avanzi della fame, e del delitto
Lanciai tre volte, ed alla terza, oppressa,
Caddi, e spirai....Fin quì l'ombre si dolse:
E quàl nave di turbini coperta,
Che dall'onda feral rimbalza, e mostra
Or d'arbore la cima, or d'una vela,
Fin che si perde nella gran burrasca;
Tal fra l'incendio vorticoso ed alto
Io la rividi spazìar lontano;
Infin che dentro a rosseggianti globi
Di soffiate ceneri, e di brace
Volteggiando calòssi, e insiem con tutta
La portentosa visìon disparve.

Del Med.

antichi Storici, lo ha fatto soltanto per vibrare con maggior impeto una più terribile immagine, e per dar all'intero la gradazione d'un colorito più forte.

INCENDIO DI TROJA.

SONETTO

ALlor che in preda a cento Greci e cento
Surse Troja dall' ultimo letargo,
E il crin si vide fiammeggiar pel vento,
E un solco in petto sanguinoso e largo;

Invan tentò con lugubre lamento
I Duci impietosir d' Itaca e d' Argo:
Che più fiero l' ignobil tradimento
Ululava di Tenedo sul margo:

E poichè sotto i fuochi e le ruine
Crollò ravvolta nel superbo ammanto,
E d' Asia tutto ne tremò il confine;

Sclamar fuggendo il Simoenta, e il Xanto:
Cadono ancora le Città Regine
D' Elena al riso, e di Sinone al pianto.

Del Med.

L' ETNA.

SONETTO

LA' de' la rupe negl' interni calli
Di sù, di giù con impeto bollente
Crepitarono insiem confusamente
E venti, ed acque, e fulmini, e metalli.

Poi dischiuso dai logori intervalli
Un diluvio sboccò di zolfo ardente,
E di lava un fiammifero torrente
Bruciò le Selve, e ricoprì le valli.

Allor Trinacria sollevando i lumi
Vide rotar nel turbine iracondo
Le ceneri, le vampe, i sassi, i fumi;

Ed in tuono gridò rotto, e profondo:
O l'ira è questa del maggior dei Numi;
O questo è il fuoco del distruttor del Mondo.

Del Med.

L' UOMO.

SONETTO

UOmo! E chi sei, che sì superbo, e altero
Vai di te stesso? E quale in te rammenti
Orma, che additi l'esser tuo primiero,
Se d'Innocenza i lumi in te son spenti?

Misero per natura, il buono, il vero
Nè conosci, nè godi, e se presenti
Gl'oggetti di fortuna al tuo pensiero,
Allor sei più infelice, e più paventi.

Se quindi della colpa i mali estremi
Ti riduci alla mente, allor più forte
Sotto il peso fatal sospiri, e gemi.

Questa, disse Agostino, (*a*) è la tua sorte
Uomo infelice: Or ti conosci, e temi,
Che sol polvere sei, pasto di morte.

Di Gio. Batista Giannetti
Priore di S. Cristofano.

(*a*) Alludesi ad una Predica del M. R. Agostino Amadeo colla seguente divisione dei punti „ L' Uomo miserabile per natura „ Più miserabile per fortuna „ Miserabilissimo per il peccato.

IL BIASIMO DELLA GUERRA.

ODE

MUsa non tempro per guerrieri, ed armi
Oggi la Cetra, e i Carmi:
Nè Lei, che mosse un dì cotanta guerra
Io canto, e il Greco sdegno,
Onde fu steso a terra
Il vasto d'Asia impero, e il Frigio Regno,
Nè l'arsa Troja, io narro, e le faville,
Ch'entro vi pose l'iracondo Achille.
Ben fu tre volte, e sei superbo, e crudo
E di pietade ignudo
Colui, che primo il ferro cinse al tergo,
E la faretra, e l'Arco,
E di pesante Usbergo
Fatto alle membra insopportabil carco
Discese in campo armato, e aprì la strada
Alla ragion del braccio, e della spada.
Oh! quanta parte indi dell'ampia terra
Il fulmine di guerra
Colpì d'incendio rovinoso, e triste!
E quante armate navi

Correr pel mar fur viste
D' uomini, e d' armi poderose, e gravi,
Che la strage recando, e la rovina
Fer di sangue vermiglia la marina.
Tu in cento parti lacera, e divisa,
E nel tuo sangue intrisa
Italia il dì Madre di lungo affanno,
Che per le tue contrade
A farti insulto, e danno
Cotante hai visto pellegrine spade;
E ascolti ognor nel piano, e nelle valli
Il fier nitrito d' esteri cavalli.
So, che se dava all' armi un dì rifiuto
Non avrìa già veduto
La sì temuta un tempo altera Roma
Prender Leggi, e Consigli
Tutta la terra doma
Dal valor de' suoi Duci, e de' suoi figli,
Ma neppur visto avrìa dai Mar remoti
Venir contro di Lei l' ira dei Goti.

Di Gilindo Arpinatide
Vice-Custode della Colonia Liviense.

IN LODE
DI S. TOMMASO D'AQUINO.

SONETTO

DI tanti, onde s'ammanta, e l'aurea cinge
Sua fronte il sol, tolto furtivo un raggio
Se incontra là dove vorrìa passaggio,
Vetro, che il frange, e innanzi lo sospinge;

Ridenti varie colorate pinge
Fila, in cui scioglie il lucido viaggio;
Ma diviso sebben non soffre oltraggio
E i natii color serba, onde si tinge.

Dall'alto abisso, in cui soggiorna accesa.
Del divino inscrutabile pensiero
Così nel grande Aquino un dì discesa.

Passò nei figli suoi con vanto altero,
E bella splende ognor costante, e illesa
La Sapienza dell'Eterno Vero.

Del Med.

In Lode di S. Pellegrino Laziosi, Nobile Forlivese, a cui parlò un' Immagine di Maria, che si venera nella Cattedrale di Forlì, ordinandoli di vestir l' abito de' suoi Servi: Ebb' egli visibilmente un' Angelo, che accompagnollo nel viaggio a Firenze; Un globo di fuoco sul capo, allorchè vestì l' abito, e gli fu guarita la gamba (che gli doveva esser tagliata) dal Crocifisso, staccando una mano dalla Croce.

SONETTO

UDilla, e tosto ubbidiente s' alza
Dal suol, meravigliando il Cavaliero:
Del brando il fianco spoglia, il piede scalza,
E pronto segue il sovruman pensiero:
Indarno a opporsi la scoscesa inalza
Antica fronte l' Appennino altero;
Che a superar la faticosa balza
Celeste ha seco amabil Condottiero.
Quindi, raro favor, visibil scende
Fiamma su lui, che all' alma infonde, e dona
Virtù novella, e il cor gl' investe, e accende.
E dal Legno a sanarlo un Dio sprigiona
La man pietosa. Oh! qual sull' uom discende
Grazia dal Ciel, quando *Maria* ragiona.

Del Med.

PER IL SANTISSIMO NATALE.

SONETTI LEGATI

SONETTO I.

AMpie coltri dorate, e maestoso
Palagio avranno il ricco, ed il potente,
E agiati tetti, in cui trovar riposo
La turba vil della minuta gente.

Dolce vario avrà nido, e letto acquoso
Pesce, che guizza, e augel, che va repente,
E conosciuto ovil gregge lanoso,
L'indocil Toro, e il Lupo frodolente:

Avran riposto albergo, antro natìo
La Tigre, il Pardo, ed il Leon giubato
E Drago, e Serpe velenoso, e rìo.

Il Pargoletto fianco allor ch'è nato
Sol non avrà dove adagiare un Dio?
Oh! quanto è grande in povertà di stato!

Del Med.

SONETTO II.

OH! quanto è grande in povertà di stato
Chi da forza d' Amore in terra è spinto,
E incomprensibilmente generato,
Della nostra mortal spoglia s'è cinto!

Ei dal desìo dei secoli affrettato
Coll' armi stesse vince, onde par vinto;
E il tiranno infernale al suol prostrato
Lascia inerme, sconfitto, e in lacci avvinto.

E mentre ignudo in vil capanna oscura
Sotto la sferza d' Aquilon severo
Trema fanciullo, e al gel le membra indura;

Con suon più forte di metal guerriero
Ripetendo sen van Cielo, e natura:
Sei l' immenso Increato Esser primiero.

Del Med.

SONETTO III.

SEi l'Immenso Increato Esser primiero,
Che al Caos informe nuove leggi impose,
E fe dinanzi al guardo suo severo
Le cose uscir, ch'erano in lui nascose.

Degli anni eterni il tuo sovrano Impero
Stassi sovra le porte luminose,
E del tardo avvenire il tuo pensiero
Spazia tra le caligin tenebrose.

Pendon d'intorno a Te pronte sull'ale
Grandin, che atterra, fulmine, che schianta,
E Nembo distruttor, vindice strale.

Ma allor che umile ti circonda, e ammanta
La vestita per l'Uom spoglia mortale,
Poter maggiore, il tuo poter non vanta.

Del Med.

In Lode di Monsig. Innico Caracciolo, Nunzio Apostolico in Venezia, allorchè per la Controversia d' Aquileja colla S. Sede dovette ritirarsi da quella Città, dove godeva l' universal credito, ed affezione.

SONETTO

L' Indomito Leon, che audace stese
All' Adria in grembo il formidabil piede,
E colle giube all' omero distese
Serbar geloso libertà si vede;

Tosto Signor, che il tuo partir comprese
Alto rugito di tristezza diede,
E le pupille di ferocia accese
Girò d' intorno per l' ondosa sede.

E volto a quella sua Città superba
Fiso guardolla, e innanzi ai pensier sui
Tutta raccolse allor sua doglia acerba.

E parve dirle: A che restar fra dui?
Cedi al destino, e un tanto Eroe ti serba,
Che il tuo danno maggior è perder Lui.

Del Med.

PER MONÀCA
COL NOME DI S. COLOMBA MARIA.

CANZONE.

Ascolta, oh! Sacra, ascolta
Candida Verginella,
Ch'entro solinga Cella
Presta rivolgi il piè.
Vidi, (deh! porgi fede
A detti miei) non io
Parlo, ragiona un Dio
Alteramente in me.
Una Colomba io vidi
Di bianche argentee penne,
Che lieta a me sen venne,
Dal giorno all'apparir.
Dal flessuoso collo,
Mettea color diversi,
Che varj al guardo fersi
Della luce al ferir.
Oh! sacro augello i' dissi,
All'amorosa Dea,
Colomba Dionea
Da me che mai vuoi tu?
Quì nel tugurio mio
Ciprigna non impera,

Non regna quì severa
Tiranna servitù.
Tacqui, e dal roseo rostro
Schiuse; stupite o genti,
Inaspettati accenti
D'armonioso suon.
Sacre alla Dea d'amore
Una non io di quelle
Idalie colombelle
Non di quel numer son.
Sul favoloso stuolo
A' d' Amatunta, e Gnido
Culto sognato, e nido
Hanno profano altar;
Esse il cocchio gemmato
Della mendace Diva
Traggon di riva in riva,
Intese ad ingannar.
Vien dall' Eterno Olimpo
L'origin mia Celeste,
Fuoco divin m'investe,
M'empie supremo ardor.
Sull' Idumeo Giordano
Al gran Vate, e Profeta
Scaldai fervida, e lieta
L'arpa, e le corde d'or.

Un sublime argomento
In tua mente or s'aggira,
Tendi l'Aonia lira,
Guardami, e non temer.
Per l'armonioso vuoto
Andran pronti i tuoi versi,
Di viva gioja aspersi
Sicuri in mio poter.
Disse; e tre volte i presti
Vanni nevosi scosse,
L'alata nunzia; e mosse
Rapidamente il vol;
Indi il nettareo labbro
Scioglie in quest'Inno dolce,
Inno, che intorno molce
L'aure beate, e il suol.
Fida Colomba Eletta,
Che il predator nemico
Fuggi, e nel nido amico
Ten voli a riposar.
Odi: fausto t'invita
Al soave riposo
L'Amante Eterno Sposo,
Corri nè più tardar;
Fuor della Cetra d'oro
Sonante Inno immortale,

Spieghi le rapid' ale
Canoro volator.
Il volo tuo preceda
Colomba in sì bel giorno,
E a Te diffonda intorno
Lieto Direeo fragor.
Oh! avventurata Ancella,
Che i bruni crin troncasti,
E i ridenti spregiasti
Giorni d' alma beltà!
Beltàde è un fior, che langue
Sullo stelo, e si sface:
Passa il tempo fugace,
E vien la curva età.
Che son seriche vesti
Per fregi d' or pompose?
Le imagini fumose,
Che son degli Avi altier?
Non può nè argento, od auro
Cacciar dagli ampj tetti
Gli erranti adri sospetti,
I torpidi pensier.
Ahi! tutto al giorno estremo
In ombra si dissolve!
Tutto in squallida polve
Alfin si dee cangiar.

Nel funereo tragitto
Del giorno inesorabile
Il Calle irremeabile
Tutti dovem varcar.
Vola Colomba, vola
Nella tacente Cella,
Ove di rea procella
Flutto alzarsi non può.
Ah! quante navi, ah! quante
Le rotte antenne gemono,
Quante il periglio temono
Ch' Euro nel mar svegliò!
Vola nel caro albergo
Di libertade, e calma,
Che innamorata l'alma
A se medesma aprì.
Ivi di grati olisce
Gigli, la pinta balza,
Ivi vapor non s'alza
A contristare il dì.

Dell' Ab. Luigi Godard
(a) *Uno de' XII. Custodi d' Arcadia Acc. Ab. F. Q.*

(a) Di questo Elegante Poeta vi è un' ottima traduzione delle Odi d' Orazio, ed altri versi maestrevolmente stesi.

N. S. PIO VI. CRESIMA UNA FIGLIA

DI S. E. MEMMO

AMBASCIATORE DI VENEZIA IN ROMA.

SONETTO

MEmmo dal Ciel sulla tua Prole or scende
Calda d'ardor superno aura divina:
Vedi, che a Lei la sacra destra tende
Il Pastor sommo, cui la terra inchina.

Vedila avvolta infra virginee bende
Con la fronte ver Dio supplice, e china:
Odi il prego, che in alto ilare ascende,
E la Grazia vital sente vicina.

Or mentre Pio d'ogni virtute erede
Tanta luce su Te sparge, e diffonde,
Sopra i vanni librata ecco la Fede;

Che il fausto evento dalle Lazie sponde
Porta vittrice dove augusta siede
L'immortal Patria tua d'Adria su l'onde.

Del Med.

LA FUGA DI N. S. G. C. IN EGITTO.

ODE.

O Fecondo eccelso Nilo
Tu non sai, che il vero Nume
Viene a Te cercando asilo?
Dalle sue dilette piaggie
Vien ramingo, e peregrino
Alle sponde tue selvagge.
Una bella verginetta
Seco il porta, e sospirosa
Corre a te fuggendo in fretta.
A ogni passo, ad ogni strada
Per le orecchie ancor le fischia
Del Re barbaro la spada.
Che dei secoli il Diletto
Non si copre d'altro scudo,
Che del suo virgineo petto.
Sorgi, o Nil dal patrio fonte
In miglior tempo non puoi
Discuoprir l'occulta fronte.

Tu mirasti alle tue sponde
La Regal pietosa Figlia
Liberar Mosè dall'onde:
Ma fu quella una figura
Della Vergine, che salva
Il Signor della Natura.
Fortunato Augusto Fiume,
Di cui scelte fur le rive
Per ricovero del Nume!
Fin t'invidia il bel Giordano,
Benchè splende nel suo letto
Qualche raggio sovrumano.
Insensato! E tu ti prostri
All'imagine, e alla tomba
Di Ramesse, e di Sesostri?
E Maestro del sapere,
Offri poscia incensi, e voti
Ai Macigni, ed alle fiere?
Vedi gl'idoli in ruina;
Che scoperto han lo splendore
Del Fanciul, che s'avvicina.
Vedi Osiri, vedi Anubi,
Che s'ascondono fuggendo
D'Acheronte fra le nubi.
E s'adunano gli spirti

Menzogneri nel profondo
Sbigottiti in faccia, ed irti,
Il Fanciul, che a te sen fugge,
E del Casto vergin seno
Della madre il latte sugge,
E' il Figliuol di Lui, che tuona,
E che dentro i siti aperti
Frena il mare, e l'imprigiona.
Non rammenti le presaghe
Genti sue, quando al suo regno
Intimar le dieci piaghe?
E portasti l'alveo pieno
Non più d'acque, ma di sangue
All'irato Oceano in seno?
Non rammenti il tuo Mar Rosso,
Che si chiuse al Popol fido
E restovvi il Re percosso?
Parmi ancor, che l'Asia narri
Affacciata a quella riva
Il sommergersi dei carri;
E che all'Arabo, ed al Perso
Lo scompiglio, e il loco additi
Dell'esercito sommerso,
Ma tu ascolti il canto mio
Stupefatto, e ancor sei cieco,
E il tuo corso è ancor restio?

Oh! Se ancora il derelitto
Gran Figliuolo di Giacobbe
Governasse il vasto Egitto,
Tu vedresti aprir la Reggia
A quest'esule Fanciullo,
Che nel Cielo folgoreggia;
Ed avria l'Egizio Impero
Onorata pria l'Imago,
E poi dato omaggio al Vero.
Spargi, o Nilo, spargi omai
L'alto arcan, ch'io ti disvelo;
E fra tutti i fiumi avrai
Nuova laude in Terra, e in Cielo.

Dell' Ab. Gaetano Golt Romano
Presid. dell' Accad. dei Forti, ed Ab. P. A. Q.

PER
L' ASSUNZIONE DI M. V.
IN CIELO.

OTTAVE.

QUale igneo carro volator si mira!
Dicean maravigliando il Nembo, e i Venti;
Qual vi risiede Auriga, che respira,
E gli occhi volge tra le fiamme ardenti!
Già s'inalza, e nel puro aere s'aggira,
Che peso non sentì mai dei viventi,
Incalcate pianure, e vie del Polo,
Che gli Angeli, e i Pianeti abitan solo.
Rosse fiamme i destrieri ànno per ale,
E un turbin và fremendo al cocchio intorno:
In qual parte del Ciel Auriga Sale,
E qual mai tenta di scuoprir soggiorno?
Forse il Carro dell'Orse, e il boreale
Dormente Arturo à preso il Cielo a scorno?
E nuovo Condottier sul Polo corre
Del Mare alfin gli immensi ghiacci a sciorre?
Così dicean; nè mai svelar l'arcano,
Di cui nel tempo maraviglia dura:
Ma spettacol più grande, e sovrumano

Lo vinse sì, che sua memoria oscura.
Tutte le mute forme, e il cuore umano
Stupor sorprese, ed ebbra andò Natura,
Allor che quella Vaga al Ciel salìo,
Che i sguardi eterni innamorò di Dio.
Scese un lucente Arcangiolo alle porte
Della magion del foco, e del martiro,
Gridando per rampogna al Re di morte.
Fatta è *Maria* Regina dell' Empiro.
Tutta si morse allor la Stigia Corte
L' arse labbra piagate, e fu in deliro;
E cieco iva Satan per l' aria nera
Involto dentro all' infernal bufera.
Ella col fragil suo lieta s' ergea
D' eletti Serafin sull' ali assisa,
Che cadde spenta è ver; ma Morte rea
La fe più bella allorchè l' ebbe ancisa:
Lei contemplando il fido stuol si bea,
E per la terra ancor s' imparadisa,
E umana spoglia su i dorati assume
Omeri avvezzi ad incurvarsi al Nume.
Gran tempo è omai, dicean la Luna, e il Sole,
Che le figure stan spiando al varco;
Che passi il ver, per la Celeste mole,
E a sue bellezze alfin facciano incarco.
Tutte corsero al suon di sue parole

L'erranti Stelle, e fer nel Cielo un'arco,
E frettoloso ancor per quella vìa
Fu visto il Carro comparir d'Elìa.
Voi pur, vista la Diva, abbandonaste
Vostre native Ellissi immense, e strette,
Globi, che il Sol per vìe rimote, e basse
Scopritori del Ciel, manda, e riflette,
E fia il Sole, i Pianeti, i Scudi, e l'Aste
Dell'Angeliche schiere all'uopo elette,
Vagamente intrecciaste in quelle sfere
Tutte le vostre ardenti Capigliere.
Lascia, diceva il Sol, che in queste belle
Tue forme i miei splendor terga, e ristori,
E d'ogni macchia mia mi spogli in quelle;
Ch'ànno tempra divina i tuoi splendori;
Fin ch'io Ti guidi alle sovrane stelle,
Che già vedi bramose emerger fuori,
E corra intorno a Te la schiera folta
Che tutta ingemma del gran Ciel la volta.
Ma gli Astri già vedean dagli alti Campi
In trionfo salir l'alma Regina,
E spesso inusitato arder di lampi
Scuoprìa, che al firmamento era vicina.
Fisse nei Cerchi lor lucenti, ed ampi
Le Stelle collocò la Man divina;
Ma in sì bel giorno da lor orbi usciro;

Che il chieser tutte al Confinante Empiro:
Nuovo, e giocondo, e colmo di portento
Era al passar del tuo bel Frale, o Diva
Tanto d' Angeli, e d' Astri ingombramento,
Qual mai non fu per quella, o in altra riva.
Lasciane contemplar col guarda intento,
Dicean le Stelle questa luce viva:
T' arresta. il soffri, e rimarran fra noi
Per eterno argomento i raggi Tuoi.
Ella sorrise, e dolcemente volse
Agli Astri intorno suoi beati sguardi;
Indi al Sidereo Ciel ratta si tolse,
Che i pronti corsi le sembravan tardi:
E alla magion divina il volo sciolse,
Piovendo intorno a *Lei* d' Amore i dardi:
E quì l' Alato stuol si fea più denso;
Che altre schiere scendean dal Trono immenso.
Quindi *Ella* entrò nella Città sublime,
Che porte ha di pirópo, e d' adamante;
E già poggiando alle beate Cime
Tutto di fiamme ardeva il suo sembiante.
Ecco alfin, che s' immerge entro le opime
Dolcezze eterne del suo fido Amante:
Ma quì tace la lira, e va ritrosa
La Canzon vacillando, e più non osa.

Del Med.

SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

SONETTO

QUesta, che vola in grembo del suo Nume,
Quanto è più bella mai, che tu non eri,
Angiol di Stige allor, che ai Divi Imperi
Battevi intorno le lucenti piume!

Pur tu muovesti incontro al primo Lume
Superbo, e tempestoso i tuoi pensieri;
Ed Ella è umil così, ch'altri non speri
Tal mai raggiunger d'umiltà costume.

Rauca querela in Dite ancor rivuona;
Ch'è la vile d'Adam Progénie indegna
D'ornarsi il capo della tua Corona:

Querela di superbia! Or che dirai,
Se *Questa* è tal, che sovra gli Angel regna,
Nè regno sovra lor tu avesti mai?

Del Med.

IN MORTE
DI METASTASIO.

SONETTO

QUando Artino varcò la livid' onda,
Che ai tragittanti ripassar si vieta,
Ferma, in disparte dall' opposta sponda,
Un' ombra l'attendea sola, e secreta.

Guatollo, e vista la Peneja fronda,
L' Ombra, abbracciò l'altissimo Poeta,
Indi entrar nella selva alta, e profonda,
Ch' è de' mortali Eroi l'ultima meta.

Euripide li vide, e a lui vicino
Svegliatosi dell' Epido il Cantore
Esclamar trattenendo il lor cammino.

Diasi al Greco coturno il primo onore,
Ma il forte Scekpaire, e il dolce Artino
Conobber più di noi le vie del core.

Del Med.

SOPRA I TRE BRUTI

GIUNIO, LUCIO, E MARCO.

SONETTO

STavano tre Romane Ombre sdegnose
Ragionando di Dite all'aura bruna
Nel più rimito sen delle Selvose
Valli, che cingon la Letea Laguna.

Questa è la man, l'una dicea, che pose
Freno ai Tarquinj, e a libertà diè cuna;
L'altra: Leggi per me la Plebe impose,
La Plebe un dì d'autorità digiuna;

E l'altra: Io della Patria alle querele
Immerso il ferro in mezzo al gran Senato
Nell'oppressor fastoso, ed infedele.

Ma mormoravan l'ombre in altro lato:
Ben stanno uniti il Genitor crudele,
Il Cittadin rissoso, e il Figlio ingrato.

Del Med.

POLIBIO

PRESENTE AL PIANGERE DI SCIPIONE

SULLE CENERI DI CARTAGINE.

SONETTO I.

ALlor, chè vide alfin Cartago infranto
L'antico Scettro, e l'Affrica in ruina,
E disperata in riva alla marina
Restò sciolte le chiome in bruno ammanto;

Gridar s'udìa Polibio al Duce accanto:
Consolati, o Magnanima Regina:
Non t'è ancor nota la virtù latina:
Mira nel tuo cader di Scipio il pianto.

Dimmi se pianse Ajace, o pianse Achille
Allor che schiava appresso la vittoria
Traean la Donna delle Frigie ville.

Cadi, ma viva ognor la tua memoria;
Che gran parte l'onor di quelle stille
Toglie d'affanno alla funesta Istoria.

Del Med.

SEGUE.

SONETTO II.

ALle parole del pietoso Greco
Alzò gli occhi la Donna, e non rispose;
E il cor conquiso, e l'intelletto cieco,
Fe, che se stessa, e il suo dolor nascose.

Ma il destino dell'Africa, che bieco
Mirato avea le stragi sanguinose,
In rauco suono d'un romito speco
S'udì risponder dalle sedi ombrose:

Ah! prepara ancor tu pianti, e sospiri;
Che or or cadrà della tua Grecia il vanto,
E udrai dal Tebro gli altri suoi martiri.

Piangi, o gentil Filosofo, ma quanto
Dal dolce lagrimar, che in Scipio miri,
Sarà diverso di Polibio il pianto!

Del Med.

PER
MONACA.

SONETTO

AL passare d' un carro alto, e celeste,
Di cui l' invitto condottier Sovrano
Guidava un coro di Donzelle miste,
Che umilmente si tenean per mano:

E la fiera in mirar delle tre teste,
Che giva strascinandosi sul piano
Al carro avvinta fra le spoglie infeste
Del folle Onore, e del Diletto umano;

Tu Colomba d' Amor vinta dai rai,
Gridasti; Oh! se m' uniste al coro vostro,
Com' io disciormi non vorrei giammai!

E quelle a Te: non paventar del Mostro:
Vieni con santo ardir, vieni, e dirai,
Che fosti a parte del Trionfo nostro.

Del Med.

IN MORTE

DELL'IMPERATRICE M. T. D. A.

SONETTO

QUella morìo, se può chiamarsi morta
Il partirsi da noi per girne a Dio,
La saggia, la magnanima, la forte,
(Mantoa misera ahi te!) quella morìo;

Giunta però sulle tremende porte,
Che stan fra il tempo, e il sempre, un caro addìo
Diede ai popoli afflitti: Ah! miglior sorte
Impetri almeno a voi il morir mio!

Poscia di stella in stella al sommo giro
Lieta salendo in mezzo ai pregj suoi
Bellezza, e gaudio accrebbe al santo Empìro.

E là sommersa, oh! Eterno Amore, in voi;
Ciò che dicesse in quel primo sospiro
Chi può ridir? Ma pur parlò di noi.

Del Marchese Ottavio Gonzaga.

SULL'ASSEDIO DI GENOVA

SOTTO IL GEN. BOTTA AL SERVIZIO IMPERIALE.

SONETTO

QUesta che giace in sì funesto ammanto
E di lutto, e d'orror sparse ha le ciglia,
Ell'è di Giano già temuta tanto
La taciturna addolorata figlia.

Mira sugli occhi inaridito il pianto,
Mira, che qual fu prìa più non somiglia,
Resa omai nel perduto Eroico vanto
Oggetto di pietade, e meraviglia.

Eppur Costei sì desolata, e oppressa,
Qual fuoco un dì quasi fra il cener spento,
Di vasta fiamma accenderà se stessa.

Tremane, o Botta; a troppo gran cimento
La gloria esponi al tuo valor commessa:
Già maturano i Fati il gran momento.

Del P. Granelli della C. di G.

GENOVA LIBERATA

DAL DETTO ASSEDIO.

SONETTO

Resa alla gloria, ed al valor primiero
Ti veggo pur bella Città di Giano,
Ch'entro le mura, ov'esaltava altero,
Ora geme cattivo il fier Germano.

Poichè al nemico turbine guerriero
Il Franco cesse, e il collegato Ispano,
Di racquistar il mal difeso impero
Tentasti sola, e nol tentasti invano.

Dunque del tuo valor l'alta memoria
In carta, e in bronzi eternamente impressa
Chiara sarà nella futura Istoria.

E si dirà, che il Ciel ti volle oppressa
Ad altri unita, perchè sol la gloria
Della tua libertà debba a te stessa.

Del Med.

IN MORTE

DI D. LUIGI DELLA CERDA

FIGLIO DEL DUCA DI MEDINA CELI

UCCISO DAI TURCHI IN MARE.

SONETTO

ERan le Dèe del mar liete, e gioconde
Intorno al Pin del Giovanetto Ibero,
E rider si vedean le vie profonde
Sotto la prora del bel legno altero.

Chi sotto l'elmo l'auree chiome bionde
Lodava, e chi il real ciglio guerriero:
Solo Proteo non sorse all'onde,
Che de' fati scorgea l'aspro pensiero.

E ben tosto apparir d'Iberia i danni
E sembianza cangiar l'onde tranquille,
Visto troncar da morte i suoi begli anni.

Sentiro di pietate alte faville
Le vie del mare, e nei materni affanni
Teti tornò, che rammentossi Achille.

Dell' Ab. Alessandro Guidi Pavese
P. A.

SULL'

IMMACOLATA CONCEZIONE.

SONETTO

D'Eden in mezzo alla beata sponda
Stendea carchi di frutta i rami suoi
L'Arbor fatale, che fu resa poi
Di colpa, e morte universal feconda.

L'Angue nimico ivi tra fronda, e fronda
Ascoso, il primo de' momenti tuoi
Donna attendea, perchè comun con noi
La sorte avessi, e ne partissi immonda.

Ma qual lo scorno suo, qual fu lo sdegno
Pura in mirar la tua vitale aurora
Sorger appiè di quell'infetto legno!

Crollò la pianta, ed ei ne cadde allora:
D'essa nel tronco di tua gloria in segno
Scritto si legge il gran trionfo ancora.

Del Sig. Gio. Batista Guidotti.

PER
S. LUCIA V. E M.

SONETTO

SPirti inquieti del mondo, anime ardite,
Prive d' umanità, con voi ragiono:
Passa il tempo, e non riede, inutil dono
Sono i tetti superbi, e l' ombre avite.

D' Alessandro l' imprese alte infinite
Narra la Fama a noi con rauco suono;
Ma la Gloria più bella assisa in trono,
Alme superbe a contemplar venite.

Mirate là fra dure aspre ritorte
Lucia l' invitta, che ricusa, e sdegna
La gloria, e 'l fasto, e incontra strazi, e morte.

Nacque di chiara stirpe, ed il natìo
Splendor fuggendo, a voi superbi insegna,
Che la Gloria, e l' onor trovasi in Dio.

Di A. G. P. A.

LA NAVE
IN BURRASCOSO MARE.
CANZONE

Tirsi mi sproni invano
A ricercar sul Delfico Istrumento
Dolce Aonio concento.
Della Cetra discorde
Sotto l'inetta mano
Stridon restìe le disusate corde.
Colpa di reo destino! a volo ardito
Langue l'estro avvilito.
Ah! che tranquilli, e lieti
Ama Febo i poeti,
E sull' Ascrea pendice
Non ardisce poggiare alma infelice.
Freme l'aspro, e crudele
Nembo, che sotto l'implacabil' onda
Il vinto legno affonda,
Su cui pien di coraggio
Fidai con doppie vele
Nel fior di questa vita il mio viaggio;
Era l'onda tranquilla, e senza velo
Ridea sereno il Cielo;

Sol da lungi negletta
Piccola nuvoletta
Sorgea nunzia funesta,
Ma non temuta di maggior tempesta.
Ah! la crudel fortuna!
Tanto poscia del mar crebbe lo sdegno,
Che l'infelice Legno
Or si difende a stento.
Vedi l'aria che imbruna,
Odi l'onda mugghiar, fischiar il vento;
Tutto sormonta impetuoso, e tutto
Vince il nemico flutto.
Lungi le sponde stanno
I nocchier pien d'affanno,
Pallidi in volto, e bianchi
Dal pugnar lungo sbigottiti, e stanchi.
Ma quel, che più gli affanna
L'Istesso Dio del mar, Nettunno istesso
Preme il naviglio oppresso.
Figlio d'ignoto lido
Fuor dell'algosa Canna
Vedilo alfin sul non suo carro uscito;
Pera la nave, ei grida, e in ogni canto
L'urta, e minaccia, e intanto
L'avvilito tridente
Scuote, pietà non sente,

E al Legno affitto, e stanco
Barbaro squarcia lo sdrucito fianco.
Questa dunque dovea
Da te sperar, Nume crudel, mercede?
Ov'è giustizia, e fede?
Sotto i vessilli tuoi
L'ampia Nave scorrea
Dall'Esperio Oceano ai lidi Eoi:
Per Lui tu fosti grande, essa i tuoi mari
Purgò d'empj Corsari.
Dal sangue dei suoi figli
Vedi i flutti vermigli;
Nè mai per tua difesa
Paventò rischio d'onorata impresa.
Mentre inutile stuolo
Di minor Legni in cui tu stesso umile
Misto alla ciurma vile
Esercitasti il Remo
Gode sereno il polo,
Placida l'onda: Ah vitupero estremo!
Ed ogni lido a suo piacer rapisce.
Onde in ozio arricchisce,
E non lontan dal porto
Naviga a suo diporto,
E per sua preda intanto
Delle Sirene stà godendo il canto.

Disonor del tuo regno!
Dunque in calma vivrà l'inutil flotta,
Mentre dispersa, e rotta,
D'ogni tesoro grave
Pur al tuo ingiusto sdegno
Vittima perirà l'augusta Nave?
E Giove tace ancor? Nè le tremende
Saette ultrici accende?
Ma mentr'io parlo, amico,
Fischia il turbin nemico,
E per l'onde frementi
La voce, e i versi miei portano i venti.
Canzon nata improvviso,
Tra i nembi, e le tempeste
Fuggi veloce, e presta,
E nascondendo sconosciuta il viso
Ai Glauchi, ed ai Tritoni
Finch'io non giunga al lido,
Fa che non s'oda il tuo lamento, e il grido.

D'Incerto.

LA TRIADE.

SONETTO

DElle celesti porte a me la Fede
I cardini disserra, e mi conduce
A quell'eterna inaccessibil sede,
Piena della Divina immensa Luce.

Veggo il Gran Padre, che se stesso vede,
E se veggendo altro da se produce,
Che l'essere paterno appien possiede,
E al suo principio in tutto egual riluce.

Ama il prodotto Figlio il Genitore,
E l'improdotto Genitore il Figlio,
E spirato è da emtrambi il Santo Amore.

Veggo, e a tal vista poichè teme il ciglio
Perdersi in quell'abisso di splendore
Torna alla Valle del Terrestre esiglio.

D'Incerto.

SOPRA
LA MORTE.

SONETTO

Spensierato cuor mio, che ognora affretti
Verso la tomba incautamente il passo!
Tu gioisci, e ti gonfi? Ahi! ne rifletti,
Che ai piaceri, alle glorie è meta un sasso?

Ma questo è poco: Ove trarranno ahi! lasso
L'alma mia quelli onori, e quei diletti?
M'attende oh Dio! l'eternitade, e passo
Da brevi gioje a tormentosi obietti.

Or come allor, ch'odo di morte il nome
Gemiti di spavento al Ciel non mando,
E non mi sento inorridir le chiome?

Deh! vivi ormai, cor mio, vivi tremando,
E pensa ben, ch'io morirò, ma come?
E pensa ben ch'io morirò. Ma quando?

D'Incerto.

PENSIERO
DELL' ETERNITA'.

SONETTO

FUor del Confin di questo basso mondo
Stendi pur, o mortal, guardo di fede;
Oh! che abisso ineffabile, e profondo
D' Eternità l' anima mia vi vede!
Ergiti al Cielo: Oh! che beata sede!
Mira l' Inferno: Oh! che ricetto immondo!
Lassù bella virtù guida il tuo piede;
Laggiù ti trae delle tue colpe il pondo.
Non nascesti alla terra; altri soggiorni
Ti si deono, o mortal, Pensa ove vai;
Alla tomba t' affretti, e quà non torni.
Poco è girne al Sepolcro: Ah! tu ben sai
Che corre il picciol rio dei nostri giorni
Al mar del *sempre*, il di cui lido è il *mai*.

D' Incerto.

PER IL VIAGGIO

DI N. S. PAPA PIO SESTO
ALLA VOLTA DI VIENNA.

SONETTO

VArca il Pastor delle Romane genti
L'erto sentier delle montagne alpine;
Spiran invan per Lui contrarj i venti
Dell'agghiacciato Aquilonar confine.

Spinto è dal Cielo, che all'umane menti
Dà lume, e vibra al cor fiamme divine;
Salvo il conduce, e al suo pensier presenti
Son della Chiesa il Dritto, e le Dottrine.

Ad Augusto sen corre; a ciglio a ciglio
Seco di favellar mostra desìo,
Per dar calma di Piero al buon naviglio.

Deh! non opporti, oh grand' Augusto a *Pio*,
Che resister non deve al Padre il Figlio,
Nè l'impero del mondo a quel di Dio.

D' Incerto.

LA CONCEZIONE
SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

SONETTO

Pinga d'ogni furor l'idea più viva
Chi l'idea vuol formar del primo errore,
Che, come fonte, dal primiero Autore
Con sì rapido corso a noi deriva:

Fiume, che scende a soverchiar la riva,
Fiamma, che antica selva arda, e divora,
Verno, che prìa che nato uccida il fiore
Par che del primo error l'idea descriva.

Ma sotto i piè di Lei, che i mostri preme
S'ode invano infierir verno ch'è algente,
Invan fiamma, che stride, onda che freme.

Che è l'Arca di Noè dall'acque esente,
Che di Mosè il roveto ardor non teme,
Che la verga d'Aron verno non sente.

D'Incerto.

IL GLADIATOR MORIBONDO

STATUA ESISTENTE IN CAMPIDOGLIO.

SONETTO

NO, che un' opra non è di Greca mano
Nè da scalpello industre è il marmo inciso,
Le moribonde ciglia, e il mesto viso
L' arte di esprimer, si lusinga invano.

Il prode Gladiator del Suol Romano
Poichè si vide del suo sangue intriso
Più che dal ferro dal furor conquiso
Cedendo al fato stramazzò sul piano.

Pure a mostrar, che non avea smarrito
Il suo valore di pugnar non lasso
S' ergea sul proprio fianco ancor ferito,

Marte, che il mira all' animoso passo
Da coraggio sì nuovo al cor colpito
Pietà ne intese, e trasformollo in sasso.

D' Incerto.

PER
S. FILIPPO NERI.

SONETTO

QUal Pescator, che sulle spiagge assiso
Al lieve sussurrar d'Amico vento
Stassi col guardo entro dell'onde fiso,
L'esca infida mostrando al muto armento;

Agli atti, al guardo, alla favella, al viso
Così FILIPPO ad alte prede intento
Sembra, che sceso a noi dal Paradiso
I cuori alletti in cento guise, e cento.

Che se l'insidia fino allor celata
Fuor dell'onde la tragge in sulle arene,
Va la misera preda a' Morte ingrata,

Ma se del NERI alla dolce esca viene,
Quel cor, che fu sua preda avventurata
D'Eterna vita il predator diviene,

D'Incerto.

PER
S. LUIGI GONZAGA.

SONETTO

QUasi lion riposto in chiuso aguato
Fremè lascivia, ed orgogliosa strinse
Contro Luigi il brando insanguinato
Da tanti Eroi, ch' alteramente vinse.

Cadde dall' empio braccio il ferro alzato,
Ma dentro il puro seno invan si spinse,
Onde il mostro ristette, e lo scarnato
Pallido ceffo di vergogna tinse.

Quindi fuggì là dove alberga morte,
E compagna la trasse alla vendetta
Fuor delle Stigie dolorose porte.

Essa allora schiantò la pianta eletta,
Ma l' Ossa ignude fra la polve assorte,
(*a*) Tengon tuttor la belva in lacci stretta.

D' Incerto.

(*a*) Si allude ai miracoli, che si operano al Sepolcro del Santo in favor della Purità ec.

SULL' IMPRESE
DI FEDERIGO IL GRANDE.

SONETTO

L'Ombra di Carlo Sveco allor che bruna
Notte sedea sulle guerriere tende,
Al Prusso apparve, e disse: or tutte aduna
Le tue falangi, e desta l'ire orrende.

E finchè arride a te l'ora opportuna
Usa l'ardir onde il tuo scampo pende;
Dell'armi la volubile fortuna
Sai come può mutar tempo, e vicende.

Fa ch'io riviva in Te; veggo vicine
Vittorie illustri, e veggo schiere oppresse,
E regni involti nelle lor ruine.

Va', porta intorno omai terrore, e scempio:
Sparve, nè dire osò com'Ei cadesse
Dei troppo audaci Re misero esempio.

D'Incerto.

SU' LA TOMBA
DI CARLO SESTO IMPERATORE.

Dialogo tra un Ombra, ed un Passeggiero.

SONETTO

P. OMbra chi giace quì? O = Carlo quel forte.
P. Carlo! Il Fabio dell'Austria? O = E in un Marcello.
P. Vive? O = Si nell' Empiro. P = E nell' avello?
O. Dorme. P = Chi mai l'addormentò? O = La morte.
P. Questi intorno chi son? O = Fra più ritorte
Quì freme il Trace, là l'Indo rubello,
Buda vinta è costei, Belgrado è quello,
P. E tu, Ombra, chi sei? O = L' Ismara sorte.
P. Ma tutti intorno quì che fate voi?
O. Diam pregio alla virtù, che in Lui si estinse.
P. Questa è poca mercè. O = Basta agli Eroi.
P. Chi ciò v' impose? O = Alto volerci astrinse.
P. Voi dunque onor di Carlo? O = Egli di noi.
P. E quando vi onorò? O = Quando ci vinse.

D' Incerto.

PER L' AUGUSTA IMPERATRICE

MARIA TERESA.

EPITAFFIO.

DELL' immortal Teresa
Di tutto il mondo esempio
Entro profonda pace
Il cadavere giace.
L' adulator giammai
Non volle a se d' intorno:
Nella vetusta Roma
Degna di far soggiorno:
Del vago sesso avea
Tutte le grazie in volto,
Ed il vigor maschile
Entro del cuore accolto.

D' Incerto.

ALLA MAESTA' IMPERIALE
DI FRANCESCO I. DI LORENA.

SONETTO

QUesto è il brando Signore, invitto brando,
Che d' Asia ai danni fu sì acerbo, e tristo,
Quando lo strinse il pio Buglion pugnando,
E il gran sepolcro liberò di Cristo.

Questo è il serto, con cui l' Eroe Normando
La prima volta incoronar fu visto,
E il tuo buon Genitor l' usò poi quando
L' armi quì volse al glorioso acquisto.

Renditi omai dall' uno, e l' altro ornato,
E porta il giovin piede al soglio altero,
Con la giustizia, e la Clemenza allato.

Che leggi forse un giorno al mondo intiero
Darai, se adopri quello in campo armato,
E questo in pace a sostener l' impero.

D' Incerto.

LA CONCHIGLIA

PER LA PROMOZIONE AL VESCOVADO DI MONOPOLI
DEL P. REVERENDISSIMO RAIMONDO FUSCO M. C.

ANACREONTICA.

QUal'aspro sasso inutile
Giace del mar'in seno
Ignota la Conchiglia,
Ma di se certa appieno.
Paga dell'ombre proprie
Non cura i rai del giorno;
Sol circondata sentesi
Da mille pietre intorno.
Mill'altre ancor le premono
Tenacemente il dorso,
Tanto, che a Lei non cedasi
Per poco tempo il corso.
Così negletta, e ignobile
Da tanto peso oppressa
La conca in mar racchiudesi
Sol paga di se stessa.
Del suo destin non lagnasi
La ricca Prigioniera,
Tace, ma par desideri
Sua sorte men severa.

Tace, e col suo silenzio
Qualche soccorso implora;
E se sà d'esser umile,
Sa d'esser bella ancora.
Le giuste voci ascoltano,
Sebben nel cor sepolte
Tutte del vasto Oceano
Le Deità sconvolte.
Già vanno in bando i Zefiri,
Che di quel mare istesso
Per lunga età sostennero
Pacifico il possesso.
Anzi dal lido inalzasi
Disordinato vento,
Che tutto mesce, ed agita
L'instabile elemento.
Per fin da' sotterranei
Del mar di già turbato
Al vento esterno aggiungesi
Vento più forte irato.
L'un contro l'altro infuria,
S'agita, s'urta, e freme,
Talchè tempesta orribile
Per tutto il mar già freme.
Per tutto il rio disordine
Senza riguardo, o freno

Si fa sentire, e penetra
Fin nell'algoso seno.
Là penetrato dissipa
La più nascosta arena,
I sassi rei si scuotono
Con gran tumulto, e pena.
Se pur si può concedere
Pena, e dolore a un sasso....
Ah! sì con pena libero
Danno alla Conca il passo.
Già son divisi, e lasciano
L'umile Prigioniera;
Questa respira, e placido
Ritorna il mar qual'era.
Sciolta dai lacci indocili
Un guardo in alto vibra,
Poi le sue forze esamina,
S'alza dal fondo, e libra.
Cede alle leggi il fluido
Del corpo più leggiero,
E gli apre senz'ostacolo
Il liquido sentiero.
S'inalza la Conchiglia
Con l'ordine, e misura,
Che a Lei fin dal principio.
Determinò Natura.

Ecco, che in alto levasi,
E al fior dell'onda arriva
Sui bei mattin purpurei
Della stagione estiva.
Fermasi in equilibrio
Sull'onda a Lei soggetta;
Apre il suo seno, ed avida
Le sue dolcezze aspetta.
Ma un grato umor, qual nettare
Con Lei par si confonda.
Di perle (oh bel fenomeno!)
Il seno a Lei feconda.
De' suoi trionfi memore
Al suo destin ritorna,
E di ciò, ch'ebbe in premio
Qualche altro lido adorna.
Canzon, che con le immagini
Gli antichi casi intendi,
E che così descrivere
Il tuo Signor pretendi;
A Lui ti porta, ed umile
I sensi tuoi disvela
Digli che un alma nobile
Mal si nasconde, e cela.

D' Incerto.

PER LA SUPPOSTA MORTE

DI S. M. FEDERIGO IL GRANDE

RE DI PRUSSIA.

SONETTO

IL capo alzò dall' urna, ove sepolto
L' avea l' invidia nel suo van pensiero
Il *Prusso il Grande*, l' immortal *Guerriero*,
Che del mondo lo sguardo ha in se rivolto.

E fier mirando il suo destino in volto
Disse; e tremar ne fè l' Austria, e l' Impero:
Io vivo, e andrà per me tosto l' altero
Ostile orgoglio d' ampia strage avvolto.

Narri intanto di me, narri l' istoria,
Che tutta Europa in armi, ancor non mise
Co' suoi sforzi ritegno alla mia Gloria.

Eco gli fer del proprio sangue intrise
Cento Provincie, e cento, e la vittoria
Lo strinse al sen, baciollo in fronte, e rise.

D' Incerto.

PER L'INGRESSO IN CONCLAVE

DI S. M. I. GIUSEPPE II.

SONETTO

ECco *Cesare* il Claustro in cui risiede
Il Purpureo dei Padri almo Senato;
Vieni, e stendi oltre il limitar sacrato
L'Augusto Imperial libero piede.

Ve' come il chiuso albergo è illuminato
Da *Chi* dal *Padre*, e dal *Figliuol* procede?
In Lui si cela il Veglio fortunato,
Della Nave di Piero unico erede.

Ma tu t'arresti? Ah! non temer se tieni
Sospesa al fianco quella spada invitta,
Per cui l'onor di nostra Fè sostieni.

Per quella spada un dì vedrem sconfitta
L'ingiusta ira dei Regi: Augusto ah! vieni,
Per gli altri, e non per Te la Legge è scritta.

D'Incerto.

GIUSTINO FEBRONIO

RITRATTA I SUOI ERRORI.

SONETTO

SEi tu, parla, sei tu quel Transalpino
Spirto nemico del maggior dei Troni,
Che urtasti audace ingegno peregrino
Della Sposa di Dio l'alte regioni?

Dov'è l'arme possente onde tu domi
Speme ai Re di più libero dominio,
L'arme, che verso i gelidi Triboni
Fè Roma dubitar del suo destino?

La gittai: mi risponde; allor, che un lampo
Della luce, che in volto ardè al gran Pio
L'Alpi trascorse, e m'atterrò sul campo.

Caddi qual Saulo, e chiaro alfin veggio
Rotta la benda, che fè agli occhi inciampo.
Che a Pietro non sovrasta altri che Dio.

D' Incerto.

L'ANGIOLO STERMINATORE

TRATTO DALL' APOCALISSE.

SONETTO

Foco eran l'ali sfolgoranti, ed era
Fulminea fiamma il ferro, che stringea
L'Angel, che in notte orribilmente nera
Rotta da rosse folgori scendea.

Sù le gran penne, che cuopriano intera
La minacciata terra alto stendea,
Quando tuonando dalla somma sfera
L'Onnipotente Voce a Lui dicea.

Venner dell'ira mia, vennero i tempi:
Reca alla Terra orror, morte, e spavento;
Ferisci, atterra, e il grand'eccidio adempi.

Disse; e su cento inique fronti, e cento
Scese l'ultrice spada, e feo degli empj
Arida polve, che disperse il vento.

D' Incerto.

A GESU' BUON PASTORE.

SONETTO

O Vero, e buon Pastor, ch' ai data ancora
Per le tue Pecorelle anima, e vita,
Questa, ch' errando và sola, e smarrita
Rendi là, onde per sua colpa è fuora.

Ella ti cerca invano, e s' addolora,
Che non sà d' onde ha la tua voce udita;
Deh! a Lei ti scuopri, e chiaro sì l' invita,
Ch' ella ti riconosca, e segua ognora.

Ne indegna sia, che colle elette insieme
Mandre la guidi al pasco tuo beato,
Di cui nutrita il Lupo rio non teme.

Corri non più tardare; ha il Can latrato,
E l' ingordo già già l' incalza, e preme:
Essa è pur una, a cui salvar se' nato.

D' Idalbo Eumenidio
P. A.

DESIDERIO D'AMARE IDDIO.

SONETTO

QUal Pecorella abbandonata, e sola,
Che intorno errando, il suo Pastore appella,
Dio vo chiamando in questa parte, e in quella,
E nulla mi risponde, o mi consola.

Ove s'asconde ahimè? Chi mel' invola,
O chi m' invola a Lui! Non è sua bella
Imago il Cielo, il Sole, ed ogni Stella,
E suo spirto, e sua voce ogni parola?

Perchè nol veggio almen dunque in altrui?
Anzi se tanto io l'amo, entro il mio core
Perchè nol trovo, o non ho 'l core in Lui?

Ma se ne sento desiderio, e ardore,
Che ne ricerco più? Folle ch' io fui.
Sapea pur ben ch' altro ei non è che Amore.

Del Med.

SEGUE.

SONETTO

PRìa, che fuori di se si fosse espresso,
Era fuoco immortal, che in se vivea,
E a se spargendo i raggi suoi prendea
Di se l'imàgo, e in se pingea se stesso;

E rivolgendo in se quel lume impresso;
Tutto in se stesso di se stesso ardea;
E l'immago, e l'ardor, che in Lui nascea
Era con Lui solo una luce in esso.

O saggia, santa, onnipotente Luce
Qual se' mai? Qual è mai chi la comprende!
Quai sensi in noi la tua beltà produce;

Se quando l'uomo ancor non ben t'intende
Per quel poco, che in noi di te riluce,
Tanto d'amore, e di desìo s'accende?

Del Med.

SULLA DISCESA DI N. S. G. C.

AL LIMBO.

SONETTO

QUando il Padre primiero, e la Consorte
Vider Gesù col trionfal suo Legno
Sceso colà fin nell' oscuro regno
Spezzar del Limbo le ferrate porte:

Sciolte l'atre catene, e le ritorte,
Le mani alzando di letizia in segno;
Gridar: E' giunto, è giunto il dolce pegno
Vincitor dell' inferno, e della morte.

Colpa felice, che di tal riscatto
L'alto onor meritasti! Ah più non langue
L'alma oppressa dal duol del suo misfatto.

Vedilo, e trema invido orribil'angue;
L'uom che tuo schiavo con un pomo hai fatto
Tanto val che il ricompra un Dio col sangue.

Del Sig. Gio. Andrea Irico
P. A.

SULLA VITTORIA PER MARE

RIPORTATA DAL NOBIL UOMO DE MARCHI

Sulla presa d'una Nave Corsara Algerina.

SONETTO

QUegli è il Ladro del Mare, e quello è il Legno,
Stanza della rapina, e del delitto
Chiude nella sua forza ogni suo dritto,
E i fiacchi son delle sue imprese il segno.

Vile, che torci il barbaro ardimento
A imbelli prore di tardo tragitto
Chiama l'ardire al cuor; noi nel conflitto
Amian prode il nemico, e di noi degno.

Così l'Eroe de Marchi, e l'ostil fianco
Urta col rostro, e cento estinti, e cento
Per l'aer fosco si levano a branco.

Cessa in cuore al Ladrone e possa, e spene
E più non odi, che un feral lamento
Voci indistinte, e suono di catene.

Del P. Don Bernardo Laviosa
de' Cherici Regolari Somaschi.

PARAGONE

TRA I MONUMENTI ANTICHI, ED I MODERNI

DI MICHEL ANGELO BUONARROTI.

SONETTO

QUando all'antica età volgo il pensiero
Riverenza, ed invidia il cor m'assale
Per le bell'arti ond'in gran pregio sale
O tela, o sasso, od edifizio altero.

Ma poi se il tempio torreggiar di Piero
Io veggio, e di Mosè l'alta immortale
Marmorea Imàgo, ed il gran Dì fatale,
Che finto in Vaticano aspetta il vero.

O Tempo antico di che mai ti vante?
Io grido allor; Te dall'oblìo profondo
Archimede inalzò, Fidia, e Timante.

Ma non è il nostro a Te d'onor secondo,
S'ebbe una man ciò, che già sparso in tante
Facea maravigliar la Grecia, e il Mondo.

Dell'Ab. Filippo Leers Romano
P. A.

PER MONACA

PARLA IL PADRE ALLA FIGLIA.

SONETTO

DUnque al tuo voto, al tuo pensier feroce
Cangiar vedrassi, e la natura, e il fato,
E di traccie sanguigne all'ardua Croce
Starà il sentier dal tuo furor segnato?

Odi sul labbro mio smorta la voce,
E cader dalle gote il pianto ingrato:
Deh! per pietà del mio tormento atroce
Ritorna al sen del Genitor piagato.

In me le gioje...ah! che diss'io? Gli accenti
Già confonde il deliro, e più non scerno
La ragion degli affanni, e dei contenti.

Gran Dio se al regno tuo vero, e superno
Volse or la figlia i puri affetti ardenti,
Trovi anche il Padre il tuo conforto eterno.

Dell' Ab Luigi Lega
Sotto Custode d' Arcadia Accad. F. Q. Infecondo.

SI TOCCANO I PRINCIPALI ATTRIBUTI

Di sua Divina Maestà, e chiedendo il suo ajuto, se le offre la povertà dell' ingegno.

INNO.

CAntiam'Inni al gran Dio. Nel Ciel, nel mondo
D' Abram, d' Isacco, e di Giacobbe il Nume
E' pur saggio, e possente, e buono, e grande,
Col suo poter la sua bontade spande,
Che scorre, e irriga inessiccabil fiume
Lo steril sen del nulla, e 'l fa fecondo.
Sgorga nel nulla, ed ivi
La dirama in più rivi.
Con misurá inegual saper profondo:
Quel profondo saper, de cui governi
Sol voi siete la legge arbitrj eterni.
Del suo poter, del suo saper ripiene
Son l' opre tutte; e le rotanti spere
Son pieni di sue glorie ampj volumi,
Col regolato error di tanti lumi,
Apre del gran saper, del gran potere
All' attonito mondo illustri scene
Ma con gran sapienza,
Se 'nfinita potenza
Diede già vita al mondo, e in vita il tiene,
Oh Dio! non fia però, che mio ti chiami,
Perchè sai, perchè puoi, ma perchè m' ami.

Quanto d'adorno, e vago in noi riluce
Col tuo raggio divin tutto disserra
Un' amoroso tuo fecondo zelo,
Sol perchè amasti il Cielo, eccoti il Cielo,
Perchè amasti la terra, ecco la terra.
Perchè amasti la luce, ecco la luce,
Eccomi dunque anch' io,
Saggio, e possente Iddio,
Opra dell' Amor tuo, che mi produce,
E s' Ei non mi traea dalla tua mente,
Or non t' adorerei saggio, e possente.
O primiera cagione alta immortale,
Ben da sì grandi, e sì leggiadri effetti,
Il tuo Potere, il tuo Saper conosco.
So che tu sei, ma chi Tu sii m' è fosco;
Che di poggiare a sovrumani oggetti
Stretta fra i lacci suoi l'alma non vale.
In te stesso ti copri;
Ti palesi quand' opri;
Tu rischiari, ed acciechi occhio mortale,
E si vestì la tua beltà divina
Sull' Orebbe di rai, d' ombre sul Sina.
Io dunque umil sì lucid' ombra adoro,
Volgendo i prieghi ove sua cuna ha il giorno,
Come la prisca Atene a Nume ignoto.
Prendi sull' ali tue, prendi il mio voto,

E tu lo porta a Dio nel tuo ritorno
Al dorato Levante Euro sonoro.
Ma che? Ne l'alta mole
Fatto sua regia il Sole,
Sparge ancor da l'occaso i raggi d'oro;
E nel meriggio i rigidi Trioni
E' Re dell'Austro, ed ha sul Borea i troni.
Riempe il tutto, e se fingendo io penso
Oltre il Confin de' vasti spazj, e veri,
Deserti immaginati, e spazj nuovi,
Ivi col mio pensiero, o Dio ti trovi,
Stendendo ancor non limitati imperi
Oltre (se dir si puote) oltre l'immenso.
Tutti i luoghi riempi,
Occupi tutti i tempi
Con quell'immoto istante ignoto al senso.
Eterno regni, anzi regnar ti scerno
Oltre (se dir si puote,) oltre a l'eterno.
A l'Eterno, a l'Immenso, or qual sì vasta
Con splendida pietate, e qual sì augusta
Mole ergerem, che del suo Dio sia degna?
Per Lui qual più risplenda è Mole indegna
Per Lui qual più si stenda è mole angusta,
Che tutto il Ciel riempie, e poi sovrasta.
Ah! che l'eterna cura
Nostri tesor non cura:

Per suo tempio superbo il cor le basta,
Ove in lampa d' Amor risplende il foco:
Le basta il cor se l' Universo è poco.
Se tu n' avvivi Amor, deh! tu ne impetra
Un raggio sol di quel beato ardore,
Onde avvampan lassù quei Genj Santi;
E muoveramo allora i nostri canti
Con voi gara gentil menti canore,
Mandando Inni divoti a ferir l' Etra.
Intanto, o Re dei Regj
Di tue glorie si fregi
Questa d' ogni armonìa povera cetra,
Che mia tarda pietate a Te consacra
Profana un tempo, e col tuo nome or sacra.
Più qual solea sul vaneggiar degli anni
D' amorosi delirj or non risuona,
Ma gli Italici metri al vero accorda.
O cieca etàte, ahi troppo cieca, e sorda?
Cui senso lusinghier agita, e sprona,
E con folle piacer si copre i danni,
Sdegna i saggi consigli,
Poi ne proprj perigli
Ha maestri del ver gli istessi inganni;
Ma fin che il tardo avviso a Lei non giunge
Cercando, il ben, dal primo Ben va lunge.

Di Francesco Lemene P. A.

PER L'IMMACOLATA
CONCEZIONE DI M. V. SS.

SONETTO

QUanto perfetta sia l'eterna cura,
Che d'esser sì perfetto altrui comparte,
Che di nulla fe tutto, e con tant'arte
Fabricò gli elementi, e la natura;

Dai chiari effetti alla cagione oscura
Ben può debole ingegno alzarsi in parte,
Ma son tante bellezze intorno sparte,
Ombra di quella luce, e non figura.

Ma se tant'alto angelico intelletto
Per se stesso non poggia indarno io penso
Talpa infelice a sì sfrenato oggetto.

Pur io so, che sì bello è il bello immenso,
Che se mai fosse in Lui fora difetto
Quanto quì di più bello ammira il senso.

Del Med.

PER LA SOLENNE TRASLAZIONE DELLE SACRE RELIQUIE

DEL B. GIOVANNI DA VESPIGNANO

ALLA PIEVE DI S. GIOVANNI MAGGIORE IN MUGELLO.

SONETTO

Civil procella in non più visto esempio
Minaccia i Toschi lidi, e infuria il vento;
Il sangue scorre, e regna il furor empio,
Il sospetto, la frode, e lo spavento.

Pregò *Giovanni*, ed ascoltò nel Tempio
Voce del Ciel: vola, o mio fido; io sento
Ai tuoi prieghi pietà del fiero scempio,
Cadan l'ire per te, l'odio sia spento.

Già la Discordia con l'estinta face
Precipita d'Averno al cupo orrore
All'apparir dell'Angelo di pace;

Bieco il guardo torcendo il reo Livore
Già steso al suolo incatenato giace:
Che ov'è *Giovanni*, ivi sol regna Amore.

Del Sig. Ab. Giuseppe Lepri
Maestro di Rettorica nel Seminario Fior.

RICEVUTO IL SS. VIATICO

COMPOSE L' A. IL SEGUENTE.

SONETTO

UN Dio nelle mie stanze! Ah non son degno
Che tu venga, o Signor, sotto il mio tetto;
Nè che tu, avvezzo a imperturbabil regno
De' miei strani dolor t' accosti al letto.

Non son degno, Signor; ma s' hai disegno
Di salvar un ribel vinto, e soggetto,
Non t' è d' uopo veder tugurio indegno:
Che basta a farmi salvo un sol tuo detto.

Se l' alma mia sei di salvar contento
Egra di colpe in egro corpo esangue,
Proferisci dagli astri un solo accento.

Sempre eccedi in bontà verso chi langue:
Che anco, quando fatt' uom Tu m' hai redento
Bastava un cenno, e v' impiegasti il sangue.

Dell' Ab. Francesco Lorenzini
Custode d' Arcadia.

OTTAVE

Presso era il giorno in cui l'eterno Figlio
Si vedrìa da feral tronco pendente:
(Morte vil, che potea porre in periglio
Degli Apostoli suoi la fe nascente);
Ond' Egli ai lumi lor prese consiglio
Di far la sua Divinità presente,
E in monumento non più visto in prìa
Che Egli era un Nume, se qual' Uom morìa.

In mezzo al Campo Galileo s' estolle
Del Taborre l'altissima pendice,
D'erbe vestita, e d'odorate zolle,
E di fiori ch'eterna han la radice;
Eterna è la rugiada ond' esso è molle,
Di quanto vi germoglia alma nutrice;
Temprato il sol v'invìa puro splendore,
E ride l'aria d'un giocondo odore.

Quì, a porre in opra quant' avea già vita
Nella fecondità del gran pensiero,
In parte più solinga, e più romita
Cristo condusse i due Fratelli, e Piero;
Che stanchi della via, ch'avevan trita
In preda ad un sopor grave si diero;
E fu allor, che in un vortice lume
Le sante sfavillar membra del Nume.

Quell' immenso fulgor, che nell' interno

Dell'alma sua voler divin restrinse
Rotti i cancelli del divieto eterno
Sboccò qual fiume, che gli argini vinse;
E d'un lume immortale, e sempiterno
Sparse il suo frale, e penetrollo, e cinse;
E conscio il Padre della grand'idea
A quei del Figlio i raggi suoi mescea.
Dal monte al Cielo, e già dal Cielo al monte
Scendean, salìano i raggi sfolgoranti,
Che urtandosi fra lor faceano un fonte
Di retti rai, di ripercossi, e infranti;
E tutti poscia sulla Diva Fronte
Dibattendo le piume tremolanti
Le immortali vestir divine membra,
Talchè, qual'era, un Dio vero rassembra.
Aureo splendor piovea giù dalla testa,
Aureo dagli occhi, e dall'eterna bocca;
Sol bianchissimo uscìa fuor della vesta,
La vesta, che parea neve che fiocca.
Come raggio solar bianco si resta
Qualor da nube rarefatto sbocca,
Come bianca la Luna apparir suole,
Quando tutti riflette i rai del Sole.
Ei crollò il capo: a quel crollar si scosse
La luce, che d'intorno l'avvolgea;
Tremar le circostanti aure, che scosse,

E nunzie andar della celeste Idea
Là, dove il divisor dell'acque rosse
In sen d'Abramo di speme vivea,
E dove Quei che del suo fral vestito
Fu tratto in aria sopra carro ignito.
E da un lato di *Cristo*, austero in faccia
Ecco il Profeta per vecchiezza crudo,
Di lungo pelo il petto irto, e le braccia,
Che un dì fra i boschi gli servìa di scudo:
Sol di pelle villosa i lombi allaccia
Con fascia attorta, e tutto l'altro ignudo,
Che il lungo pallio onde varcò il Giordano
All'Amico Eliseo lasciollo in mano.
L'Ebreo Legislator dall'altro fianco
Vestito il pondo delle membra sue;
Il crine per etade arido, e bianco,
Sfavilla d'un fulgor diviso in due:
Tien le tavole antiche il braccio manco
Già infrante a vista dell'aurato bue;
L'altro la verga, onde con piaghe acerbe
Ferì d'Egitto le spiagge superbe.
Guardolli il Nume, e con quel guardo tutti
D'ineffabile luce gli cuoprìo;
E l'idea perchè là furon condutti
Pur con quel guardo alle lor menti aprìo:
Che quivi in testimon gli avea ridutti

Della svelata Immensità d' un Dio,
Che colle leggi, e i vaticinj oscuri
Essi adombràro ai secoli futuri.
Tu, prese a dir Mosè, dunque sei quello,
Di cui sì spesso dipinsi la morte
Coi sacrificj e con l' ucciso agnello,
Il di cui sangue sparso in sulle porte
Difese i Primogeniti a Israello?
Sei tu, che di predire ebbero in sorte
Queste tavole sacre? E d' improvviso
Baciò le Leggi, ed infiammossi in viso.
Tu sei, riprese Elìa, l' Ostia infinita,
Il cui risorgimento un dì adombrai
Nel figlio della vedova, che a vita
Novella aperse per mio dono i rai?
La cui nel Cielo trionfal salita,
Quando con l' igneo cocchio alto m' alzai,
Degno di figurar da Te fui scorto?
E in Lui si affise, e vi rimase assorto.
Dal suon di tai parole, e dal fulgore
Fur gli Apostoli suoi riscossi intanto,
Che al primo rimirar tanto splendore
Restaron presi d' estatico incanto;
E Pietro di dolcezza ebro nel core,
Deh! quì, disse, o Signor rimanti; oh! quanto
Soggiornarvi a noi giova! e quì se vuoi

Farem tre tende per ciascun di Voi.
Ed ecco Nube rilucente, e densa
Volteggiar dalla valle sottoposta,
Che d'aria insieme, e di vapor condensa
Per man d'un Cherubino era composta,
E sovra il monte in un baleno estensa.
Ov'era *Cristo*, e gli altri due s'accosta;
E intorno a lor le falde ampie raccolse,
E nell'immense sue ruote gli avvolse.
E mentre par, che alto si levi, e rube
La vista lor dei riguardanti al ciglio,
Con un suon forte più di mille tube,
E del rauco del tuono alto bisbiglio
Dal centro uscì della squarciata Nube
Voce a ruggito egual: Questi è mio Figlio,
In cui sì mi compiacqui anco di prìa,
Che i germi delle cose il Caos cuoprìa.
Pei quattro venti si dilata e dura
Gran pezza il suon, che trabalzare il monte,
E gli Apostoli, oppressi di paura
Cader fè a terra con gelida fronte:
Cristo allor gli solleva, e rassicura;
Essi già ritti a riguardar le pronte
Mosser pupille in giro: ma soltanto
Il lor Maestro si trovaro accanto.

Dell' Ab. Michele Mallio Cens. dei F. P. A. Q.

PER IL SIGNORE

AB. MELCHIORRE CESAROTTI

TRA GLI ARCADI MERONTE.

SONETTO

SOn pur dal core e da natura mosse,
Ossian, tue voci, e son puri i pensieri,
Come puro era il Sol quando mostrosse
La prima volta ai genitor primieri.

Per te Meronte d'alto estro infiammosse,
E passaggiasti gl'Itali sentieri
Più bello assai, che Dartula, e Natosse
Tra le celtiche rupi, e i boschi neri.

Deh! in forma d'aurea nebbia, che dal lago
S'alza, ed al Sole le sue falde indora
Sorgi da stige, o Spirto errante, e vago:

Ed or che Arcadia il buon Meronte onora,
E fra noi pone la sua grande imago
Vieni, e d'Elisio mirto il crin le infiora.

Del Med.

IN MORTE
DI METASTASIO.

TRA GLI ARCADI ARTINO.

SONETTO

Poichè Artin caro all'Istro, a Italia caro
Morte cuoprì d'eterno onor notturno
Stetter pensosi sopra il caso amaro
Il Tracio Vate, ed il Cantor di Tarnd;

Le Grazie di cipresso il crine ombraro;
Mise un querulo strido il plettro eburno;
Con Lui mancò Armonìa; con Lui mancaro
Tutti i Genj dell'Italo coturno.

Pianse il Genio d'Etruria in bruno ammanto
Lui, che il Crin cinto d'Apollinea foglia
Diè al suo dir nuovo di dolcezza incanto.

E Italia al suo morir carca di doglia
Affacciossi sull'Alpi, e in largo pianto
Richiese all'Istro l'onorata spoglia.

Del Med.

TEBE DISTRUTTA DA ALESSANDRO.

SONETTO

PAtria di tanti Eroi Tebe tu alfine
Cadi tra fiamme turbinanti, e rosse;
Al rumor cupo delle tue ruine
La Grecia intera per timor si scosse.

Quei, che fortuna ognor tenea pel crine
Macedone guerrier, che il foco mosse,
Gridò, che dalle fiamme omai vicine
Del gran Pindaro il tetto illeso fosse.

E ben lo fu, ma quanto egli più fora
Di gloria degno se il pensier volgea
Quello a serbar d'Epaminonda ancora?

Che d'oblìo ricuoprir mai nol dovea,
Che se Filippo fra gli Eroi si onora,
Fu sol d'Epaminonda opra, ed idea.

Del Med.

DIDONE.

SONETTO

Dlè un guardo al ferro che recossi in mano
Dido infelice di morir disposta,
Uno al lito deserto, e all'Oceano,
I veli, e il crine lacera, e scomposta.

Sull'atra pira, che dell'inumano
Pensiero inscia la Suora avea composta,
Si gittò fra le fiamme, ed il Trojano
Fisse acciaro crudel tra costa, e costa.

Sorga, o Diva infernal vago di risse
Qualcun dall'ossa mie, che oppressa, e doma
La Teucra gente insegua, e più non disse.

Crollò l'Erinni la viperea chioma,
Squarciò la piaga, e con quel sangue scrisse
Lo sdegno eterno tra Cartàgo, e Roma.

Del Med.

ETEOCLE, E POLINICE.

SONETTO

CErcollo, e *Polinice* alfin rinvenne
Eteocle in campo, e incontro a Lui fermosse,
Ira tremar fe entrambi, e fin le penne
Capigliera degli elmi a loro scosse.

I ferri denudar, nè li trattenne
Il tumulto, che il sangue in lor commosse;
Nè l'anima presaga a cui sovvenne
Dell'atre preci, che un dì Edipo mosse.

Le punte basse ai sen fraterni offerte
Si fero addosso; cesse ogni guerriero,
E fur mill'occhi, e mille bocche aperte.

Caddero alfine, e poi che il brando fero
Più regger non potean le destre incerte
Si fean guerra col guardo, e col pensiero.

CAMILLO.

SONETTO

GUaj disse, ai vinti, e la sua spada irato
Brenno gittò sulla bilancia, in cui
Comprava a peso d' or Roma, e il Senato
Vergogna, e libertade ai figli sui.

Quando giunse *Camillo*, e tolga il fato;
Gridò; tal macchia al Roman nome, e a nui;
Sol col braccio si dee d' acciaro armato,
Salvar la Patria dagli insulti altrui.

Tra il cenere di Roma, e la ruina,
Ove giacea tremante, in piè rizzosse
La non ben doma libertà Latina:

E per Lui, sol del Gallo sangue rosse
Viste l'arena, e l'onda Tiberina,
La servil polve dai Capei si scosse.

Del Med.

IL TERREMOTO

IN MORTE DI N. S. G. C.

TERZINE.

DAl Golgota pendea l'eterno Figlio,
E il Padre intanto di comando in segno
Guardò, e fè cenno a un Cherubin col ciglio.
Quegli tutto di Dio vide il disegno
E volto ad eseguir l'imposte cose
Lasciò pien d'ira degli Eletti il regno:
Ma prìa la spada ardente in man si pose,
Che con ruote di fumo, e di faville
Dell'Eden disseccò le piagge erbose.
Soffiovvi, e v'arser mille fiamme, e mille,
S'abbassarono i Cieli, ed ei discese
Più veloce d'un batter di pupille:
In giù lanciossi con l'ali distese,
Ne l'aer s'accorse del suo vol, che in terra
Già l'angeliche piante avea sospese.
Ei percosse d'un piè Lei, che disserra
Una cupa voragine, e gittosse
Il messaggero aligero sotterra.
Per quelle cave interne egli calosse,
E vede a slanci i torpidi volumi

Muover dell'aure per lung'ozio grosse:
Vede l'acqua calante, o sciolta in fiumi,
Che tutta intorno la gran massa implica,
Vede d'acciar, di zolfi, e di bitumi
Per l'ampie membra della madre antica
Diramarsi le vene, ond'essa ognora
L'Eterna sua fecondità nutrica.
Temendo ai zolfi d'appressar allora
L'Angel le fiamme, che avea seco addutte;
Che ancor non giunse la terribil'ora;
Sotto le ascose all'ali sue, che tutte
Di tempre incorruttibili formate
Non temeano dal fuoco andar distrutte.
Quindi si arresta, e con le luci irate
Mostrossi alle spelonche ime qual sole,
Che di nubi macchiò le chiome aurate.
Stassi, qual'uom, che per furor si duole,
Muto fremea. Ma Cristo dalla Croce
Disse, morendo, l'ultime parole.
Sui vanni accolse la Divina voce
L'aura, e portolla all'oscurato Polo,
E degli Abissi alla più cupa foce.
L'Angelo udilla, e muover l'ali a volo,
Scuoprir la spada ardente, in man ruotarla,
E il fuoco suscitar fu un punto solo:
Col labro nò, ma con la testa ci parla,

Che crolla irato, e par che dica: ahi terra
Chi allo sdegno d' un Dio potrà sottrarla!
La gran fiamma sulfurea arde sotterra
Gorgoglia l' acqua, e nelle parti estreme
Confusamente si dilata, ed erra.
Con lor l'aria si mesce, e fischia, e freme;
Cozzan fra lor con vortici roventi
I tre elementi congiurati insieme.
Un scrosciar d' acque, un sibilar di venti,
Venti a forza repressi, e turbinosi,
Un fiero crepitar di fiamme ardenti;
Un ruggir cupo d'antri i più nascosi
Fan tetramente rimugghiar le sedi
Di quei vecchi silenzj tenebrosi.
Tutto trabalza dalla cima ai piedi;
E già la terra crepolata in fuore
Tra zolla, e zolla fumigar tu vedi.
Sulle sue spalle il turbo urta, il fragore
Scoppia qual tuono lungo a gran fracasso,
Squarcia il manto alla terra alto tremore;
S' urtano i monti, e già questo, e quel masso
Staccato fuor dalle radici interne
Vedi a gran salti rotolare abbasso;
Le pianure salir con veci alterne
Scender le altezze, e le cittadi inghiotte
Spalancando la terra atre caverne:

Vedi le tombe scoverchiate, e rotte,
E fiammeggianti di feral baleno
Rizzarsi l'ombre dall'antica notte.
Tutto d'orror, tutto di grida è pieno,
Fuggon le genti, e con anima ansante
Stringon le mani i pargoletti al seno.
Di cacciar quel tremore era bastante
Del suol le basi in sua fortezza erette
Nel vuoto immenso rovesciate, e infrante.
Ma Cristo allor per quelle grotte infette
Incontrossi a passar, che nell'Inferno
Movea per liberar l'Anime elette;
E quello in rimirar scompiglio interno,
Poichè a flagello tal l'Ebraiche squadre
Lui conosciuto avean pel *Verbo Eterno*;
Ed ei sapea la volontà del Padre,
Stese la mano maestosa intorno;
Tacquer tosto le fiamme orride, ed adre,
E fece al Cielo il Cherubin ritorno.

Del Med.

S. GIROLAMO MIANI

E' LIBERATO DALLA CARCERE, E DAI SOLDATI.

SONETTO

LUce improvvisa l'aer fosco accese,
Crollò stridendo la ferrata porta:
Si scosse il prigionier, l'orecchio tese,
E alzò la faccia paurosa, e smorta.

Sorgi; disse una voce; io son tua scorta;
Disse, e il profondo carcere l'intese:
Tocca dal suon s'infranse ogni ritorta,
E il muro penetrabile si rese.

Ah! Tu; rispose allor: Tu Dea del Cielo
Certo de' mali miei santi pietade!
Beato l'Uom, che in Te confida, e crede.

Per mano il prende la gran Diva, e un Velo
Gli fa del manto; fra le ostili squadre
Sycuro ei passa, e non veduto vede.

Del March. Prospero Manara
Socio di varie Accad.

PER IL GIORNO NATILIZIO DI FERDINANDO DE' MEDICI GRAN PRINCIPE DI TOSCANA.

CANZONE.

O Tra quante il Sol mira altera, e bella
Città, che Apennin cinge, ed Arno parte,
E che nel Tosco suol Reina siedi,
Se qual sei ti conosci, et in disparte
Giacer poi vedi sconsolata ancella,
Italia, e so che tel conosci, e 'l vedi
A Dio ti prostra umilemente, e chiedi
Non che i tuoi colli di fior nuovi adorni;
Nè che intatte a te serbe
Le mura alte, e superbe,
O da' tuoi templj i folgori distorni;
Ma che lieto mai sempre il dì ritorni
In cui farti il gran dono a Lui già piacque,
Onde si spesso hai di lodarlo usanza,
Io dico il dì che nacque
L'alto Signor tua gloria, e tua speranza.
Che non per lo splendor degli aurei tetti,
Nè per palazzi, o per colonne, ed archi,
Che in alto estolli a tanto onor giungesti,
Nè creder già, che tanto il ciglio inarchi
Sui marmi e 'l bronzo, e i simulacri eletti
Il Passeggiero, e a riguardar s'arresti,
Quanto sovra di quel, che in sorte avesti,

Raro dono del Ciel, spirto gentile,
Che se stesso in Te spande,
E maestosa, e grande
Ancor far ti porria d'incolta, e vile.
Mira il Sovrano in portamento umile,
E mira sfavillar dagli occhi suoi
Lume, che te d'intorno orna, e rischiara;
Son questi i pregi tuoi,
E questo è ciò, per cui Fiorenza è chiara.
O giorno illustre, ed onorato, in cui
Nel cor ti nacque d'ubbidir vaghezza,
E in man ponesti ai tuoi Gran Duci il freno!
Che libertà, cui fosti un tempo avvezza,
O signoria, nome sì dolce altrui,
Di questo giogo in paragon vien meno.
In quel dì, che fu il primo a te sereno
Ergesti alquanto la cervice altera;
Allor giustizia, e fede
In te fermaro il piede,
E de l'alme virtù l'amabil schiera.
Deh! se pensier del Cielo, e tuo non era
Ornar d'insegne all'alto merto eguali,
L'antico sangue, onde i tuoi Prenci sono,
Quante virtù reali
State ascose sarian lunge dal Trono!
Volgi le antiche carte, e i prischi esempli,

Tuoi con te stessa or paragona, e gli anni
Segnati d' opre in crudeltà famose,
Allor che afflitte da' civili affanni
La man supplici a Dio tendean ne' templi
Tutte vestite a brun vergini, e spose;
Che se tua stirpe il ferro alfin ripose,
Sazia di sangue, e i feri sdegni estinse,
Spesso il vicin percosse
Tue mura, e il giogo scosse
Spesso, e te in volto di pallor dipinse,
Sai quante volte sua catena scinse
Pisa incontro a' tuoi sforzi allor proterva,
O a te catene minacciar si vide,
La quale appena or serva
Fortuna teco, e Signoria divide.
L' arme non narrerò, che lo straniero
Furor contro a te mosse, e che sovente
Piaghe t' aprir nel fianco alte, e profonde;
Ma ben sai tu se d' Aquilon la gente
Per mezzo ai gioghi tuoi trovò sentiero,
Per cui d' Arno ingombrasse ambe le sponde,
E sassel' Arno, cui le lucid' onde
Turbate fur dai barbari cavalli,
Che pei Toscani lidi
Cacciar con alti gridi;
Ora Tedeschi, ora Boemi, e Galli,

E quel che suol giù per pendici, e velli
Nel Giugno far delle mature spiche
Grandine densa, ch' Africo scatene,
Quel le turbe nemiche,
Fer dei tuoi Poggi, e di tue ville amene.
Rade volte addivien, ch' altrui sublimi
Fortuna ad alto onor senza contrasti,
Sì il favor suo tra noi temprar le piace.
Però quanto soffristi, e quanto osasti
D' aspro in quei tempi, se ben dritto estimi,
Fu grado, e via di tua tranquilla pace.
Oh! come di tua gloria or si compiace
Nel guardar di lassù ciascun degli Avi,
Onde uscì il nobil seme,
Che il tuo gran solio or preme,
E i tre con lor ch' ebber del Ciel le chiavi!
Mira quanta, e qual' è Costei, che amavi
O Cosmo, e volgi all' altro Cosmo il ciglio,
Che il tuo gran nome sostener ben puote,
Poi mira il Real Figlio,
E le speranze del Real Nipote.
Canzon va' pur per questi boschi errando,
Ma non varcar de l' Apennino i segni,
Ch' ivi col Gran *Fernando*
Stan le divine Muse, e i Sacri ingegni.

D' Eustachio Manfredi P. A.

PER LA NASCITA
DEL PRINCIPE DI PIEMONTE.

SONETTO

Vidi l'Italia col crin sparso, e incolto,
Colà dove la Dora in Pò declina,
Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina.

Nè l'altera piagnea; serbava un volto
Di dolente bensì, ma di regina;
Tal forse apparve allor, che il piè disciolto
Ai ceppi offrì la libertà Latina.

Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporsi al fasto usato,
E quinci, e quindi minacciar più liti.

E s'udìa l'Apennin per ogni lato
Suonar d'applausi, e di fastosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

Del Med.

PER L'IMMACOLATA
CONCEZIONE DI M. V.

SONETTO

SE la Donna infedel che il folle vanto
Si diè d'avere ugual con Dio la sorte,
E morse il pomo lagrimevol tanto,
Misera, e diello al credulo Consorte,

Chiuse avesse l'orecchie al dolce incanto
Del serpe, e al suon delle parole accorte,
Starìa ancor chiuso entro gli abissi il pianto,
E sarìan nomi ignoti, e colpa, e morte;

Ma se a fin non traea l'opra rubella
VERGINE eccelsa ah! l'onor tuo sarebbe
Diviso, e pari con quest'Alma, e quella,

E intatta sì, ma non distinta andrebbe
La tua fra mille: o fortunata, e bella
Colpa, che a sì gran DONNA un pregio accrebbe!

Del Med.

PER

S. CATERINA V. E M.

SONETTO

Poichè cinger Costei d' aspre ritorte
Vide (pietosa vista!) il Paradiso,
E i begli occhi languenti, e il dolce viso
Tutto coperto del pallor di morte;

Già non soffrìo con sì spietata sorte
Il bel corpo veder guasto, e diviso,
Ed ecco, ecco dal Ciel lampo improvviso,
Le rote, e gli assi, e le gran funi attorte.

Abbatte, e spezza, e su lo stuol sì crudo
Volge il nuovo di morte empio istrumento,
E gli infidi drappelli apre, e dirada;

Ed Ella (oh qual dirò maggior portento!)
Ella pur offre ai colpi il collo ignudo;
E v' ha chi per ferirla alza una spada!

Del Med.

RISPOSTA AL SONETTO D' ALGAROTTI. (a)

SONETTO

FRancesco, e non vid'io nella primiera
Età, che i più dal buon cammin distorna
Te giovinetto, cui fiorita, e adorna
Di pel la molle guancia ancor non era,

Tutte calcar le vie, per cui di vera
Gloria spirto gentil si pregia, ed orna,
Onde tanto a Bologna onor ne torna,
E omai Vinegia tua ne andrà più altera?

Garzon felice, a te sorge, e s'inchina
L' Aonio Coro, e te in udir fra cento
Seguaci suoi di stupor nuovo è preso.

Con questa scorta, ov'è il desir tuo inteso
Poggerai franco: me fan tardo, e lento
Mio ingegno, e gli anni, e morte omai vicina.

Del Med.

(a) Vedi alla pag. 9.

PORZIA.

SONETTO

PEr non veder del vincitor la sorte
Caton squarciossi il già trafitto lato,
Gli piacque di morir libero, e forte
Della Romana libertà col fato.

E *Porzia* allor, che Bruto il fier Consorte
Il fio pagò del suo misfatto ingrato
Inghiottì il fuoco, e riunissi in morte
Col cener freddo del Consorte amato.

Or chi destar dovrà più meraviglia,
Col suo crudel, ma glorioso scempio
L'atroce Padre, o l'amorosa Figlia?

La Figlia più. Prese Catone allora
Da molti, e a molti diede il forte esempio,
Ma la morte di *Porzia* è sola ancora.

Di Faustina Maratti
P. A.

SULLA
SS. EUCARISTIA.

SONETTO

DEl nulla trar dagli infiniti abissi
Della Terra, e del Ciel quest'ampia mole
Opra Tua fu mio Dio: La Luna, e 'l Sole
Tu in prìa creasti, e gli astri erranti, e fissi.

Tu perchè ingrata i termini prefissi
Varcò del tuo voler l'umana prole,
Per Lei, qual'Agno immaculato suole;
Moristi a duro tronco i membri affissi.

E fur ben questi dell'immenso amore,
Dell'immenso poter che in Te risiede,
Prodigiosi effetti, alto Motore.

Ma, che Tu, come insegna a noi la Fede,
Ne dii Te stesso in cibo, ogni stupore
Del Tuo gran braccio ogni portento eccede.

D'Alessandro Marchetti
P. A.

PER UNA DISPUTA FILOSOFICA TENUTA NEL MONASTERO DI BADÌA SOTTO I FAUSTISSIMI AUSPICI DI S. M.

LODOVICO I. INFANTE DI SPAGNA RE D'ETRURIA.

SONETTO

VOlai con l'ali del pensier là dove
Sublimi oggetti contemplar non lice
A salma frai, se non l'informa, e muove
Viva immortal sostanza animatrice.

Ma a guerra invàn con luminose pròve
Sfidato avrei la falsa ingannatrice
Filosofia, che in varie guise, e nuove
Fa dello spirto uman strazio infelice:

Se TU SIGNORE ad alte imprese intento,
Che il principio faran dei Fasti tuoi
Non mi animavi nel viril cimento.

Tu, volgendo benigno un guardo a noi
Reggesti in me quel nobile ardimento,
Che l'opra è solo de' Regnanti Eroi.

Di Don Marcello de' Marchi Monaco Cassinense
Pub. Professore nella R. Università di Pisa.

LA NEVE.

ANACREONTICA

QUalor dai lidi Eoi
Riede più tardi a noi
Il gran Pianeta adorno
E far più breve il giorno;
E l'Aquilon fremente
Che alto mugghiar si sente
Spoglia la selva, e il prato
Del verde onor usato
S'avvien che fosco velo
Di Nubi ingombri il Cielo,
Ed improvviso Nembo
Vada alla terra in grembo
Mercè i vapor diversi
Nell'aria ognor dispersi;
Si addensa allor la piova
In strana foggia, e nuova:
Onde opaca si rende
E tacita discende
In fiocchi lieve lieve
Bianchissimi la neve.
Col suo candor le fronti
Copre degli erti monti,

Per lei nitida, e pura
Biancheggia la pianura
Così che agli occhi appare
Da lungi un latteo mare.
I rigogliosi innante
Delle frondose piante
Ignudi tronchi incolti
Di pura neve avvolti
Fan di se mostra altera
Qual nella Primavera
Carchi di bianchi fiori
Su i matutini albori.
Fra l'erbe fuggitivo
Più non serpeggia il rivo.
Da crudo gelo astretto
Il timido augelletto
Più le dipinte piume
Non spiega al nuovo lume;
Ma giace timoroso
Nei cavi tronchi ascoso.
Presso i rozzi abituri
Nel chiuso ovil sicuri
Stanno i lanuti armenti
Stanno i Pastor contenti
Intorno al Patrio foco.
Lo scherzo, il riso, il gioco

Volano a lor d'intorno;
E quando il Dio del giorno
Rapidi in seno all'onde
I suoi corsieri asconde,
Allor l'Etereo Polo,
E l'agghiacciato suolo
Dalla caduta neve
Nuovo splendor riceve.
Nei campi ov'ella cade
Nutre le molli biade.
Per lei di pingui prede
Il cacciator sen riede
Ai patrj lari carco,
Poichè le attese al varco.
O Neve? O dolce obietto
D'insolito dilettto
Chi mai con degni modi
Potrà ridir tue lodi!
O qual produci in noi
Stupor co' pregi tuoi!

Del Med.

MORTE
DI POMPEO.

SONETTO

ALlor che Achille ad arrecar si volse
Di Cesare al Rival l'ultima sorte,
Cadde ei così, che di sì maschia morte
Invidia avea chi d'un vil colpo il colse;

E i fatti, e la sua fama al cor raccolse,
E rinserrossi in sua virtù più forte,
Ne de le trame d'un'iniqua corte,
Nè del trionfo del rival si dolse.

Ma sorrider parea la testa augusta,
Sebben recisa, e d'atro sangue immonda,
Su gli empj autori della trama ingiusta.

Il maestoso busto alza, e sprofonda
Il mar di lui superbo, e tomba augusta
Fu per *Pompeo* l'immensità dell'onda.

Del Sig. Giuseppe Marini
Socio d' Accademie varie.

PER L' IMMACOLATA

CONCEZIONE DI M. V. SS.

SONETTO

Poichè lo spirto, che diè forma al tutto,
E che gran tempo passeggiò sull' acque,
A fin dell' uomo ebbe il lavor condutto,
Mirò la sua fattura, e sen compiacque.

Ma poi, che stese all' interdetto frutto
Adam la destra, onde la colpa nacque,
Che la terra d' orror cuoprì, e di lutto,
D' aver formato un traditor gli spiacque.

E se non era, che con puro aspetto
Maria s' offerse alla Celeste Idea,
Ed il giusto placò sdegno Concetto,

Forse la schietta ribellante, e rea
Del Divino furor misero oggetto
Con quella man che la creò struggea.

Del P. M. Gaetano Martinelli
Min. Conv. A. Abor. F. A. P.

LA MORTE
DI CESARE.

SONETTO

ERa la notte in cui l'indegna morte
Di Cesare in pensier Bruto volgea;
E l'Ombra del gran Cato Ei si vedea
Intorno, e la Romana afflitta sorte.

Una: mira le ingiuste mie ritorte;
L'altra: Osserva il mio sangue, a Lui dicèa
Egli ad uccider *Cesare* correa,
Se l'esser figlio nol rendea men forte.

Pur pinse Invidia, e venne il dì turbato,
In cui senza ascoltar l'amica voce
Di Calfurnia, andò *Cesare* al suo fato.

Bruto l'uccise, e il Gran Pompeo feroce
Disse in vederlo nell'Eliso: Ingrato!
Indi mosse ver Cato aspro, e veloce.

Dell'Avv. Iacopo Martinenghi
P. A.

LA MORTE
D' ALESSANDRO IL GRANDE.

SONETTO

NEl fatal giorno in cui si rese a morte
Il Macedone invitto, in sul bel volto
Tutto dell' alma il gran valore accolto
Volle, e la speme della sua gran sorte.

E al par d' un mansueto Duce, e forte,
Che in mezzo al caro popol gajo, e folto
Mena in trionfo il suo nemico involto
Fra scorno, e le cercate aspre ritorte;

A sé chiamando ogni sua eletta schiera,
Disse alte cose miste a un dolce addìo;
Ne chiamò fiero il suo destino allora:

Indi schiudendo là bell' alma altera
Restò qual' uom, che pone onta in oblìo,
Insegnando agli Eroi come si mora.

Del Med.

AUGUSTO III. RE DI POLLONIA

AL PRIMOGENITO INVIANDOLO IN ITALIA CON LA SORELLA

MOGLIE DEL RE DELLE DUE SICILIE.

SONETTO

Figlio deh! parti, amato Figlio, invano
Guardi la Madre in sul gran dì pensosa:
Debbesi omai la desiata Sposa
Al degno Figlio del Monarca Ispano.

Del portentoso immaginar Romano
Vedrai gli avanzi, onde n'andrà famosa
L'Italia ognor invitta, e fulminosa
Sul barbaro dell'Asia empio Sovrano.

Quì fu il tuo Genitor; diratti il core
Quì diè premio a virtude: un'Alma ingrata
Fa troppo scorno a chi è di scettro onusto.

Ten riedi poscia al mio paterno Amore,
Ma in pria ravviva entro l'Italia amata
Gli aurei bei giorni del primiero Augusto.

Del Med.

LA MORTE
D' ANNIBALE.

SONETTO.

QUando il timido Prussia al gran periglio
D' Affrica il chiaro Avanzo, ahimè! commise;
E in nuova colpa l' amistàde intrise,
Alzò il grand' *Annibale* il torvo ciglio:

E richiamando del beato esiglio
La fiera alma d' Amilcare si mise
La fatal gemma al labbro, indi sorrise,
Così muore, dicendo, il tuo gran Figlio.

Al degno colpo andònne il Lazio altero,
E rammentando Trebbia, e Canne, intento
Stette agli avanzi del nemico Impero.

E il solo Scipio in grave immenso affanno
Giacer fu visto sul comun contento;
Che mai suon di vittoria ebbe l' inganno.

Del Med.

PARAFRASI DEL SALMO

„ *De Profundis* „

CANTATA.

DAl cupo baratro pietà gridai;
Mio Dio soccorrimi fra tanti guaj,
Abbi d'un misero Signor pietà.
Il suono flebile de' miei sospiri
L'aspetto orribile de' miei martirj
Mio Dio deh! muovano la tua pietà.

SE giudicar, se condannar mi vuoi
Scampo non ho, le colpe mie son certe:
Tu sei giusto, e potente; Ove poss'io
Appellarne o Signor? Vengo a te stesso,
Ne appello a Te: dal Giudice severo
Corro al Padre amoroso: io ti rammento,
Che pietà non rigore hai tu promesso
Con noi d'usare, e la tua Legge, oh Dio!
D'esempj è piena: in questi esempj, in queste
Promesse, che soggette esser non ponno
Dell'umane vicende all'incostanza,
Io fondo, e con ragion la mia speranza.

Al rosseggiare, all'imbrunir del Cielo
Cambian le guardie, e il popolo in catene,
Allo stridor delle ferrate porte
Solleva i lumi: A ogni rumor, che ascolta
Crede, che il suo Signore
Venga già trionfante, e vincitore.
Vincitore, e trionfante
Sì verrà, verrà fra noi,
E da' lacci i figli suoi
Trarrà tutti in libertà.
Tergerà pietoso Ei solo
Quella macchia ancor funesta,
Quella macchia, che ci resta
Dell'antica reità.

Dell' Avv. D. Saverio Mattei Napoletano
P. A. Accad. F.

LA CITTA' DI PISTOIA A S. M.

LA REGINA REGGENTE.

SONETTO

Discorde un tempo, amica or di riposo
Seggo d'Ombron sopra la manca sponda,
Degli anni entro caligine profonda,
E d'augusta Canizie ho il capo ascoso.

Ad ambi i lati il degradar ombroso
D'amene collinette mi circonda;
Vagheggio a fronte campagna feconda;
Appoggio il dorso all'Appennin nevoso.

Palagi nò, nè moli, archi, o colonne,
Ma aperte vie, case ridenti, e gaj
Cittadin culti, e più leggiadre donne.

Tempra d'umano cuor, genio non tardo.
Ma che, DONNA REAL, che vanto io mai
Dopo l'onor d'un Tuo benigno sguardo?

Di Giosuè Matteini
socio della R. Accad. di varia Letteratt.

SUL

VENERDI' SANTO.

SONETTO

QUest' è il dì, che in funebre atra gramaglia
Tutto s'involve il regno di Natura;
Inaspettata Ecclissi, onde paura
Esce visibilmente il Sol travaglia.

Fan gli elementi orribile battaglia,
Crolla la terra, e il mar perde misura,
E l'ossa rannodate in sepoltura
Rizzansi all'aer, che la folgor taglia.

E Quei, ch'oltre la sfera del finito
Beon d'Amore indefettibil'onda
Umilian l'intelletto sbigottito.

Mentre *Chi* sopra eternità si fonda
Nel sangue del Figliuolo immerge il dito,
E l'egra infetta umanità ne monda.

Del Sig. Angiolo Mazza Parmigiano.

FINE DEL TOMO I.

INDICE

A

Contro l' Ozio Sonetto Pag. 1
De Abbate D. Vincenzio Torinese A. F. Q. P. A.
M. V. Annunziata Sonetto 2
Per Vestimento detto 3
Al Marchese Caracciolo Vicerè di Sic. detto 4
La Concezione di M. V. detto 5
Albani Card. poi Clemente XI. P. M.
La vera felicità Sonetto 6
Adami Senator F. P. A. F.
La Legge di G. C. Sonetto 7
Algarotti Conte Francesco P. A. A. F.
Il luogo di sua dimora Sonetto 8
Al ch. Eustachio Manfredi detto 9
Alticozzi Angellieri Cav. Cort. A. A. F.
In morte di Francesco I. Imper. Sonetto a Dial. 10
Averani Avv. Benedetto Accad. Fior.
Sulla Vittoria degli Austriaci contro il Turco Son. 11

B

Baldi Bernardino Ab. di Guastalla Urbin. P. A.
Sulla Statua di Cleopatra Sonetto 12
Barbieri P. Cammillo Scolopo
L' Annunziazione di M. V. Sonetto 13
Barili Cav. Antonio di Casal Maggiore
Le Conversazioni libere Sonetto 14
Baruffaldi Girolamo seniore P. A.
L' Anima Sonetto 15
Le Spine Canzone Anacreontica 16
Baruffaldi Girolamo giuniore P. A. A. F. Q.
In morte di D. Alfonso Varano Sonetto 20
Sul Sepolcro del Pro-zio dell' Autore Sonetto 21
La Madonna Addolorata detto 22
L' Immacolata Concezione di M. V. detto 23

Per Laurea in Legge detto 24
Bassani P. Jacopo Gesuita
Sciolta Corfù dall'armi Ottom. Son. Pentas. Pag. 25
Befani Domenico Accad. Fior.
Per Nozze Ode 26
Berardi Matteo P. A. A. Q. F.
Per Vestimento Sonetto 27
Bertòla De Giorgi Aurelio A. F. Q. P. A.
Per Monaca Sonetto 28
La Vita Umana Canzonetta 29
Bettinelli P. Xaverio Gesuita P. A.
Sulla liberazione di Genova Sonetto 31
Bonacciolì Dottor Giovanni Segr.
Per Monaca Sonetto Pastorale 32
Bonacossi Conte Pinamonte Ferrarese A. Intr.
La Conversione di S. Paolo Sonetto 33
Bondi Clemente della C. di G. P. A.
Per Monaca in Lombardia Sonetto 34
La distrazione detto 35
Il passaggio del Pò detto 36
A celebre Scrittor sacro sulla lettura de' Libri det. 37
L' Orologio detto 38
Bonducci D. Andrea Fior. Accad. Ap.
Per l'esaltazione al Trono Imperiale di Francesco I. Sonetto 39
Borghigiani Prior Luigi A. F.
Il Moribondo in perplessità di salute Sonetto 40
Il Moribondo in stato di disperazione detto 41
Il Giusto moribondo detto 42
Buonafede P. Abate Celestino A. F. Q. P. A.
Nell'elezione in Doge di Genova di M. Cambiaso, Stato Ponente di Consulta Sonetto 43
Bussi Conte Giulio Rom. P. A.
La Gloria umana Sonetto 44
La Fortuna detto 45
La Vita Umana detto 46
La Primavera detto 47

C

Candelori Ab. Luigi di Mont' Alto A. Abor.
Per la Nascita del Redentore Sonetto Pag. 48
La Croce detto 49
Canovai P. Stanislao Scolopo A. F. Etrusco
Per un Turbine succeduto in Mugello Sonetto 50
Per il Vestimento della Nobil Marchesa De Silva detto 51
Per la festività della Pentecoste detto 52
Gl' impegni sviluppano gl' ingegni sublimi detto 53
Pel Vestimento della Marchesa Venuti Ode libera 54
Per Nozze Ode libera a Monsignor Ipoliti 62
Le Trombe Marine Ditirambo 70
Cantelli Tagliazucchi Marc. Veronica Rom. P. A.
Sopra Iddio Sonetto 77
Casali Ab. Giuseppe Rom. A. P. Ab.
Per S. Francesco di Paola Sonetto 78
Casaregi Gio. Bartolommeo P. A.
Atto di Contrizione Sonetto 79
Cassiani Abate P. A.
Dedalo Sonetto 80
Icaro detto 81
Profezia per la distruzione di Gerusalemme detto 82
Ingresso di Proserpina in Dite detto 83
Per la Nascita di N. S. G. C. detto 84
Cerrone Avvocato Torinese
Per Monaca in Torino Sonetto 85
Sull' istesso argomento detto 86
Cesarotti Ab. Melchiorre P. A.
Giovanni Giscala Tragedia del Varano Sonetto 87
Ceva P. Teobaldo P. A.
In morte del Redentore detto 88
C. C. G. B. di Prato A. R.
Mopso nel ritorno di Dafni Sonetto Ottonario 89
Coltellini D. Lodovico Accademico Etrusco
In morte di Francesco I. Imperatore Sonetto 90

Sonetto X. Pianta quì fu sacra ec. Pag. 125
Il primo giorno della Creazione Canzone 126
Sonetto XI. Quando esposto ec. 131
Sonetto XII. Pastor, che into no ec. 132
Sonetto XIII. Nacque una fresca rosa ec. 133
Soneto XIV. Crescea superbo ec. 134
Sonetto XV. In quel cupo burron ec. 135
Sonetto XVI. Infelice agnellin ec. 136
Sonetto XVII. Folle Capretta ec. 137
Sonetto XVIII. Te pure ispida siepe ec. 138
Sonetto XIX. In queste valli inospite ec. 139
Sonetto XX. Questo candido agnel ec. 140

Fici Duca Don Mario Palermit. P. A. A. F.
In morte dell' Imperat. Giuseppe II., di Pietro Leopoldo, e Maria Luisa Coniugi, Sovrani Son. 141

Filicaja Senator Vincenzo Fiorentino P. A.
La Provvidenza Sonetto 142
A Giovanni III. Re di Pollonia Canzone 143
La Fortuna Sonetto 152

Francioli Avv. Verdiano Accad. Risorto
Per Monaca Sonetto 153

Frugoni Ab. Carlo Innocenzio P. A.
Esilio di Scipione da Roma Sonetto 154
Scesa d' Annibale dall' Alpi detto 155
Annibale in Capua detto 156
Per la ricuperata salute del Marchese Riccardi Fiorentino detto 157
Per S. Antonio da Padova Anacreontica 158
Alla Cuna del Bambino Gesù detta improvvisa 160

Fusconi P. M. M. C. A. F. P. A.
La Decollazione di S. Gio. Batista Sonetto 161

G

Gabrielli Capizucchi Marchesa Prudenza P. A.
Desio di Gloria Sonetto 162

Gajone D. Ignazio Genovese P. A.
La Fede difesa Sonetto I. 163

Sul medesimo argomento Sonetto II. Pag. 164
Galfo D. Antonino Siciliano G. P. A. Segr. dei Forti Acc. Q. Aborig.
L' Apparizione della Poesia, ai Forti Ottave 165
La Terra Sonetto 177
L' Errore detto 178
Sulla Passione di G. C. N. S. detto 179
Per la SS. Vergine Addolorata detto 180
Il Vizio, e la Virtù detto 181
Il Superbo detto 182
La Legge Madrigale *ivi*
Gatti Ab. Domenico Gregorio Segretario, e Triumviro dei Forti P. A. Acc. Q. Ab.
Per la Natività di N. S. G. C. Sonetto 183
Difficoltà del pentimento in morte detto 184
Il Peccator recidivo detto 185
Il Giudizio particolare detto 186
Per la Passione di N. S. G. C. detto 187
Sull' istesso argomento detto 188
Prusia nel presentarsi al Senato Romano detto 189
Discordia Poetica detto 190
Per la festività di S. Rocco detto 191
Sull' istesso argomento detto 192
Morto un figlio all' A. nel tempo, che ne nacque uno all' Amico detto 193
Clori a diporto in mare detto 194
La notte inquieta detto 195
La Pace detto 196
Sulla Natività di M. V. SS. detto 197
Dispregio della vendetta detto 198
In morte d' un Avaro detto 199
I Fuochi d' Artifizio di Castel S. Angelo Ottave 200
Gesner Salomone tradotto dal Bertola
La beneficenza Idilio 208
L' Amor Filiale detto 212
Ghedini Ferdinando Antonio Bolognese P. A.
La discesa di N. S. G. C. al Limbo Sonetto 215

Gianni Francesco Romano P. A. A. F. Q. Ab.
La Carcere, all' Avvoc. Costantini Sonetto Pag. 216
Giuda detto 217
La discesa di Cristo all' Inferno detto 218
La Madre Ebrea Poemetto sciolti 219
Incendio di Troja Sonetto 224
L' Etna detto 225
Giannetti D. Gio. Batista Prior di S. Cristoforo
L' Uomo Sonetto 226
Glindo Arpinatide Vice-Custode della Colonia Liviense
Biasimo della Guerra Ode 227
In Lode di S. Tommaso d' Aquino Sonetto 229
In Lode di S. Pellegrino Laziosi detto 230
Per il SS. Natale Sonetti legati Sonetto I. 231
Sonetto II. 232
Sonetto III. 233
In Lode di Monsig. Innico Caracciolo detto 234
Godard Ab. Luigi Custode Generale d' Arcadia, A. F. Q. Ab.
Per Monaca Canzone 235
Pio VI. P. M. Cresima una Figlia di S. E. Memmo Ambasciator Veneto Sonetto 240
Golt Ab. Gaetano Presidente dei Forti P. A. Acc. Q. Aborig.
La fuga di N. S. G. C. in Egitto Ode 241
L' Assunzione di M. V. in Cielo Ottave 245
Sul medesimo argomento Sonetto 249
In morte di Metastasio detto 250
Sopra i tre Bruti, Giunio, Lucio, e Marco detto 251
Polibio presente al pianto di Scipione detto 252
Segue l' argomento istesso detto 253
Per Monaca detto 254
Gonzaga Marchese Ottavio Mantovano P. A.
In morte di Maria Teresa Imperatrice d' Austria Sonetto 255

Granelli P. della C. di G. P. A.
Sull'Assedio di Genova sotto il Gen Botta Son. Pag. 256
Genova liberata dal detto Assedio detto 257
Guidi Ab. Alessandro Pavese P. A.
In Morte di Don Luigi della Cerda Sonetto 258
Guidotti Gio. Batista P. A.
Sull' Immacolata Concezione Sonetto 259
G. A. P. A
Per S. Lucia V. e M. Sonetto 260

I.

D' Incerti .
La Nave in burrascoso Mare Canzone 261
La Triade Sonetto 265
Sulla Morte detto 266
Pensiero dell' Eternità detto 267
Viaggio a Vienna di PP. Pio VI. P. M. detto 268
Sull' Immacolata Concezione detto 269
Il Gladiator moribondo Statua in Campid. detto 270
Per S. Filippo Neri detto 271
Per S. Luigi Gonzaga detto 272
Sull' Imprese di Federigo il Grande detto 273
Sulla tomba di Carlo VI Imper. Sonetto a Dialogo 274
Per Maria Teresa Imperatrice Epitaffio 275
A S. M. C. Francesco I. Imperatore Sonetto 276
La Conchiglia Anacreontica 277
Sulla supposta morte del Re di Prussia Sonetto 281
Per l'ingresso in Conclave di S. M. I. Giuseppe II. detto 282
Giustino Febronio ritratta i suoi errori detto 283
L' Angelo distruttore, tratto dall' Apocalisse detto 284
D' Idalbo Eumenidio P. A.
A Gesù Buon Pastore Sonetto 285
Desiderio d' amare Iddio detto 286
Segue detto 287
Irico Giovanni Andrea P. A.
Sulla discesa di N. S. G. C. al Limbo Sonetto 288

L

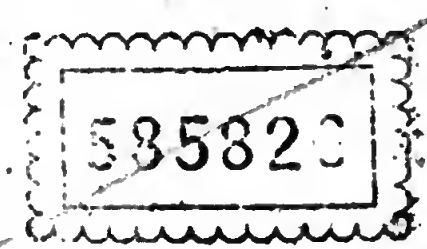
Laviosa P. Don Bernardo Somasco P. A.
Per la vittoria marittima del Nobil Uomo de Marchi con la presa d' una Nave Corsara Sonetto Pag. 289
Leers Filippo Romano P. A.
Paragone tra i monumenti antichi, ed i moderni di Michel Angelo Buonarroti Sonetto 290
Lega Ab. Luigi Romano P. A. Q. F. Infec.
Per Monaca Sonetto 291
Lemene Francesco Lodigiano P. A.
I principali Attributi di S. D. M. Inno 292
Dio Sonetto 296
Lepri Ab. Giuseppe M. di Rettorica nel Seminario Fiorentino A.
Nella Traslazione delle S. Reliquie del B. Giovanni da Vespignano Sonetto 297
Lorenzini Ab. Francesco Custode Generale d' Arcadia
Nel ricevere il SS. Viatico Sonetto estempor. 298

M

Mallio Ab. Michele Triumviro de' Forti P. A. A. Q. Ab.
La Trasfigurazione di N. S. G. C. Ottave 299
Per il Sig. Ab. Cesarotti, detto Meronte Sonetto 304
In morte di Metastasio detto 305
Tebe distrutta detto 306
Didone detto 307
Eteocle, e Polinice detto 308
Cammillo detto 309
Il Terremoto in morte del Redentore Terzine 310
Manara March. Prospero socio di varie Acc.
S. Girolamo Miani liberato dalla Carcere Sonetto 314
Manfredi Eustachio P. A.
Per il giorno Natalizio di Ferdinando G. P. De' Medici Canzone 315

Per la Nascita del Principe di Piemonte Son. Pag. 319
Per l' Immacolata Concezione di M. V. detto 320
Per S. Caterina V. e M. detto 321
Risposta al Sonetto d' Algarotti *vedi pag.* 9. detto 322
Maratti Faustina Romana Past. Arcade
Poesia Sonetto 323
Marchetti Alessandro Pistojese P. A.
Sulla SS. Eucharistìa Sonetto 324
De Marchi Don Marcello Monaco Cassinense Professore Publico nell' Università di Pisa
Per una Conclusione Filosofica Sonetto 325
La Neve Anacreontica 326
Marini Giuseppe socio di varie Accademie
Morte di Pompeo Sonetto 329
Martinelli P. M. Gaetano M. C. A. F. Ab Q P. A.
Sull' Immacolata Concezione di M. V. Sonetto 330
Martinenghi Avv. Iacopo P. A.
Morte di Cesare Sonetto 331
Morte d' Alessandro il Grande detto 332
Augusto III Re di Pollon. al suo Primogenito detto 333
La Morte d' Annibale detto 334
Mattei Avv. Xaverio Napoletano A. F. P. A.
Parafrasi del Salmo *De profundis* Cantata 335
Matteini Giosuè socio della R. Accad. di varia Letterat.
La Città di Pistoja a S.M. la Regina Reggente Son. 337
Mazza Angiolo Parmigiano P. A.
Sul Venerdì Santo Sonetto 338

Fine dell' Indice del Tomo I.


335820

ERRORI			CORREZIONI
nato	lin. 15. pag.	18	nate.
ed	7.	28	ad
chiera	9.	32	schiera
forte	5.	33	forte?
sento	8.	35	tento
Italia più	15.	37	Italia è più
i acri	10.	56	i sacri,
asconde	15.	71	asconde;
E là veggio	7.	77	E la 'l vegg' io
valore	6.	78	volere
si ripari	7.	82	ripari
ridee	15.	83	ridèa
per vinto	12.	84	pur vinto
Quste	13.	87	Queste
o	8.	88	e
E che	9.	92	E', che
l'ali	*ivi*		l'ali;
severa	10.	99	secura
Giudice	10.	105	Giudice;
redento	5.	107	redento;
del	3.	109	dal
indissolubilll	17.	112	indissolubil
Elisio	20.	116	Eliso.
gelo	8.	118	gelo!
compagno	7.	130	compagni.
mente	4.	150	mente?
minacce	16.	155	minaccie
umil	19.	160	umile
Sestani	8.	173	Settani
Fiorentino	16.	*ivi*	Pistojese
Olivieri.	27.	*ivi*	Orioli
e la legge:	23.	182	è la legge
a un tempo istesso	6.	193	a un sol momento

350	ERRORI		CORREZIONI
da'	in fine	211	de'
l' ombre	12.	223	l' ombra
del distruttor	ult.	225	distruttor
discesa .	14.	229	discesa ,
dal	15.	235	del
dovem	4.	239	dovrem
guarda	6.	248	guardo
Epido	13.	250	Edipo
Scekpaire	16.	*ivi*	Scekspaire
immerso	13.	251	immersi
miste	6.	154	meste
umilmente	7.	*ivi*	umilemente
morta	4.	255	morte
all' onde	12	258	allor dall' onde
divora	8.	269	divore
vero	12.	290	vero ;
rivi .	12.	292	rivi ,
già	8.	300	giù
mani	6.	313	madri
portìa	4.	316	potìa
E	6.	326	A
pinse	12.	331	vinse
del	8.	334	dal

0057906 63

Digitized by Google